AFFARI ESTERI

RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XLI - N. 163 - LUGLIO 2009 (ESTATE) - € 11

Spedizione in abbonamento postale comma 20 C art. 2 Legge 662/96 - Filiale di Roma

www.aiscat.it

Tecnologia dedicata al "Buon Viaggio"

5.700 KM DI IMPEGNO COSTANTE E CONSIDEREVOLE NELLA RICERCA E NELL'INNOVAZIONE.

Aiscat e le sue Associate partecipano attivamente al Programma EasyWay per la definizione e la promozione delle più innovative tecnologie applicate ai trasporti stradali.

ITHACA

EasyWay

Terna

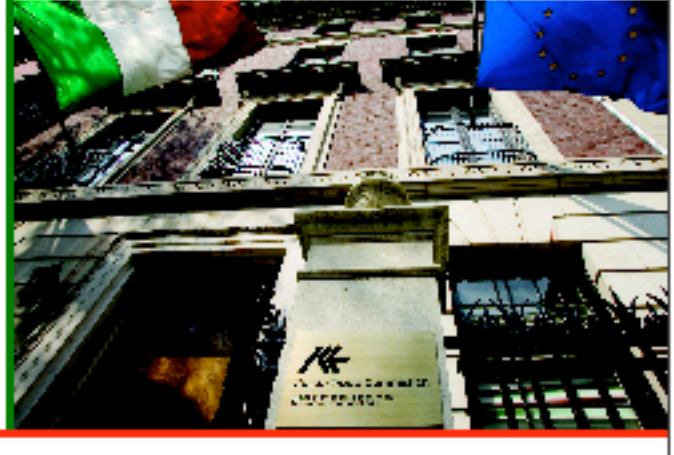
Istituto nazionale per il Commercio Estero

dal 1926 consulente per l'internazionalizzazione

Oggi più che mai
operare all'estero
non è un'eventualità
ma una necessità.
La scelta di un paese,
la partecipazione a una fiera,
la ricerca di un partner,
l'orientamento sui programmi
degli organismi internazionali,
richiedono preparazione
e un buon livello
di conoscenza dei mercati.

L'ICE grazie alla propria rete
di 17 uffici in Italia
e 117 unità operative nel mondo,
dove operano esperti
delle diverse nazionalità,
offre una
vasta gamma di servizi per
informare, assistere,
promuovere, cooperare
e formare

analisi
informazioni
consulenze
incontri
partners
distributori
investimenti
training ....



Campus Formativo dell'Istituto nazionale per il Commercio estero
www.campus.ice.gov.it

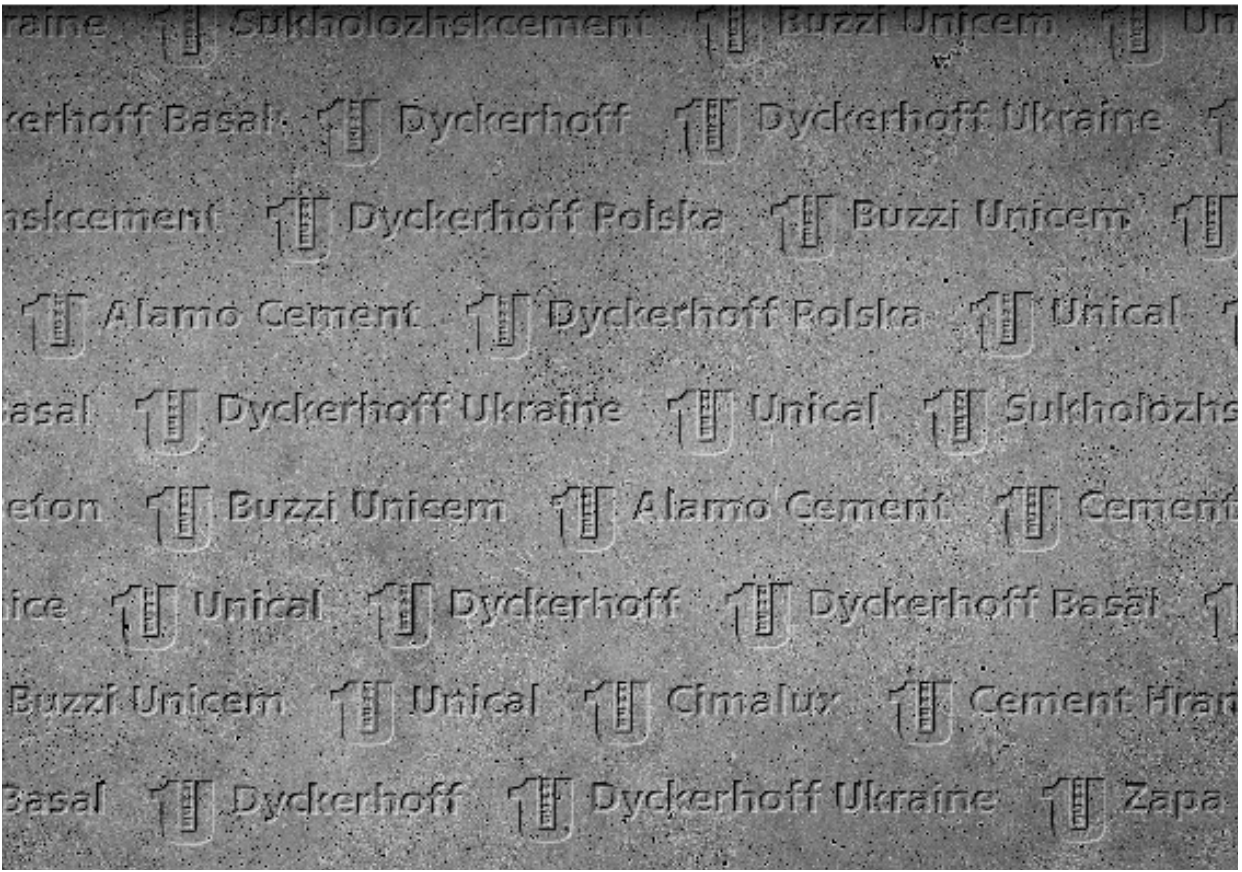
Istituto nazionale per il Commercio Estero
Via Liszt, 21 - 00144 Roma
Tel. +39 06 59921
Fax +39 06 59929231 +39 06 59929232
e-mail: ice@ice.it
www.ice.gov.it

Italtrade.com
Italy is just a click away!
www.italtrade.com

Understanding

Come gruppo condividiamo un unico logo. Come persone ci riconosciamo nella ricchezza delle nostre differenze.

Buzzi Unicem



Una storia lunga 50 anni

Innovazione continua, valorizzazione del capitale umano, tradizione imprenditoriale hanno permesso al **Gruppo Trevi** di diventare uno dei principali protagonisti mondiali nell'ingegneria del sottosuolo e nella progettazione e costruzione di impianti avanzati per il settore geotecnico e per quello della perforazione per ricerca idrica, geotermica e idrocarburi.

In ogni parte del mondo, in tutti i progetti intrapresi, il **Gruppo Trevi** lavora con l'ambiente e per l'ambiente, in sintonia con le persone, in accordo con le culture e rispettandone valori ed aspirazioni.

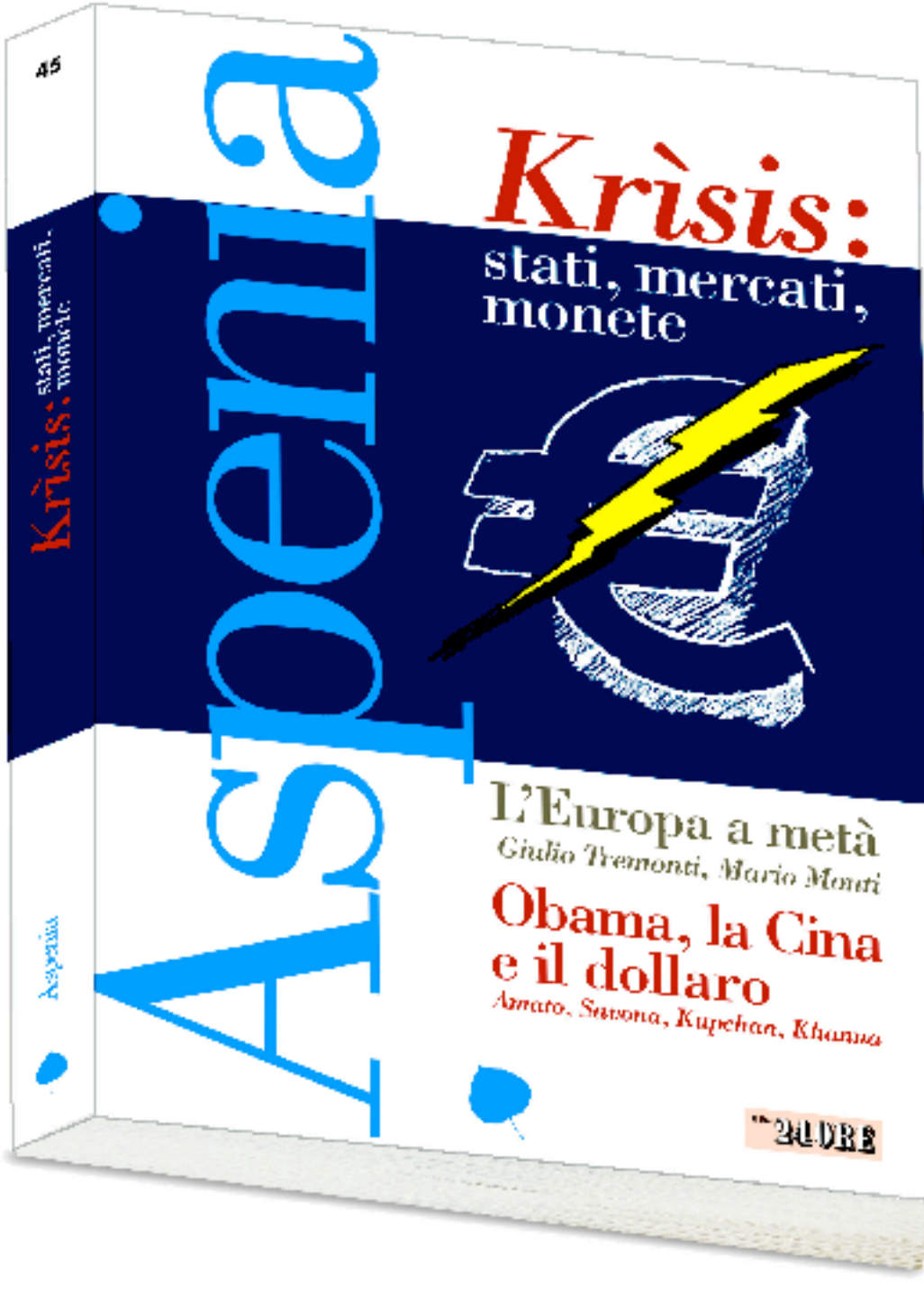
Oggi, dopo oltre 50 anni, affrontiamo le nuove sfide con la consapevolezza di aver maturato un'esperienza importante, con il supporto di tecnologie mirate e innovative, ma soprattutto con la forza di uomini pervasi da grandi valori, capacità e passioni.

www.trevigroup.com

NASCE ENEL GREEN POWER.
DEDICATA ALL'ENERGIA
CHE VOGLIAMO DA SEMPRE.

IL SOLE. UNA FONTE DI ENERGIA RINNOVABILE, UNA FONTE DI PROGRESSO. Da Enel, nasce Enel Green Power. Ed è già una delle più importanti società mondiali del suo settore: l'energia di domani. Nasce per produrre energia da fonti rinnovabili, come il sole, il vento, la Terra, l'acqua e le biomasse. Nasce già forte, in Europa, in Nord e Sud America, con l'esperienza di Enel alle spalle e circa 4.500 MW di capacità produttiva. Nasce con l'obiettivo di raddoppiare la produzione di energia verde nei prossimi anni e diventare leader mondiale. Enel Green Power nasce per contribuire a realizzare un antico sogno dell'uomo: un'energia sempre nuova, come la sua immaginazione. www.enelgreenpower.it

Nelle migliori edicole e librerie



FIN.PET spa

20 anni di crescita

FIN.PET possiede diverse partecipazioni di controllo in un sistema integrato di società.

Per razionalizzare ulteriormente il Gruppo, queste società sono state suddivise in due settori: PETROLIFERO e SERVIZI.

Il primo opera soprattutto nella commercializzazione e nella distribuzione in rete ed extrarete dei prodotti petroliferi (benzina, gasolio, olii lubrificanti finiti).

Il secondo opera invece nel campo dei servizi, tra cui quelli amministrativi, assicurativi e finanziari, ma anche di comunicazione integrata ed immobiliari.

Via G. Amendola, 5 - 00185 Roma
Tel. 06-666-20400 • Fax 06-666-20409
E-mail: finpet@mclink.it

Settore petrolifero

C.I.PET.

FCM

LUBRIPET

TRAS.PET.

Settore servizi

DLS

ficim

FIN.PET spa
MONEY TRANSFER

ficim

IMM.PET.

ORCONSULT

AFFARI ESTERI
RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XLI - NUMERO 163 ESTATE 2009

Il Trimestre. Gli Stati Uniti e la Russia — Achille Albonetti 459

Un'Europa all'altezza delle sue responsabilità — Giorgio Napolitano 470
Per un incontro di civiltà con l'Islam — Barack Obama 485
La sfida diplomatica di Obama — Henry A. Kissinger 504
Le sfide dell'Occidente di ieri, oggi e domani — Rinaldo Petrignani 509
Le priorità e le aperture di Barack Obama — Silvio Fagiolo 523
Il cammino di Barack Obama — Antonio Ciarrapico 530
I primi cento giorni del Presidente Obama — Marino de Medici 541
L'Occidente, l'Islam e la politica di Obama — Mauro Lucentini 550
L'Iran islamico è finito? — Fareed Zakaria 564
La nuova geopolitica europea — Carlo Jean 567
Il 1989 vent'anni dopo — Aldo Rizzo 576
La Turchia e la sicurezza energetica dell'Europa — Gianmarco Macchia 583
Ucraina, avamposto europeo — Francesco Mezzalama 599
I rapporti tra la Serbia e il Kosovo — Rodolfo Bastianelli 607
Verso una competizione mondiale umanitaria — Daisaku Ikeda 618
La geopolitica dei primi mondiali di calcio — Giovanni Armillotta 660

LIBRI

Silvio Fagiolo e l'Europa — Pietro Calamia 668

Direttore Editoriale
GIULIO ANDREOTTI

Direttore Responsabile
ACHILLE ALBONETTI

Direzione, Redazione, Amministrazione: Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma; Tel. 06.68.78.926; Fax 06.68.33.015; e-mail: itafra.affest@tin.it. Una copia € 11. Abbonamento per l'interno, € 44; per l'estero, € 50. Versamenti sul c/c postale di "Affari Esteri" n. 40612004, Roma. Spedizione in abbonamento postale comma 20C, articolo 2 della Legge 662/96, filiale di Roma. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 12312. Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, Viale Regina Margherita 176, 00198 Roma, Tel. 06.85.53.982. La Rivista è stata pubblicata nel luglio 2009.

La pubblicazione della Rivista "Affari Esteri" è promossa dall'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE).

Il Consiglio Direttivo dell'AISPE è così composto:

Presidente GIULIO ANDREOTTI

ACHILLE ALBONETTI
GIOVANNI ASCIANO
CARLO AZEGLIO CIAMPI
EMILIO COLOMBO
MASSIMO D'ALEMA
LAMBERTO DINI
GIANFRANCO FINI
FRANCESCO PAOLO FULCI
LUIGI GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI
GIANNI LETTA
SERGIO MARCHISIO
GIAN GIACOMO MIGONE
VIRGINIO ROGNONI
GIULIO TREMONTI

Segretario GIOVANNI ASCIANO

I fondatori dell'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE) e della Rivista "Affari Esteri" sono: Giuseppe Medici, Attilio Cattani, Michele Cifarelli, Aldo Garosci, Guido Gonella, Attilio Piccioni, Pietro Quaroni, Carlo Russo, Enrico Serra, Giovanni Spadolini e Mario Zagari.

Il Comitato "Amici della Rivista Affari Esteri" è così composto: Edoardo Almagià, Sandro Buzzi, Cesare Fusco e Guglielmo Spotorno.

L'AISPE ha sede a Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma, telefono 06-6878926.

La Rivista " Affari Esteri" mette a disposizione dei suoi lettori nella rete internet sul sito *www.affari-esteri.it*:

– questo numero;

– i numeri precedenti dal luglio 2004 all'aprile 2009;

– gli indici generali 1969-2009 per volumi e per autori, completi degli indici dei documenti e delle rubriche.

Il sito Internet di "Affari Esteri" è stato creato ed è aggiornato da Giovanni Armillotta. La Direzione della Rivista e il Consiglio Direttivo dell'AISPE gli esprimono la loro gratitudine e desiderano estenderla a Franca Ceroni per la sua collaborazione nella messa a punto redazionale dei testi e nella realizzazione grafica.

L'ultimo numero della Rivista è anche disponibile sul sito del Ministero degli Esteri *http:// www.esteri.it/mae/doc/ministero.pdf*

"Affari Esteri" ha l'esclusiva per tutti gli articoli che stampa. La loro pubblicazione non implica necessariamente il consenso della Rivista con le opinioni e i giudizi che vi sono espressi. I nomi degli autori in corsivo sono pseudonimi.

GLI STATI UNITI, LA RUSSIA E I CENTRI DI CRISI

Afghanistan e Pakistan, Iraq, Israele e Palestina Libano e Siria, Iran, Corea del Nord, Somalia

Durante lo scorso trimestre si è avuto un riavvicinamento tra le due uniche potenze nucleari, spaziali e convenzionali: gli Stati Uniti e la Russia.

Questa evoluzione positiva è testimoniata dalla ripresa dei lavori a Corfù il 17 giugno 2009 del Consiglio NATO- Russia, dopo l'interruzione a seguito della guerra di Georgia nell'agosto 2008. Soprattutto, il riavvicinamento è sottolineato dai risultati dell'incontro del 6 e 7 luglio a Mosca tra Barack Obama e Dmitri Medvedev.

L'Ambasciatore Roberto Gaja riteneva che con l'inizio dell'era nucleare nell'agosto 1945 - a seguito del lancio su Hiroshima e Nagasaki di due ordigni atomici americani - fossero state poste le basi per quarantacinque anni di bipolarismo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Il crollo dell'URSS nel 1991 e la sconfitta dell'ideologia comunista - secondo Gaja - non avrebbero archiviato tale bipolarismo. L'avrebbero trasformato, per l'indebolimento della Russia, in bipolarismo "zoppo".

Il risultato dell'incontro il 6 luglio 2009 a Mosca tra Barack Obama e Dmitri Medvedev ci sembra lo confermino.

L'8 e 9 luglio ha avuto luogo a L'Aquila la riunione del Vertice del G-8, presieduto dal Presidente di turno Silvio Berlusconi.

Nei centri di crisi la situazione non è migliorata, ad eccezione, forse, nel Libano e in Siria.

In Iraq, il 30 giugno 2009, le unità combattenti americane hanno lasciato le città dopo sei anni.

In Afghanistan e Pakistan si combatte.

Le ambizioni nucleari dell'Iran e della Corea del Nord pongono gravi sfide, così come il processo di pace tra Israele e i Palestinesi.

Negli scorsi mesi, la situazione economica ha mostrato segni di

qualche miglioramento negli Stati Uniti e in Europa. In Cina e in India il prodotto nazionale lordo è in crescita, così come il prezzo del petrolio, delle materie prime (rame oltre il 70 per cento), dei noli marittimi e delle borse. Le prospettive sono tuttora incerte e le previsioni precarie e fragili.

***Gli Stati Uniti**. Sono trascorsi quasi sei mesi dal 20 gennaio 2009, data dell'insediamento del Presidente Barack Obama. In un primo tempo Obama si è prodigato per l'approvazione da parte del Congresso di una serie di misure per far fronte alla grave recessione economica e finanziaria. È riuscito negli ultimi mesi ad ottenere anche l'approvazione di importanti provvedimenti nel campo della sanità, dell'energia e dell'ambiente.*

Il 7 maggio 2009 è stato approvato il bilancio della Difesa per il 2010: 533 miliardi di dollari, più 130 miliardi di dollari per l'Iraq e l'Afghanistan. Per la prima volta le spese militari per l'Afghanistan (65 miliardi di dollari) sono superiori a quelle per l'Iraq (61 miliardi di dollari), più 4 miliardi per le spese generali.

Nello scorso trimestre Obama si è particolarmente dedicato alla politica estera. Si è recato tre volte in Europa.

La prima volta ha preso parte l'1 e il 2 aprile al G-20 di Londra; dal 3 al 5 aprile ha, poi, partecipato al Vertice NATO ed al Vertice dell'Unione Europea ed effettuato una visita in Turchia.

La seconda volta si è recato in Germania e in Francia il 5 e 6 giugno.

La terza volta è venuto in Europa dal 6 al 10 luglio per la visita a Mosca e per il G-8 a L'Aquila.

A Washington il 6 maggio Obama ha incontrato il Presidente del Pakistan Asif Zardari e il Presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai.

Il 18 maggio ha incontrato sempre a Washington il nuovo Premier *di Israele Benjamin Netanyahu e il 28 maggio il Presidente palestinese Abu Mazen.*

Il neo Presidente americano, fin dal suo insediamento, si è prodigato per imprimere un nuovo corso collaborativo alla politica estera. In particolare nei rapporti con la Russia, l'unica potenza nucleare, spaziale e convenzionale, che può minacciare gli Stati Uniti.

*Ne aveva accennato il Vicepresidente Joseph Biden a Monaco nel febbraio 2009, parlando della necessità di far ripartire da zero (*reset*) i rapporti tra Washington e Mosca.*

Nuove aperture sono state annunciate da Obama anche verso i Paesi musulmani e, soprattutto, verso l'Iran. Lo testimoniano il discorso ad Ankara il 6 aprile e, soprattutto, quello al Cairo il 4 giugno 2009, che pubblichiamo integralmente in questo volume.

Purtroppo, la fortuna, almeno per ora, non ha aiutato il nuovo Presidente degli Stati Uniti. Nei principali centri di crisi - Afghanistan, Pakistan, Israele, Corea del Nord, Iran - la situazione non è migliorata. Tutt'altro. Unica eccezione, forse, come accennato, il Libano e la Siria. Ne scriveremo più avanti.

Fortunatamente, un importante miglioramento si è avuto nei rapporti con la potenza più importante: la Russia. Lo testimonia il risultato dell'incontro a Mosca tra Obama e Medvedev il 6 e 7 luglio 2009.

È stata, innanzitutto, confermata l'intenzione di rinnovare entro il 5 dicembre 2009 alla sua scadenza il Trattato per la riduzione delle armi nucleari strategiche. Contemporaneamente dovrà trovarsi un accordo sul tema delle armi nucleari difensive, in particolare sulle basi che gli Stati Uniti vorrebbero installare in Polonia e nella Repubblica Ceca.

Sui centri di crisi, in particolare per l'Afghanistan, è stata confermata la decisione russa di concedere il passaggio di alcune migliaia di aerei da trasporto americani per il rifornimento del contingente in quel Paese.

La Russia ha evitato di impegnarsi per l'inasprimento della sanzioni verso l'Iran. Lo stesso vale per la Corea del Nord. Per questo Paese, come del resto per l'Iran, Mosca è allineata con Pechino, più che con Washington.

Indubbiamente, l'accordo principale concerne il tema nucleare. Questo sottolinea, innanzittutto, la richiesta russa di essere nuovamente riconosciuta come potenza nucleare privilegiata, base per una relazione speciale con gli Stati Uniti, nel quadro di un significativo bipolarismo.

Sul piano strettamente nucleare, invero, il rinnovo del Trattato per la riduzione degli arsenali atomici della Russia e degli Stati Uniti ha un significato soprattutto simbolico. Anche se, infatti, queste riduzioni saranno effettuate, oltre il 90 per cento degli ordigni atomici del mondo resterà in mano americana e russa.

Washington e Mosca, inoltre, si rendono conto che non hanno rispettato le clausole del Trattato di Non Proliferazione nucleare. Non hanno, cioè, dopo oltre quarant'anni, proceduto al disarmo nucleare, come previsto dal TNP. E l'anno prossimo dovranno nuo -

vamente giustificarsi durante la Conferenza di Revisione del medesimo Trattato.

Infine, ma non per importanza, è sempre più arduo per gli Stati militarmente nucleari - innanzitutto gli Stati Uniti e la Russia - arrestare la proliferazione orizzontale (vedi i casi della Corea del Nord e dell'Iran), se non inizieranno la riduzione dei loro arsenali atomici, cioè se non accenneranno ad arrestare la proliferazione verticale.

A Mosca Obama e Medvedev il 6 luglio non hanno affrontato pubblicamente il delicato problema della Georgia e dell'Ucraina, candidate ad entrare nella NATO. Ma l'accordo sull'Afghanistan e la tacita intesa sugli altri centri di crisi dovrebbe essere di buon auspicio. Lo vedremo nei prossimi mesi.

***La Russia**. Nello scorso trimestre, come accennato, il processo di riavvicinamento tra la Russia e gli Stati Uniti ha compiuto notevoli passi avanti, dopo la crisi causata dalla guerra in Georgia dell'agosto 2009, dall'installazione di postazioni antimissili americane in Polonia e nella Repubblica Ceca e dal programma di adesione alla NATO dell'Ucraina e della Georgia.*

Una conferma si è avuta con il Consiglio NATO-Russia, tenutosi a Corfù il 25 giugno 2009, prima riunione dopo l'interruzione dell'agosto 2008 a seguito della guerra in Georgia e, soprattutto, con l'incontro a Mosca il 6 luglio 2009 tra Obama e Medvedev.

Ovviamente il tema dell'armamento nucleare rappresenta il simbolo del riavvicinamento tra Washington e Mosca. Il 20 giugno 2009 il Presidente Medvedev aveva dichiarato che la Russia è pronta a forti riduzioni dell'arsenale nucleare da prevedersi nel Trattato per la riduzione delle armi nucleari strategiche che scade in dicembre 2009, a condizione che sia mantenuto il rapporto tra armi nucleari di offesa e di difesa, cioè che sia annullato il sistema antimissili americano in Polonia e nella Repubblica Ceca.

Obama nei suoi interventi di politica estera aveva già in parte dato assicurazioni su tale punto. Non a caso, dopo una serie di incontri a Mosca, il Capo di Stato Maggiore della Difesa americano, Ammiraglio Michel Mullen, aveva anticipato che Obama e Medvedev avrebbero firmato a Mosca agli inizi di luglio una serie di accordi sulla collaborazione militare nucleare per gli anni a venire.

Ne abbiamo fatto menzione più sopra. Come abbiamo detto, tuttavia, vedremo nei prossimi mesi se questo processo di riavvicinamento sarà confermato.

L'Europa. *Il 6 e 7 giugno 2009 hanno avuto luogo nei ventisette Paesi dell'Unione le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Scarso l'interesse dell'opinione pubblica e bassa la partecipazione al voto.*

Sembra, comunque, finalmente probabile l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona al primo gennaio 2010. In ottobre dovrebbe aver luogo un secondo referendum *di adesione in Irlanda. Contemporaneamente, dovrebbe essere completata la procedura di ratifica in Germania, in Polonia e nella Repubblica Ceca.*

L'atteso evento rafforzerà certamente la coesione e l'efficacia dell'Unione Europea. Ma, con ogni probabilità, non inciderà sostanzialmente sulla rilevanza dell'Europa sulla scena mondiale.

I principali Paesi europei - la Francia, la Germania e il Regno Unito - non sembrano pronti ad agire unitariamente nel campo cruciale della politica estera e della difesa. Non si parla di rafforzare il Quartier generale europeo, né l'Agenzia europea degli armamenti. La Francia, paradossalmente, ha inaugurato in modo solenne una base militare interforze in Abu Dhabi.

Senza nuovi progressi nel campo della politica estera e di difesa comune europea gli stessi sviluppi dell'integrazione nel settore economico rischiano di non essere confermati. Nulla è irreversibile. L'Euro e il mercato comune, in particolare, sono già ora resi più fragili dalla sospensione dei parametri economico-finanziari del Trattato di Maastricht e delle regole della concorrenza.

In politica estera e nella difesa l'Europa è irrilevante nei principali centri di crisi: Afghanistan, Iraq, Iran, Israele e Palestina, Libano, Siria, Corea del Nord. Tutto o quasi si decide a Washington e a Mosca.

L'Afghanistan e il Pakistan. *Questo è, forse, il centro di crisi più importante, dopo il ritiro, il 30 giugno 2009, dei militari americani dalle città irachene e l'inizio del ritiro dall'Iraq dell'intero contingente. Lo evidenzia la circostanza della grande attenzione degli Stati Uniti verso questi due Paesi.*

Obama ha, infatti, inviato, dopo l'insediamento della nuova Amministrazione, 31 mila soldati in Afghanistan, che si aggiungono ai 40 mila già nel Paese. La NATO ha un contingente di circa 30 mila unità.

Il 12 giugno i Ministri della Difesa della NATO hanno deciso che le unità combattenti in Afghanistan avranno un Comando unificato con direzione americana.

Il 17 aprile 2009 si è riunita a Tokio, promossa dalla Banca

Mondiale e dal Giappone, una Conferenza dei donatori per il Pakistan. Sono stati raccolti 5 miliardi di dollari. Hanno partecipato trentuno Stati, tra i quali anche l'Iran e i Paesi del Golfo.

Il 6 maggio, come accennato, Obama ha incontrato a Washington il Presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai e quello del Pakistan Asif Zardari.

La situazione sul terreno continua ad essere seria. Una buona parte del territorio dell'Afghanistan è tuttora in mani dei Talebani *e la loro influenza minaccia lo stesso Pakistan.*

Qualche miglioramento si è avuto recentemente con il cambio del Governo pachistano, che sembra aver mutato strategia nei riguardi dei Talebani. *L'esercito, infatti, dopo una serie di attacchi, ha liberato la valle dello Swat, occupata dai Talebani. Vi sono circa 2 milioni di profughi in condizioni precarie.*

Ora l'esercito pachistano si accingerebbe ad intervenire in Waziristan, appoggiato da una vasta operazione dei marines *americani nella valle di Helmand.*

Il 20 agosto 2009 in Afghanistan avranno luogo le elezioni. L'attuale Presidente Karzai si è ripresenterà. Ha invitato i Talebani *a deporre le armi e a partecipare alle elezioni.*

I Ministri degli Esteri del G-8, riuniti a Trieste per esaminare la situazione in Afghanistan e in Pakistan, hanno appoggiato tale appello il 26 giugno.

L'Ambasciatore degli Stati Uniti presso la NATO il 10 giugno ha insistito affinchè i Paesi europei della NATO lascino in Afghanistan, dopo le elezioni del 20 agosto, i 5 mila soldati aggiuntivi. Lo stesso ha fatto il Segretario Generale della NATO, Jaap de Hoop.

La Russia ha annunciato il 3 luglio di accordare agli americani il diritto di trasportare anche armi per via aerea in Afghanistan. La decisione è stata confermata solennemente nell'incontro del 6 luglio a Mosca tra Obama e Medvedev, come accennato.

***L'Iraq**. Il 30 giugno 2009, le truppe degli Stati Uniti, secondo gli accordi del dicembre 2008 tra il Governo americano e quello iracheno, hanno lasciato, come accennato, le città dell'Iraq.*

Vedremo nelle prossime settimane se il Governo Maliki sarà in grado di garantire la sicurezza senza l'apporto del contingente americano, ora confinato in numerose basi periferiche e che dovrà lasciare l'Iraq entro dicembre 2011.

Entro il 31 agosto 2010 dovranno abbandonare l'Iraq tutte le unità da combattimento.

La situazione generale è migliorata negli scorsi mesi. Si sono avuti, tuttavia, numerosi attentati di kamikaze, *con centinaia di vittime soprattuto irachene.*

Il Governo ha firmato il 20 giugno 2009 un importante contratto per lo sviluppo delle risorse petrolifere con un consorzio anglo-cinese.

Le elezioni del nuovo Parlamento dovrebbero aver luogo nel gennaio 2010. Saranno molto importanti per verificare la solidità del nuovo Stato.

***Israele e Palestina**. Da decenni questo è un centro di crisi endemico, che condiziona la stabilità e la pace di tutto il Medio Oriente.*

Nello scorso trimestre la situazione non è migliorata. Il nuovo Governo di centrodestra, presieduto da Benjamin Netanyahu a seguito delle elezioni del 10 febbraio 2009, ha reso la situazione più difficile.

Preceduto da un incontro del Presidente della Repubblica di Israele Simon Peres con Obama, il 5 maggio 2009, il Premier *Netanyahu si è incontrato a Washington con il medesimo Obama il 18 maggio.*

Il risultato è stato interlocutorio. Il Capo della CIA Leon Panetta ha avvertito il 14 maggio i responsabili dei Servizi segreti di Israele che gli Stati Uniti non accetteranno un attacco di Israele agli impianti nucleari dell'Iran.

Ma il Vicepresidente Joseph Biden, dopo la repressione del nuovo Governo iraniano a seguito alle elezioni del 12 giugno 2009, ha dichiarato significativamente che Israele è uno Stato sovrano. Gli Stati Uniti, quindi, dovranno rispettare le sue esigenze di sicurezza e le sue decisioni, compreso un intervento militare contro gli impianti nucleari iraniani, anche se un tale eventuale evento comporterà gravissime conseguenze.

Obama ha incontrato sempre a Washington il Re Abdullah II di Giordania l'8 maggio e il Presidente dell'ANP Abu Mazen il 28 successivo.

Salam Fayad il 18 maggio è stato confermato Presidente del Governo palestinese.

Il 23 aprile il Segretario di Stato Hillary Clinton ha dichiarato al Congresso che ora gli Stati Uniti sono favorevoli ad un Governo di unità nazionale tra Hamas *e* Al Fatah. *A questo fine, l'Egitto da mesi sta conducendo negoziati tra le due parti.*

Il 14 giugno in un importante discorso Netanyahu ha affermato

che il Governo israeliano accetta la soluzione dei due Stati, purché lo Stato palestinese sia smilitarizzato. Quanto al delicato problema degli insediamenti, è pronto ad accettare il blocco per un periodo limitato, purché sia consentita la crescita naturale.

Gli Stati Uniti hanno dichiarato di scorgere in tale discorso un progresso. Abu Mazen, invece, ha manifestato la sua delusione.

Il 24 giugno, in un incontro a margine del Consiglio dei Ministri del G-8 a Trieste, il Quartetto *(Stati Uniti, Russia, ONU e Unione Europea) ha chiesto ad Israele di bloccare l'espansione degli insediamenti in Cisgiordania ed ha riaffermato la validità della cosiddetta* Road map.

I prossimi mesi saranno molto importanti. Un elemento positivo potrebbe derivare dall'evoluzione della situazione in Libano, come vedremo poco più innanzi.

***Il Libano e la Siria**. Sono questi, forse, gli unici due centri di crisi in cui, nello scorso trimestre, si è registrato, come accennato, qualche miglioramento.*

Il 7 giugno 2009 hanno avuto luogo in Libano le elezioni legislative. La coalizione sunnita e occidentale le ha vinte e il suo successo è stato riconosciuto dall'opposizione sciita di Hezbollah. *Il 28 giugno il Presidente Michel Suleiman ha incaricato Saad Hariri, figlio trentottenne del Presidente assassinato quattro anni fa, di formare un Governo.*

Il 20 e il 21 maggio il Vicepresidente degli Stati Uniti Joseph Biden ha incontrato il Presidente della Siria Bashar Assad. Il 2 giugno e, poi, il 12 giugno George Mitchell, Inviato speciale per il Medio Oriente, si è recato a Damasco e, dopo un colloquio con Assad, ha dichiarato che la Siria può svolgere un importante ruolo per la pace in Medio Oriente.

Il 24 giugno, dopo quattro anni, è stata riaperta l'Ambasciata degli Stati Uniti a Damasco.

Il 3 luglio il Presidente Assad ha addirittura auspicato una visita di Obama in Siria.

La restituzione alla Siria delle Alture del Golan da parte di Israele potrebbe rappresentare un notevole passo avanti. Si avrebbe come conseguenza la ripresa dei rapporti con Tel Aviv.

Sarebbe questo un importante contributo al processo di pace in Medio Oriente con il conseguente affievolimento dei rapporti tra la Siria e l'Iran e un miglioramento delle relazioni tra Damasco e Beirut.

***L'Iran**. Il 12 giugno 2009 hanno avuto luogo in Iran le attese elezioni politiche. La Guida suprema, l'*ayatollah *Ali Khamenei, ha proclamato immediatamente la vittoria del Presidente uscente Mahmud Ahmadinejad.*

Il risultato è stato contemporaneamente contestato dal suo più importante sfidante Mir-Hossein Mussavi. Hanno fatto seguito imponenti manifestazioni di protesta, durate molti giorni e represse con la forza.

Malgrado le ripetute accuse di brogli e la richiesta di nuove elezioni, è stata accolta soltanto la verifica del 10 per cento delle schede, che non ha portato ad alcun mutamento del risultato elettorale.

Due dei più importanti sostenitori della candidatura di Mussavi, l'ex Presidente Ali Akbar Rafsanjani, attualmente Presidente dell'Assemblea degi Esperti, e il Presidente dell'Assemblea Ali Larijani, dopo qualche resistenza, hanno ceduto alle minacce del regime e si sono allineati, almeno in parte.

Questi gravissimi eventi potrebbero pregiudicare i rapporti dell'Iran con l'Occidente, in particolare con gli Stati Uniti e l'Europa. La Russia e la Cina mantengono un basso profilo.

La nuova Amministrazione americana aveva manifestato notevoli aperture. Fin dal suo insediamento, Obama aveva moltiplicato segnali per un cambio di atteggiamento.

Qualche settimana prima delle elezioni del 12 giugno aveva indirizzato una lettera a Khamenei e aveva dato disposizioni affinché, dopo trenta anni, le Ambasciate americane estendessero anche ai diplomatici iraniani l'invito per le feste del 4 luglio. Tale invito è stato ritirato, dopo gli eventi che hanno fatto seguito all'elezione di Ahmadinejad.

Un'importante evoluzione si era avuta anche sul problema nucleare. Il 24 maggio il Capo di Stato Maggiore della Difesa americano, Ammiraglio Michel Mullen, aveva dichiarato che, probabilmente, entro tre anni l'Iran sarebbe in grado di produrre un ordigno nucleare.

Tuttavia, egli aggiungeva che poteva essere accettabile la produzione di uranio arricchito da parte iraniana, purché fosse garantito il suo scopo pacifico. E citava la situazione del Giappone.

Lo stesso Obama nell'importante discorso al Cairo del 5 giugno non poneva, come aveva fatto Bush per sei anni, quale precondizione per l'avvio di contatti con l'Iran la sospensione della produzione di uranio arricchito.

Un'apertura si era avuta anche da parte iraniana. Il 27 aprile

Ahmadinejad aveva dichiarato che l'Iran poteva accettare la soluzione di due Stati per risolvere il problema palestinese, a condizione che questa soluzione fosse approvata con referendum *dai Palestinesi. Indirettamente, riconosceva, quindi, l'esistenza di Israele.*

È da segnalare anche l'incontro a Teheran il 19 maggio tra il Presidente dell'Iran Ahmadinejad, il Presidente del Pakistan Azari e il Presidente dell'Afghanistan Karzai.

Gli Stati Uniti, per ora, non hanno ritirato l'offerta di apertura verso l'Iran, malgrado la dura repressione del regime di Teheran. Si sono limitati a deplorarla e si sono opposti a nuove sanzioni, come richiesto dalla Francia. In ogni caso, la Russia ed anche la Cina sono contrarie.

In un primo momento Obama aveva dichiarato che non ritenevа vi fosse da preoccuparsi per la vittoria di Ahmadinejad, in quanto non vi era differenza tra questi e l'oppositore Mussavi. È stato, poi, costretto ad irrigidirsi, di fronte alla violenta repressione di Teheran e alle reazioni del fronte interno americano.

Negli Stati Uniti vi sono anche coloro che vorrebbero riprendere la politica di regime change*, abbandonando quella di apertura.*

***La Corea del Nord**. La situazione si è aggravata e la Corea del Nord sta nuovamente diventando un pericoloso centro di crisi. Il 29 aprile 2009, a seguito della deplorazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per il lancio di un missile a lunga gittata, la Corea del Nord ha minacciato e, poi, effettuato un secondo esperimento nucleare sotterraneo il 25 maggio.*

Il 12 giugno il Consiglio di Sicurezza ha approvato all'unanimità una Risoluzione, che prevede nuove sanzioni contro la Corea del Nord.

I nordcoreani, in risposta, hanno minacciato di considerare inesistente l'armistizio del 1953 con la Corea del Sud e gli Stati Uniti ed hanno dichiarato che utilizzeranno il plutonio, estratto dalle barre di combustibile, per ordigni atomici e che inizieranno presto la produzione di uranio arricchito. Questa è la prima volta che è ammessa l'esistenza di tali impianti per la produzione di materiale per la costruzione di armi nucleari.

Il Ministro per la Difesa degli Stati Uniti Robert Gates ha assicurato il Giappone e la Corea del Sud che Washington non accetterà mai che la Corea del Nord divenga uno Stato militarmente nucleare.

Il 20 giugno, lo stesso Gates ha annunciato che gli Stati Uniti hanno posto in allarme il sistema antimissili intorno alle Hawai, temendo il lancio di un razzo nordcoreano a lunga gittata.

Sembra che il Presidente Kim Jong-il abbia designato quale suo successore il terzogenito Kim Jong-un e voglia ottenere dalla Cina l'approvazione di tale designazione.

Mosca, in una dichiarazione del 4 luglio, ha affermato che "la Russia e la Cina sono convinte che per risolvere la crisi nordcorea - na non ci siano opzioni alternative al Tavolo dei Sei (Russia, Cina, Stati Uniti, Giappone, Corea del Sud e Corea del Nord)".

La Somalia. *Il 25 aprile 2009, sotto l'egida dell'ONU e dell'Unione Europea, si è tenuto a Bruxelles una Conferenza dei donatori per la Somalia per sostenere il nuovo Governo presieduto da Sharif Sheiker Ahmed, per contrastare la pirateria, nonchè per appoggiare la missione di* peacekeeping *dell'Unione Africana e dell'Amison. Sessanta Paesi si sono impegnati a versare 160 milioni di dollari entro il 2010 .*

Una Conferenza per la Somalia ha avuto luogo anche a Roma il 10 e 11 giugno 2009.

La situazione, tuttavia, non è migliorata ed è tuttora caratterizza - ta da scontri a fuoco con centinaia di vittime e migliaia di profughi.

Mogadiscio è praticamente in mano ai miliziani islamici, mentre gli atti di pirateria in acque somale continuano, malgrado la presen - za di numerose navi da guerra europee, americane ed anche cinesi.

Fa contrasto la situazione in Somaliland, dove si sono svolte regolarmente le elezioni per una nuova assemblea legislativa.

Achille Albonetti

Roma, 10 luglio 2009

L'EUROPA SARÀ ALL'ALTEZZA DELLE SUE RESPONSABILITÀ?

di Giorgio Napolitano

Il titolo della mia ultima conferenza in Gran Bretagna, tenuta presso la *London School of Economics* nell'ottobre 2006, terminava con un punto interrogativo. Il titolo era: "Esiste un futuro per l'integrazione europea?".

Ciò mi ha spinto nuovamente a ricorrere a un titolo che si chiude con un punto interrogativo. Dopo tutto, quando si riflette sull'attuale condizione del mondo, la nostra mente è piena di domande rimaste senza risposta. Per cui ho elaborato un titolo ed una domanda che sono oggi al primo posto nella mia mente e che probabilmente lo sono anche nella vostra: l'Europa sarà all'altezza delle proprie responsabilità in un mondo globalizzato?

A quel punto mi sono ricordato delle parole pronunciate molto tempo fa da un uomo, che si può affermare essere stato il più importante statista europeo del secolo scorso: Winston Churchill. Vorrei richiamarle alla memoria di coloro che sono troppo giovani per ricordarle.

Parlando all'Albert Hall il 14 maggio del 1947, in uno dei discorsi memorabili, che hanno contribuito a gettare le basi di un'Europa unita dopo gli orrori della Seconda guerra mondiale, disse: "Speriamo di giungere nuovamente ad un'Europa in cui gli uomini siano orgogliosi di affermare: 'Sono europeo', così come una volta erano soliti dire: 'Civis romanus sum'.

E mi chiedo: riusciremo ad essere orgogliosi di essere europei così come lui sognava?

Pubblichiamo due importanti interventi del Presidente della Repubblica GIORGIO NAPOLITANO *sulla necessità urgente di un rilancio dell'integrazione europea, in particolare nel settore della politica estera e della difesa. Il primo intervento è stato tenuto a Londra il 19 maggio 2009 all'Istituto Internazionale per gli Studi Strategici. Il secondo è stato pronunciato il 17 aprile 2009 in occasione dell'incontro al Quirinale con Felipe Gonzalez Marquez, Presidente del Gruppo di riflessione sul futuro dell'Europa.*

È vero, siamo riusciti a creare; in maniera pacifica, un'Unione Europea democratica che, in pratica, copre il nostro intero continente ma, al contempo, la scena politica ed economica sulla quale ci muoviamo si è ampliata al punto da comprendere tutto il mondo. Il nostro è un mondo in cui il centro di gravità delle relazioni politiche ed economiche si è venuto spostando dall'Europa. Il peso demografico ed economico relativo del nostro continente si sta indubbiamente riducendo.

Dovremmo forse trarne la conclusione che il ruolo dell'Europa nel mondo è destinato a divenire marginale? No, se pensiamo a quel che rappresenta il suo bagaglio di esperienze storiche, di prove creative sul piano politico e culturale, in termini di ricerca scientifica, di capitale umano e di solidarietà sociale.

È un bagaglio in forza del quale l'Europa può dare un decisivo contributo a quel processo di ripensamento e di ridefinizione dello sviluppo e dell'ordine mondiale, che la crisi attuale, nella sua profondità e problematicità, indubbiamente sollecita.

No. Il ruolo dell'Europa non è fatalmente destinato a divenire marginale, se sapremo "essere all'altezza delle nostre responsabilità in un mondo globalizzato". Questo non è il mondo che si era immaginato in chiavi opposte all'indomani delle rivoluzioni del 1989 nell'Europa centrale ed orientale, che - a partire dalla caduta del *muro di Berlino* e, ancor prima, dal crollo del regime comunista in Polonia - segnarono un fondamentale spartiacque storico.

Ci fu chi immaginò un mondo nel quale allo scontro tra ideologie in conflitto stesse per succedere uno "scontro tra civiltà". Ci fu chi immaginò un mondo nel quale stesse per compiersi l'avvento, ormai senza alternative, del modello di democrazia liberale e con esso "la fine della storia". Ci fu chi immaginò più semplicemente un "mondo fuori controllo" per effetto della caduta, insieme con l'impero sovietico, dell'ordine bipolare presidiato dalle due superpotenze.

Il mondo globale, quale si è venuto delineando specie nell'ultimo decennio, non coincide con nessuna di quelle previsioni, ma ne rispecchia in parte le tendenze, i rischi, le incognite.

Assicurare un movimento reale e costante verso una comunità mondiale di democrazie pacifiche, in amicizia tra loro, non è compito facile. Né è facile per l'Europa svolgere un ruolo guida in un movimento di questo tipo. Le nostre non sono scelte semplici: basta considerare alcuni dei dilemmi dinanzi a cui ci siamo trovati in questi anni e ancora ci troveremo.

Nel ripensare al 2008 mi sono reso conto che, nel corso della storia del mondo, raramente ci sono stati dodici mesi così pieni di eventi fatali e di così tante e difficili sfide, ma anche, forse, pieni di così tante opportunità per tutti i Paesi.

Innanzitutto, stiamo vivendo quella che è probabilmente la peggiore crisi economica e finanziaria dal 1929, una crisi che colpisce tutti i continenti e pone una sfida a tutti i Governi e le istituzioni internazionali, per non parlare dei pericoli di un fuorviante protezionismo, di instabilità politica e forse anche di conflitti.

In secondo luogo, si c'è stata in Georgia una guerra che avrebbe potuto avere conseguenze disastrose per la pace nel nostro continente. Al di là delle responsabilità per lo scoppio di quella crisi, la successiva invasione e occupazione di territori georgiani da parte delle forze armate russe è stata ampiamente condannata.

Le iniziative assunte da parte dell'Unione Europea, all'epoca sotto la vigorosa guida del Presidente francese Sarkozy, sono state immediate e efficaci, portando al ritiro delle forze russe dalla Georgia, se non da quelle regioni che avevano richiesto l'indipendenza. Tuttavia, ne è seguita una grave crisi nelle relazioni politiche tra il Governo russo e le istituzioni europee ed atlantiche. Si è, perfino, parlato di una "nuova guerra fredda". Peraltro, si è gradualmente evitato questo pericolo e le relazioni con Mosca sono lentamente divenute più amichevoli.

Inoltre, la decisione dell'Amministrazione Bush, con l'appoggio dei Governi polacco e ceco, di creare delle basi per la difesa missilistica in questi due Paesi, al fine di contrastare il crescente potenziale nucleare dell'Iran, e le avventate minacce da parte della Russia di rispondere a queste iniziative con peri-

colose contromisure militari, hanno contribuito all'emergere di nuove tensioni in quelli che una volta erano noti come "rapporti Est-Ovest".

Ma un terzo importante evento, verificatosi negli ultimi dodici mesi, è stato senza dubbio il nuovo corso politico degli Stati Uniti.

Oggi siamo tutti ben consapevoli del fatto che le elezioni presidenziali americane e le risolute e innovative iniziative in politica estera assunte dall'Amministrazione Obama sembrano aprire nuove prospettive.

La missione in Europa del Presidente Obama, che ha riscosso successo e ampio plauso, ed il suo incontro con il Presidente Medvedev, hanno portato le due superpotenze nucleari (ritengo che questa definizione sia ancora giusta) a concordare l'avvio di negoziati per "un nuovo Trattato con la Russia per la riduzione delle armi strategiche" (cito dal discorso del Presidente americano del 5 aprile 2009 a Praga) con l'obiettivo di concludere "un nuovo accordo entro la fine del 2009, che sia giuridicamente vincolante".

Circa l'impegno degli Stati Uniti rispetto ai sistemi di difesa missilistica, il Presidente Obama ha affermato, come sicuramente ricorderete, che "fino a quando continuerà a persistere la minaccia da parte dell'Iran" gli Stati Uniti intendono "procedere con un sistema di difesa missilistica che sia efficace in termini di costi e sicuro". Allo stesso tempo questo sarà fatto, come chiarito dal Vicepresidente Biden nel discorso tenuto a Monaco il 7 febbraio 2009, in consultazione con "voi, alleati NATO, e con la Russia".

Questi nuovi sviluppi nei rapporti dell'Europa e degli Stati Uniti con la Russia sono accolti con favore e sono stati interpretati come l'inizio di una nuova fase di negoziati strategici, e non soltanto nel campo degli armamenti; sebbene possano riapparire alcune tensioni che è necessario tenere sotto controllo. Ho affermato prima che gli sviluppi internazionali hanno presentato non soltanto nuove sfide e minacce, ma anche nuove opportunità, che certamente riguardano anche l'Unione Europea.

Tuttavia, e cito nuovamente un passaggio dalla Conferenza

di Sir Michael Howard, gli eventi dell'11 settembre 2001 ed i successivi attacchi terroristici in Europa ed altrove, dimostrano che "la società globale è vulnerabile, non mancando coloro che sono pronti a sovvertirla o a passare al terrorismo. Questa minaccia accompagna lo sviluppo della nostra società globale come ombra ineludibile".

Tale situazione ha nuovamente messo in luce il problema e la possibilità del disarmo nucleare. Come affermato dal Presidente Obama nel suo discorso di Praga, dalla fine della *guerra fredda* "la minaccia della guerra nucleare globale si è ridotta, ma è aumentato il rischio di un attacco nucleare".

Questa affermazione lo ha portato a proclamare "l'impegno degli Stati Uniti a cercare la pace e la sicurezza in un mondo senza armi nucleari". Un nobile obiettivo, certamente, e tuttavia egli ha subito dopo aggiunto: "Questo obiettivo non sarà raggiunto rapidamente, forse neanche nel corso della mia vita".

Siamo tutti perfettamente consapevoli del fatto che la deterrenza svolge ancora un ruolo fondamentale nel prevenire le guerre nucleari. Siamo anche consapevoli del fatto che la diffusione delle armi nucleari e la possibilità che alcune di esse cadano nelle mani di organizzazioni terroristiche riducono l'efficacia della deterrenza basata sulla "distruzione reciproca e garantita", e conferiscono nuova importanza e valore alla difesa anti-missilistica.

L'equilibrio tra quegli obiettivi, in parte contrastanti, dovrà essere accuratamente esaminato al fine di prevenire la proliferazione nucleare e gli attacchi nucleari, nella speranza che tutte le principali potenze raggiungano un accordo.

Quelli da me sopra citati sono alcuni dei più recenti sviluppi nel quadro complessivo dei problemi cui fare fronte per garantire la sicurezza e la stabilità internazionale, come parte essenziale di un'efficace governo del mondo globale.

Non occorre enumerare tutte le sfide e le minacce emerse nell'ultimo decennio, e soprattutto dall'11 settembre 2001, per interrogarci su quale parte l'Europa sia destinata a fare. Dobbiamo discuterne schiettamente, con spirito critico, perché dobbiamo portarci all'altezza delle nostre responsabilità

in vari campi, e specificatamente e concretamente in quello della sicurezza.

L'Europa - per essere più precisi, l'Unione Europea - ha fatto non poco in questi anni perché si giungesse alla definizione di un nuovo concetto di sicurezza. Lo ha fatto anche attraverso una discussione non semplice con il nostro *partner* fondamentale, gli Stati Uniti.

In questo momento possiamo dire che appare sostanzialmente condiviso in Europa e sulle due sponde dell'Atlantico un più ampio, inclusivo, multidimensionale concetto di sicurezza.

In proposito, definizioni ormai del tutto coincidenti si trovano nei documenti più recenti, dopo che un importante contributo venne già nel 2003 dall'Unione con la Strategia europea di sicurezza. Si vedano l'impegnativa dichiarazione comune sulla politica di sicurezza e difesa sottoscritta all'inizio di febbraio dal Cancelliere Merkel e dal Presidente Sarkozy, o il discorso pronunciato a Parigi all'inizio di marzo dal Segretario Generale della NATO.

Quest'ultimo, dopo aver rilevato come tenda a scomparire il *clivage* tra la nozione di difesa e la nozione di sicurezza, ha prospettato temi come quelli della *cyber-defence*, della sicurezza energetica, del cambiamento climatico (e nel documento franco-tedesco vi si aggiunge quello delle migrazioni).

È, dunque, ovvio che un simile concetto di sicurezza implichi approcci flessibili e comprensivi rispetto al presente e complesso contesto globale così come a specifiche aree di crisi. Tali approcci possono, in varia misura, comprendere il ricorso a mezzi militari o civili, a iniziative politico-diplomatiche o a misure di promozione dello sviluppo economico e sociale (essenziali queste ultime, insieme al sostegno alla costruzione delle istituzioni, al fine di creare le condizioni necessarie di crescita della democrazia e di affermazione dei diritti).

Vorrei, però, dire chiaramente che l'ampliamento e arricchimento del concetto di sicurezza, sebbene necessario, non è un buon motivo per sfuggire ad una valutazione degli aspetti militari e a un impegno congiunto di difesa collettiva. Non vi può sfuggire l'Unione Europea.

Nei suoi rapporti con gli Stati Uniti l'Europa risente ancora del sospetto di voler lasciare la responsabilità e gli oneri della propria difesa e della sicurezza sulle spalle dell'alleato americano. Dobbiamo essere ben certi che non persista nell'Unione Europea e nei suoi singoli Stati membri una sostanziale sottovalutazione delle responsabilità che essi hanno congiuntamente per la tutela dei loro interessi di sicurezza individuali e di quelli dell'Unione nel suo complesso.

La consapevolezza di tali responsabilità ha avuto espressione chiara e rilevante nella partecipazione europea, con mezzi militari oltre che civili, a missioni di mantenimento della pace e di stabilizzazione in aree di crisi sotto la responsabilità delle Nazioni Unite, della NATO, della stessa Unione Europea. Si tratta di uno sviluppo nuovo, il cui significato e la cui rilevanza desidero sottolineare: come componente della risposta della comunità internazionale alla nuova sfida rappresentata dall'insorgenza del terrorismo internazionale.

Non occorre che dia delle cifre: cito soltanto gli 8.500 soldati italiani attualmente impegnati in molteplici missioni, soprattutto nei Balcani, in Libano ed in Afghanistan. Sono, però, un fatto innegabile anche la difficoltà e la lentezza con cui si è proceduto nel corso dell'ultimo decennio a dotare l'Unione Europea degli strumenti necessari, perché essa potesse fare la sua parte a tutela della sicurezza comune.

Il rapporto von Wogau, presentato ad una sessione plenaria del Parlamento europeo e approvato nel febbraio 2009, non ha nascosto motivi di seria insoddisfazione per i progressi compiuti dal 2003 (data di definizione della Strategia europea in materia di sicurezza) fino ad oggi nel campo della cooperazione europea in materia di difesa.

Il rapporto attribuisce tale insoddisfacente progresso alla cruda constatazione che gli Stati membri "concepiscono ancora troppo spesso i loro interessi in una visione puramente nazionale".

Tale limite di visione ha indebolito anche il passo importante che fu fatto dal Consiglio Europeo con la decisione, già nel 2000, di istituire il Comitato politico e di sicurezza ed un

Comitato militare dell'Unione Europea incaricati di ampie responsabilità (responsabilità cui essi, nonostante i problemi che si trovano ad affrontare, continuano a cercare di ottemperare).

Un altro limite, che certamente pesa sull'impegno dell'Unione nel campo della difesa e della sicurezza, è quello delle risorse disponibili. Da ciò possono venire dubbi anche sulla probabilità di raggiungere tutti gli obiettivi riccamente e precisamente fissati nella Dichiarazione per il rafforzamento delle capacità dell'Unione Europea presentata al Consiglio nel dicembre 2008.

Il punto è che nelle condizioni difficili in cui versano - ancor più dinanzi alla crisi finanziaria ed economica globale - i bilanci pubblici degli Stati membri, la via da battere è quella di un deciso elevamento della produttività della spesa europea per la difesa, ancora di gran lunga inferiore rispetto a quella prevista nel bilancio statunitense per la difesa e che, soprattutto, sconta uno scarso livello di efficacia e coordinamento.

Si impone una razionalizzazione, anche nel senso del superamento di una costosa e improduttiva duplicazione di strutture. Ogni Stato membro dell'Unione Europea ha la propria organizzazione di difesa nazionale.

La spesa per la ricerca, la tecnologia e gli acquisti è tutt'altro che specializzata, dal momento che, per ragioni politiche, ciascun Paese vuole mantenere una struttura di difesa completa, il che porta ad una ridondanza degli *asset* militari di base, ad una mancanza di moltiplicatori delle forze e, in generale, alla mancanza di *capabilities* di alto livello.

Si tratta di superare contraddizioni e debolezze di tale natura ed egualmente di potenziare uno strumento cruciale come l'Agenzia Europea di Difesa, avendo di mira anche la crescita di un' industria europea della difesa. Si ripropone in effetti, da tutti i punti di vista, la necessità di un deciso superamento di tradizionali impostazioni e gestioni nazionali dei problemi e delle politiche pubbliche a favore di indirizzi e assetti comuni al livello europeo.

È questa la via per un'efficace *partnership* tra l'Unione

Europea e la NATO, anche al fine della piena valorizzazione delle opportunità consentite dai cosiddetti Accordi Berlin-Plus del 2003 di accesso dell'Unione "ai mezzi e agli *asset* collettivi della NATO per le operazioni a guida Unione Europea.

Le remore verso forme di più razionale e produttiva integrazione nella fase che attraversa attualmente l'Unione non possono più giustificarsi in nome di pregiudiziali e diffidenze di principio, "ideologiche", e debbono cadere - non in omaggio a opposte dottrine e costruzioni teoriche, ma in risposta a fatti obbiettivi, a evoluzioni irresistibili del quadro mondiale, a nuove sfide alla crescita e alla sicurezza della società europea, che i singoli Stati membri dell'Unione non sono, nel modo più evidente, in grado di fronteggiare.

È soltanto attraverso l'Unione e le sue istituzioni (da rinnovare e rafforzare sulla base almeno del Trattato di Lisbona) che l'Europa può portarsi all'altezza delle sue responsabilità? Mi riferisco alle responsabilità da assolvere in seno alla sempre fondamentale *partnership* euro-atlantica e al contributo da dare all'attuazione degli orientamenti scaturiti dall'incontro dei Capi di Stato e di Governo tenutosi a Strasburgo e Kehl e dalla Dichiarazione sulla sicurezza dell'Alleanza, che l'ha concluso.

Si tratterà, in particolare, di contribuire all'elaborazione - a dieci anni di distanza dal documento di Washington - di un nuovo *strategic concept*, "per meglio fronteggiare le minacce di oggi e anticipare i rischi di domani".

Tra tali minacce e rischi si collocano certamente non soltanto quelli che vengono da uno stato di conflittualità diffusa su cui fa leva la sfida del terrorismo transnazionale, ma anche quelli che concretamente vengono oggi da tre cruciali aree di crisi: la regione Afghanistan-Pakistan, il Medio Oriente allargato e il Corno d'Africa (si pensi alla Somalia come base di una nuova forma di pericolosa pirateria).

In particolare, il quadro offerto dagli sviluppi in Afghanistan è lungi dall'essere incoraggiante. Questa è la prima area in cui la comunità internazionale deve compiere il suo sforzo principale per contrastare la minaccia globale posta dal fanatismo e dall'oscurantismo. Un fallimento nei nostri sforzi di sta-

bilizzare l'Afghanistan e promuovere lo sviluppo delle sue istituzioni e della società civile avrebbe conseguenze molto gravi nell'intera regione.

Pertanto, sono fermamente convinto che una partecipazione europea più attiva nelle operazioni di mantenimento e ristabilimento della pace in Afghanistan, come energicamente suggerito dall'Amministrazione americana, dovrebbe essere seriamente presa in considerazione, innanzitutto nel nostro interesse, tenendo presente la minaccia del terrorismo islamico fondamentalista contro l'Europa.

Prendo molto seriamente il monito del Presidente Obama secondo il quale l'Europa potrebbe trovarsi sotto una minaccia di terrorismo più grave rispetto a quella che incombe sugli stessi Stati Uniti. L'Afghanistan può sembrare molto distante da noi ma le distanze contano ben poco nel mondo odierno. È un'illusione pericolosa credere che il futuro dell'Afghanistan non riguardi il futuro della pace nel mondo.

Lo stesso può dirsi della crisi ancora aperta in Medio Oriente. Dopo continui attacchi missilistici dalla Striscia di Gaza contro le città israeliane, la guerra, che ne è seguita, è costata un prezzo altissimo in termini di vite umane e di distruzione.

Continuano a permanere profonde differenze in seno alla comunità palestinese tra coloro che sono a favore della continuazione di negoziati mirati a pervenire ad una soluzione che prevede due Stati, che è indubbiamente l'unica opzione praticabile, e coloro i quali, almeno formalmente, sono contrari a continuare.

D'altra parte, i miei recenti contatti con i *leader* della regione hanno lasciato qualche spazio alla speranza: i negoziati tra le due parti palestinesi continuano e, apparentemente, mostrano qualche progresso.

Per quanto riguarda Israele, le elezioni hanno portato alla formazione di un Governo che finora sembra non accettare alcuni degli accordi parziali conclusi nei negoziati bilaterali precedenti.

Un ruolo europeo più attivo su tutte le questioni riguardan-

ti il processo di pace (economiche, oltre che politiche e anche potenzialmente militari) sarebbe certamente visto molto favorevolmente nella regione, e non soltanto dai palestinesi.

Più in generale, all'Europa toccherà dimostrarsi, nel prossimo futuro, capace di contribuire in modo significativo agli sviluppi che, come ho detto in precedenza, si stanno rendendo possibili nel sistema delle relazioni internazionali, anche grazie alle nuove iniziative dell'Amministrazione americana.

Ho già citato gli auspicabili e necessari sviluppi nei rapporti con la Federazione russa e in un rinnovato ciclo di negoziati sul disarmo, in particolare quello nucleare.

Quando dico "l'Europa dovrà dimostrare", intendo la concreta realtà dell'Unione Europea, che ha già sue politiche "esterne", come quella con la Russia, come quella del partenariato orientale o - su un altro versante - quella del partenariato euro-mediterraneo. E mi riferisco ad un'Europa che può ancor più assumere un suo profilo e un suo ruolo nell'evoluzione complessiva delle relazioni internazionali.

L'Europa deve - vorrei toccare quest'ultimo punto - mostrarsi capace di contribuire in modo significativo anche alle soluzioni da dare ai problemi di fondo che la crisi finanziaria ed economica globale in atto dal 2008 ha posto e pone. Queste soluzioni vanno cercate e definite in un vasto ambito di concertazione che negli ultimi tempi ha assunto dimensioni crescenti, fino a quelle del G-20. È lì che ci si deve incontrare con nuovi grandi Paesi emergenti, come l'India e la Cina e con i rappresentanti di altre non ignorabili realtà di diversi continenti.

Si prospetta, talvolta, la necessità di una nuova Bretton Woods. Ma va detto che il mondo è radicalmente cambiato rispetto agli anni della complessa gestazione e, infine, della definizione di tali accordi. I grandi protagonisti di quell'impresa furono in sostanza gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, quest'ultima rappresentata da un grande studioso, scrittore e servitore pubblico inglese, figura di straordinario valore culturale e tecnico, John Maynard Keynes, che pure dové rinunciare ad alcune sue idee e rivendicazioni fondamentali.

Ricordiamo quel che egli disse, alla Conferenza di Bretton

Woods, sul lavoro compiuto, con parole che davano il segno della sua sapienza: "Abbiamo operato in un campo di grande difficoltà intellettuale e tecnica. Abbiamo dovuto, allo stesso tempo, svolgere i compiti che attengono all'economista, al finanziere, al politico, al giornalista, al propagandista, all'avvocato, allo statista e, perfino, penso, al profeta e al vaticinatore...

Abbiamo dimostrato che un gruppo di quarantaquattro nazioni è in realtà in grado di collaborare per un compito costruttivo in amicizia e armonia completa. Pochi lo credevano possibile. Se riusciremo a continuare con un compito più ampio, come abbiamo cominciato con questo compito limitato, c'è speranza per il mondo".

Si può oggi nella comunità internazionale ripetere quell'impresa, riaccendere quella speranza? C'è davvero da invocare nuovamente, come fece Keynes, "uno spirito di saggezza, pazienza e severo riserbo". Ci si deve provare con un numero molto più grande di effettivi protagonisti, più che di semplici partecipanti.

Al tavolo ci sarà non più, per l'Europa, soltanto l'imbattuta e vittoriosa Gran Bretagna, con alle spalle la sua grande tradizione nazionale e imperiale, ma l'unico soggetto che potrà davvero aver peso: l'Europa unita, attraverso le istituzioni dell'Unione. E potrà veder riconosciuto il suo ruolo, soltanto se uscirà da logiche e vincoli strettamente nazionali, da cui è stata ancora condizionata nel decidere con quali strumenti intervenire dinanzi alla crisi finanziaria mondiale.

Tutto quel che ho detto, il filo del discorso che ho svolto nella sede di questo istituto, luogo di così grande esperienza e competenza, mi porta a rispondere alla domanda iniziale affermativamente, ma ad una condizione, come ho d'altronde via via rilevato. Sì, l'Europa sarà all'altezza delle sue responsabilità in un mondo globalizzato, ma a condizione che si riconosca nell'Unione scaturita dalla Comunità ideata quasi sessant'anni or sono. A condizione cioè che ci diamo più forti istituzioni comuni, più forti politiche comuni, e maggiori risorse di bilancio comuni.

So bene che questa conclusione può contraddire la storica

riluttanza della Gran Bretagna ad accettare fino in fondo una prospettiva di integrazione e di unità politica europea. Possiamo allora ricordare le parole che un grande inglese e un grande europeo pronunciò nel suo discorso alla Albert Hall il 14 maggio 1947: "È necessario che qualsiasi politica che quest'isola possa adottare nei confronti dell'Europa ed in Europa goda della piena simpatia e dell'approvazione dei popoli dei Paesi del Commonwealth. Ma perché dovremmo ipotizzare che essi non saranno con noi in questa causa? Sentono con noi che la Gran Bretagna è geograficamente e storicamente parte dell'Europa e che anche loro hanno il loro patrimonio storico in Europa. Se l'Europa unita deve essere una forza vivente, la Gran Bretagna dovrà fare pienamente la sua parte come membro della famiglia europea".

Confido nel fatto che il vecchio messaggio di Winston Churchill, che suona ancora così ispirato e lungimirante, possa essere accolto e interamente condiviso dalla nazione da lui condotta negli anni in cui, sotto la sua guida, la Gran Bretagna difese con successo se stessa e l'Europa, salvando la nostra libertà e la nostra civiltà. E non lo dimenticheremo mai.

Giorgio Napolitano

UNO SCATTO RISOLUTIVO PER L'EUROPA

di Giorgio Napolitano

Da qualche tempo che si è venuta indebolendo quella volontà politica comune che sola può far crescere e portare avanti - come nei periodi più felici della vita della Comunità e dell'Unione - la grande impresa dell'integrazione e dell'unità europea.

Non possiamo nasconderci le gravi difficoltà, e anche gli arretramenti, che le istituzioni europee hanno conosciuto e ancora riflettono in conseguenza di quell'indebolirsi e oscurarsi di una volontà politica comune, cui troppe *leadership* nazionali si sono sottratte.

Il caso limite è certamente rappresentato dal disimpegno di taluni Governi rispetto alla ratifica di Trattati da essi stessi sottoscritti e ancora adesso rispetto alla ratifica del Trattato di Lisbona. Emergono, in particolare, in alcuni Stati membri, incomprensioni e riserve profonde circa la stessa natura del processo di integrazione, come processo che implica autolimitazioni delle sovranità nazionali e attribuzioni di poteri effettivi a istituzioni sovranazionali, quali la Commissione e il Parlamento.

Il persistere di ostacoli e ostruzioni per l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona rende pressante e ineludibile un dibattito serrato e concludente su proposte come quelle elaborate dal nostro Mario Monti, volte a garantire l'entrata in vigore dei Trattati se ratificati da Paesi che rappresentino una larga maggioranza della popolazione europea o, comunque, a legare alla ratifica dei Trattati sottoscritti l'ulteriore permanenza del singolo Stato membro nell'Unione.

Intervento del Presidente della Repubblica GIORGIO NAPOLITANO *pronunciato il 17 aprile 2009 in occasione dell'incontro al Quirinale con Felipe Gonzalez Marquez, Presidente del Gruppo di riflessione sul futuro dell'Europa.*

Ai cittadini chiamati a votare per il Parlamento europeo bisogna offrire la prospettiva di uno sviluppo reale e conseguente della volontà e capacità dell'Unione di portarsi al livello delle nuove sfide che vengono dall'interno e dall'esterno.

L'Europa unita non può restare ostaggio di poteri di *veto* e di ricatto, non può pagare la crescita del numero dei suoi Stati membri con la rinuncia ai suoi progetti più ambiziosi, con la paralisi di sue decisioni fondamentali, anche se prudenti, come quelle del Trattato costituzionale prima e del Trattato di Lisbona poi.

La crisi finanziaria ed economica mondiale, i cui svolgimenti e le cui ricadute appaiono ancora imprevedibili, e i radicali mutamenti già intervenuti negli equilibri mondiali, richiedono un impegno straordinario, se si vuole reagire a quel che prima della crisi appariva come il rassegnarsi dell'Unione Europea a una perdita di ruolo globale, come il suo scivolare in una "dolce decadenza", come l'ha di recente definita Felipe Gonzalez.

La crisi impone drammaticamente uno scatto risolutivo. Essa esige che in Europa si torni a pensare insieme e in grande, guardando a un futuro più complesso di quanto non sia mai stato per l'Europa il mondo di ieri.

In questo senso, il mandato attribuito dal Consiglio europeo del dicembre 2007 al Gruppo presieduto da Felipe Gonzalez, riceve nuovo significato ed impulso dalla crisi globale poi intervenuta. Esso dovrebbe segnare il superamento di quella *idéologie du court-termisme*, di quella ideologia del breve termine, che secondo Jacques Delors, ha rappresentato nel recente passato un vizio fatale per l'Unione Europea.

Giorgio Napolitano

PER UN INCONTRO DI CIVILTÀ CON L'ISLAM

di Barack Obama

Per me è un onore trovarmi qui al Cairo, in questa città antichissima, ed essere ospite di due importantissime istituzioni. Da oltre un migliaio di anni l'Università Al-Azhar è il faro della cultura islamica e da oltre un secolo l'Università del Cairo è la culla del progresso di questo Paese. Queste due istituzioni rappresentano l'alleanza tra la tradizione e il progresso.

Sono grato per questa ospitalità e per l'accoglienza che il popolo egiziano mi riserva. Sono anche fiero di avere con me le buone intenzioni del popolo americano e di potervi salutare con il saluto di pace delle comunità musulmane degli Stati Uniti: *assalaamu alaykum.* Mi trovo qui in un periodo di grande tensione tra gli Stati Uniti e i musulmani di tutto il pianeta, una tensione che ha le sue cause in forze storiche che trascendono qualsiasi dibattito politico attuale.

L'Islam e l'Occidente. Il rapporto tra l'Islam e l'Occidente ha alle spalle secoli di convivenza e di cooperazione, ma pure di conflitti e di guerre di religione. In tempi più vicini a noi, questa tensione è stata acuita dal colonialismo, che ha negato diritti e opportunità a molti musulmani, e dalla *guerra fredda* durante la quale spesso non si teneva conto delle aspirazioni dei Paesi a maggioranza musulmana. I cambiamenti portati dal processo di modernizzazione e dalla globalizzazione hanno spinto poi molti musulmani a considerare l'Occidente nemico e ostile verso le tradizioni dell'Islam.

Violenti estremisti hanno approfittato di queste tensioni per esercitare pressioni su una minoranza piccola ma solida

Discorso pronunciato dal Presidente degli Stati Uniti BARACK OBAMA *al Cairo il 5 giugno 2009.*

di musulmani. Gli attentati dell'11 settembre 2001 e gli sforzi incessanti di questi estremisti per effettuare attentati contro civili innocenti hanno, di conseguenza, indotto una parte degli americani a considerare l'Islam come ostile non soltanto nei confronti degli Stati Uniti e dei Paesi occidentali in genere, ma anche dei diritti umani nel loro complesso. E tutto ciò ha acuito le paure e le diffidenze.

Finché i nostri rapporti si baseranno sulle nostre reciproche animosità, rafforzeremo coloro che vogliono l'odio e non la pace e quelli che vogliono il conflitto e non quella collaborazione che potrebbe aiutarci a ottenere la giustizia e raggiungere la prosperità. Ora dobbiamo mettere fine a questo ciclo di diffidenze.

Mi trovo qui oggi per cercare di dare un nuovo avvio al rapporto tra gli Stati Uniti e i musulmani di tutto il mondo; a un nuovo rapporto che si basi sull'interesse reciproco e sul rispetto; a un nuovo rapporto che si fondi su una verità ben precisa: gli Stati Uniti e l'Islam non sono tra loro alternativi, non devono essere per forza in competizione. Al contrario, gli Stati Uniti e l'Islam possono avere posizioni convergenti, condividere i medesimi ideali: il senso della giustizia e del progresso, la tolleranza e la dignità dell'uomo.

Sono consapevole che questo importante cambiamento non potrà avvenire da un momento all'altro. Nessun discorso potrà cancellare del tutto una diffidenza che dura da anni. Sono anche consapevole di non essere in grado, nel tempo che avrò a disposizione, di porre rimedio a tutti i problemi che ci hanno portati fino a questo punto. Sono in ogni caso certo che se vogliamo andare avanti dovremo d'ora in poi essere franchi, dire apertamente ciò che abbiamo nel cuore.

Dovremo promuovere uno sforzo continuo per ascoltarci, per imparare l'uno dall'altro, per rispettarci, per cercare un terreno di intesa. Nel Corano si legge: «Siate consci di Dio e dite soltanto la verità». Cercherò di farlo, di dire la verità, di agire con umiltà di fronte all'importante compito che mi sta davanti, decisamente convinto che gli interessi che condividiamo, perché apparteniamo a un unico genere umano, sono molto più forti delle forze che tendono ad allontanarci.

In parte le mie opinioni si basano sulla mia stessa esperienza. Sono cristiano, ma mio padre proveniva dal Kenya e aveva una famiglia che per intere generazioni era stata musulmana. Quando ero piccolo ho passato molti anni in Indonesia e ascoltavo sempre al chiarore delle prime luci dell'alba e al calare delle tenebre la chiamata dell'*azaan*. Da giovane ho poi prestato servizio in alcune comunità di Chicago presso le quali molte persone trovavano dignità e tranquillità interiore nella loro fede musulmana.

L'Islam nella cultura e nella storia. Da studente di storia ho imparato quanto la civiltà sia debitrice nei confronti dell'Islam. È stato l'Islam a tenere alta la fiaccola del sapere per molti secoli, preparando la strada al Rinascimento europeo e all'Illuminismo. Sono state le comunità musulmane a sviluppare nuove scienze, come l'algebra, e nuovi strumenti per la navigazione come la bussola magnetica; a promuovere la scrittura e la stampa; a portare avanti la comprensione di come si propagano le malattie e di come sia possibile curarle. La cultura islamica ci ha donato arcate maestose e cuspidi elevate; poesie immortali e musiche celesti; incisioni eleganti e luoghi per meditare. In tutta la sua storia, l'Islam ha dimostrato con le parole e con i fatti la possibilità di vivere in piena tolleranza religiosa e uguaglianza tra le razze.

L'Islam ha avuto una parte di grande rilievo anche nella storia americana. La prima nazione a riconoscere il mio Paese fu il Marocco. Il nostro secondo Presidente, John Adams, firmando il Trattato di Tripoli nel 1796 scrisse: "Gli Stati Uniti non hanno di per sé alcun motivo di ostilità nei confronti delle leggi, della religione e dello stile di vita dei musulmani".

Dalla fondazione degli Stati Uniti, i musulmani americani hanno valorizzato il mio Paese, combattuto nelle nostre guerre, prestato servizio nel Governo, lottato per i diritti civili, fondato aziende, insegnato nelle nostre università. Hanno primeggiato in molti sport, vinto premi Nobel, costruito i nostri edifici più arditi e acceso anche la Torcia olimpica.

Quando poco tempo fa il primo musulmano americano è

stato eletto al Congresso degli Stati Uniti, egli ha giurato di difendere la nostra Costituzione sullo stesso Corano che apparteneva a uno dei nostri padri fondatori, Thomas Jefferson.

Dunque, ho conosciuto l'Islam in tre continenti, prima di arrivare qui, dove esso fu rivelato agli uomini per la prima volta. La mia esperienza ispira il mio convincimento che un rapporto tra gli Stati Uniti e l'Islam deve basarsi su ciò che l'Islam è, non su ciò che non è. Credo che rientra negli obblighi e nelle mie responsabilità di Presidente degli Stati Uniti battermi contro ogni stereotipo negativo, ovunque esso si manifesta.

Questo stesso principio deve applicarsi, però, anche alla percezione degli Stati Uniti da parte dei musulmani. Proprio come i musulmani non rientrano in uno stesso stereotipo, così gli americani non rientrano nel generico stereotipo di cittadini di un impero interessato soltanto al proprio vantaggio.

Il progresso e la libertà. Gli Stati Uniti sono stati una delle più importanti fonti di progresso che il mondo abbia mai conosciuto. Nacquero con una rivoluzione contro un impero. Furono fondati sull'ideale che tutti gli esseri umani nascono uguali e per dare concretezza a queste parole gli americani hanno versato sangue e si sono battuti per secoli, anche fuori dai loro confini e in ogni angolo del mondo. Sono stati plasmati da ogni cultura, proveniente da ogni zona del pianeta, e si ispirano a un unico ideale: *e pluribus unum.*

Si è molto discusso sul fatto che un afro-americano di nome Barack Hussein Obama potesse mai essere eletto Presidente degli Stati Uniti, ma la mia non è una storia unica. Il sogno della realizzazione personale non si è realizzato per tutti nel mio Paese, ma quel sogno è ancor oggi vivo per tutti, e ciò vale anche per i quasi sette milioni di musulmani americani che hanno istruzione e stipendi più alti della media.

La libertà negli Stati Uniti è anche la libertà di professare la propria religione: infatti, in ogni Stato americano c'è almeno una moschea, e in totale se ne contano oltre 1.200.

Questo spiega per quale motivo il Governo degli Stati Uniti si è rivolto ai tribunali per difendere il diritto delle donne e delle

ragazze a indossare l'*hijab* e per punire quelli che vorrebbero proibirlo.

Che l'Islam sia parte integrante degli Stati Uniti è fuori discussione e penso che gli Stati Uniti custodiscano dentro di sé la convinzione che, a prescindere dalla razza, dalla religione e dalla posizione sociale, tutti condividiamo le stesse aspirazioni: quella di vivere in pace e sicurezza, di volere un'istruzione e un lavoro decoroso, di amare le nostre famiglie, le nostre comunità e il nostro Dio. Questo è ciò che abbiamo in comune e queste sono le speranze di tutto il genere umano.

L'interdipendenza e la responsabilità. Saper riconoscere la nostra comune appartenenza a un unico genere umano è soltanto l'inizio di quello che dobbiamo intraprendere. Le parole da sole non bastano a dare risposte concrete alle necessità dei nostri popoli che potranno essere soddisfatte soltanto se sapremo agire con coraggio, se comprenderemo che le sfide che dobbiamo affrontare ci riguardano tutti e che se falliremo e non riusciremo a prevalere, ne subiremo tutti le conseguenze.

Abbiamo scoperto da poco che quando un sistema finanziario si indebolisce in una nazione, ne soffre la prosperità di tutte le altre; che quando una nuova malattia contagia un uomo, tutti gli altri sono in pericolo; che quando una nazione vuole procurarsi una bomba atomica, il rischio di attacchi nucleari si moltiplica per tutte le nazioni; che quando violenti estremisti agiscono in una terra lontana, il rischio arriva al di là degli oceani; che quando degli innocenti disarmati sono sterminati in Bosnia e in Darfur è la coscienza di tutti a uscirne infangata. Questo significa nel Ventunesimo secolo abitare uno stesso pianeta.

Ciascun essere umano ha la sua responsabilità. Si tratta certamente di una responsabilità difficile di cui farsi carico. La storia è spesso stata tutto un susseguirsi di guerre tra nazioni e popoli che si combattevano per difendere i loro interessi. Ma in questa nuova era, un atteggiamento simile si rivelerebbe autodistruttivo.

Considerando quanto dipendiamo gli uni dagli altri, un eventuale ordine mondiale, che dovesse sollevare una nazione o

un gruppo di persone al di sopra di tutti gli altri, sarebbe fatalmente destinato all'insuccesso.

Non dobbiamo essere prigionieri del passato. I nostri problemi dobbiamo affrontarli collaborando, mettendoci insieme, condividendo le stesse sfide. Questo non vuol dire che dobbiamo ignorare i problemi e le tensioni, ma anzi significa il contrario: dobbiamo affrontare i problemi e le tensioni senza attendere oltre. È con questo spirito che vorrei passare a parlarvi, quanto più chiaramente possibile, di alcune questioni particolari, che credo dovremmo affrontare tutti insieme.

La violenza e l'estremismo. La prima questione che dobbiamo affrontare insieme è la violenza estremista, in ogni sua forma. Ad Ankara ho detto che gli Stati Uniti non sono, e non saranno mai, in guerra con l'Islam. Tuttavia, non daremo tregua agli estremisti violenti che rappresentano una grave minaccia per la nostra sicurezza, perché biasimiamo ciò che le persone di tutte le confessioni religiose biasimano, ovvero il massacro di uomini, donne e bambini innocenti. E come Presidente ho il dovere, *in primis*, di proteggere il popolo americano.

La situazione in Afghanistan dimostra quali sono gli obiettivi americani e perché dobbiamo lavorare insieme. Più di sette anni fa gli Stati Uniti lanciarono la lotta ad *al-Qaeda* e ai *Taliban* con un forte sostegno internazionale. Non scegliemmo, ma fummo costretti a farlo. So che alcuni hanno opinioni diverse sugli attentati dell'11 settembre 2001, ma siamo chiari: quel giorno *al-Qaeda* sterminò quasi tremila persone, uomini, donne, bambini innocenti, americani e di molte altre nazioni, che non avevano fatto niente di male contro nessuno.

Ma *al-Qaeda* scelse di proposito di massacrare quelle persone, rivendicò gli attentati e ancora oggi proclama la propria intenzione di voler continuare a fare stragi di massa. *Al-Qaeda* ha affiliati e agenti in molti Paesi, e sta cercando di allargare il suo raggio di azione. Queste non sono opinioni sulle quali discutere, ma dati di fatto da affrontare. Non lasciatevi ingannare: non vogliamo che i nostri soldati restino in Afghanistan, non abbiamo intenzione di aprire basi militari stabili. È logorante

per gli americani continuare a perdere i suoi giovani uomini e le sue giovani donne in questo modo. È difficile, costoso e politicamente complicato continuare quel conflitto. Saremmo felici di ritirare tutti i nostri soldati se fossimo certi che in Afghanistan e in Pakistan non ci sono più estremisti violenti, che complottano per massacrare quanti più americani possibile.

È per questo motivo che abbiamo messo insieme una coalizione di 46 Paesi e che, nonostante i costi, l'impegno degli Stati Uniti non è mai venuto meno. In realtà, nessuno di noi dovrebbe tollerare l'estremismo, che ha colpito in molti Paesi e ha ucciso persone di ogni religione, soprattutto proprio musulmani. Le azioni degli estremisti sono incompatibili con i diritti umani, con il progresso delle nazioni, con lo stesso Islam.

Il Corano dice che chi uccide un innocente è come se uccidesse l'intero genere umano e che chi salva un solo uomo, in realtà salva tutto il genere umano. L'intima fede di oltre un miliardo di persone è più potente dell'odio vigliacco di pochi. Nella lotta all'estremismo violento l'Islam non è un problema, ma anzi parte fondamentale della promozione della pace.

Noi siamo consapevoli che la sola forza militare non risolverà i problemi in Afghanistan e in Pakistan. Per questo stiamo progettando di investire 1,5 miliardi di dollari l'anno per i prossimi cinque anni per aiutare i pachistani a costruire scuole, ospedali, strade e aziende. Distribuiremo anche centinaia di milioni di dollari per aiutare gli sfollati, oltre a 2,8 miliardi di dollari che daremo agli afgani per fare altrettanto, affinché migliorino la loro situazione economica e offrano i servizi di base che la popolazione si aspetta.

Il problema dell'Iraq. Vorrei ora affrontare la questione dell'Iraq. A differenza di quella in Afghanistan, la guerra in Iraq è stata decisa, e questa scelta è stata fonte di enormi polemiche nel mio Paese e in tutto il mondo. Benché sia convinto che in fin dei conti il popolo iracheno viva oggi molto meglio senza il dittatore Saddam Hussein, penso che quanto è successo in Iraq sia servito per far capire meglio agli Stati Uniti l'utilità dei negoziati diplomatici e i vantaggi del consenso internazionale per

risolvere, ogniqualvolta sia possibile, i problemi. A questo riguardo, vorrei citare le parole di Thomas Jefferson: «Spero che la nostra saggezza cresca in misura proporzionale alla nostra forza e ci insegni che, quanto meno ricorreremo alla seconda, tanto più diverremo saggi».

Il mio Paese ha adesso una doppia responsabilità, quella di aiutare l'Iraq a crearsi un futuro migliore e quello di lasciare l'Iraq agli iracheni. Ho già detto a questi ultimi che gli Stati Uniti non ambiscono ad avere alcuna base in territorio iracheno e non hanno pretese da avanzare sul suo territorio o sulle sue risorse. La sovranità dell'Iraq è esclusivamente irachena. Per questo motivo le nostre brigate combattenti dovranno ritirarsi entro luglio 2009. Rispetteremo questo impegno e l'accordo siglato con il Governo iracheno democraticamente eletto di ritirare il contingente combattente dalle città irachene entro il 30 giugno 2009 e tutti i nostri soldati entro il 2012.

Aiuteremo l'Iraq ad addestrare gli uomini delle sue Forze di sicurezza e a sviluppare la sua economia, ma offriremo questo aiuto a un Paese sicuro e unito come *partner* e non occupanti.

Proprio come non possono sopportare la violenza degli estremisti, gli Stati Uniti non possono sconfessare i propri princìpi. L'11 settembre 2001 ha arrecato un trauma sconvolgente al mio Paese. Il terrore e la rabbia che quegli attentati hanno provocato sono comprensibili, ma in qualche caso ci hanno portato ad agire in modo contrario ai nostri stessi ideali.

Adesso stiamo cercando di cambiare rotta. Ho proibito di usare la tortura e ho dato disposizioni affinché il carcere di Guantánamo chiuda i battenti entro i primi mesi del 2010. Gli Stati Uniti, d'ora in poi, si difenderanno rispettando la sovranità altrui e la legalità delle altre nazioni. Lo faranno insieme alle comunità musulmane, anch'esse minacciate, e quanto prima esse isoleranno gli estremisti e li respingeranno, tanto prima saremo tutti più sicuri.

La questione israelo-palestinese. La seconda più importante causa di tensione, della quale dobbiamo occuparci, è la situazione tra israeliani, palestinesi e mondo arabo. Sono noti i soli-

di rapporti che legano Israele e gli Stati Uniti. È un vincolo inestinguibile, che risale indietro nel tempo ed è motivato dal riconoscimento che l'aspirazione a una nazione ebraica è legittima.

Il popolo ebraico è stato perseguitato per secoli in tutto il mondo e in Europa l'antisemitismo è culminato nell'Olocausto, uno sterminio senza precedenti. Domani visiterò Buchenwald, uno dei molti campi di concentramento, nei quali gli ebrei furono schiavizzati, torturati, uccisi anche con il gas dal Terzo Reich. Morirono sei milioni di ebrei: un numero superiore alla popolazione odierna di tutto Israele.

Smentire questa realtà è senza senso, è un atteggiamento da ignoranti e fomenta l'odio. Minacciare poi Israele di distruzione - o ripetere stereotipi vigliacchi sugli ebrei - è decisamente sbagliato e serve soltanto a riportare alla mente degli israeliani il ricordo più doloroso della loro storia, intralciando la pace che il popolo di quella regione merita a tutti gli effetti.

È innegabile del resto che il popolo palestinese - cristiano e musulmano - ha sofferto anch'esso nel tentativo di avere una propria patria. Da più di sessanta anni affronta le dolorose conseguenze della dispersione. Vive sempre nell'attesa, nei campi profughi di Cisgiordania, di Gaza e dei Paesi vicini, aspettando la pace e la sicurezza, che non ha mai conosciuto. Tutti i giorni i palestinesi affrontano umiliazioni grandi e piccole legate all'occupazione del loro territorio.

Vorrei far capire che la situazione del popolo palestinese non è più tollerabile e che gli Stati Uniti non gireranno le spalle alla sua legittima aspirazione alla dignità, all'opportunità, a uno Stato tutto suo.

Invece, sono decenni che tutto è fermo e che la situazione è in stallo. Due popoli con le loro aspirazioni e con la loro travagliata storia aspettano un compromesso sempre più difficile da raggiungere. Accusarsi a vicenda è facile. Per i palestinesi è facile dire che sono profughi per colpa di Israele. Per gli israeliani è facile puntare il dito sui continui attentati che hanno costellato l'intera loro storia, dentro i loro confini e al di là di essi.

Se, però, continueremo a guardare questo conflitto schierati da una parte o dall'altra, non riusciremo a vedere la verità: l'uni-

ca soluzione possibile per le aspirazioni di entrambi è quella dei due Stati, dove israeliani e palestinesi possano vivere nella pace e nella sicurezza. Questa soluzione è nell'interesse di Israele, della Palestina, degli Stati Uniti e del mondo intero.

È la soluzione alla quale affermo di volermi impegnare personalmente, con tutta la pazienza e la dedizione che questo importante obiettivo richiede. Le parti, che hanno sottoscritto la *Road map,* hanno vincoli e obblighi precisi: per arrivare alla pace è fondamentale che loro, e noi tutti, onoriamo finalmente le nostre rispettive responsabilità.

I palestinesi devono abbandonare la violenza. La resistenza violenta e le stragi sono sbagliate e non portano a risultati. Per secoli negli Stati Uniti gli uomini di colore hanno sofferto le frustate e hanno patito l'umiliazione e la segregazione, ma non è stata la violenza a far loro ottenere l'uguaglianza dei diritti. Ci sono riusciti soltanto ribadendo con insistenza e determinazione i valori di fondo degli Stati Uniti.

La stessa cosa è accaduta ad altri popoli, in Sudafrica, in Asia meridionale, in Europa dell'Est e in Indonesia. Ciò insegna una semplice verità: la violenza è una strada che non porta da nessuna parte. Lanciare missili sui bambini nel sonno o far saltare in aria donne anziane sugli autobus non è coraggio, non è forza. Non è così che si afferma l'autorità morale. Anzi, così l'autorità morale viene meno per sempre.

Adesso i palestinesi devono concentrarsi su ciò che possono costruire: l'Autorità Palestinese deve migliorare la sua capacità di governare con istituzioni che si mettano davvero al servizio dei bisogni della popolazione. *Hamas* ha qualche sostegno tra i palestinesi, ma deve anch'essa assumersi le sue responsabilità. Se vuole rivestire un ruolo determinante nelle aspirazioni dei palestinesi e unire il suo popolo, *Hamas* deve farla finita con la violenza, tener fede agli accordi presi e impegnarsi a riconoscere il diritto a esistere di Israele.

Al contempo, gli israeliani devono ammettere che proprio come il diritto a esistere di Israele non si può in alcun modo mettere in discussione, così è per la Palestina.

Gli Stati Uniti non approvano i continui insediamenti dei

coloni israeliani, che violano i precedenti accordi e compromettono gli sforzi per la pace. È giunta l'ora che questi insediamenti di coloni siano chiusi. Israele deve mantenere i propri impegni e assicurare ai palestinesi di vivere, lavorare e migliorare la loro vita sociale.

La continua crisi umanitaria a Gaza è un assillo per le famiglie palestinesi e non è di giovamento alla sicurezza di Israele. Né è di giovamento la costante mancanza di opportunità, di lavoro e di possibilità in Cisgiordania. La vita quotidiana del popolo palestinese deve migliorare, se si vuole arrivare alla pace e Israele deve fare i passi necessari per rendere possibile questo miglioramento.

Infine, gli Stati arabi devono ammettere che la loro *Arab Peace Initiative* è un primo passo importante, ma che non esaurisce le loro responsabilità. Il conflitto israelo-palestinese non deve più essere usato per distogliere l'attenzione delle nazioni arabe da altri problemi. Al contrario, deve essere di stimolo ad agire per aiutare i palestinesi a creare le istituzioni che saranno il fondamento e la premessa del loro Stato. Lo stimolo per riconoscere la legittimità di Israele e per scegliere il progresso al posto dell'autolesionistica attenzione verso il passato.

Gli Stati Uniti saranno al fianco di coloro che cercano la pace e parleranno apertamente e senza segreti con israeliani, palestinesi e arabi. Ma non potranno fare imposizioni. Lontano dai microfoni molti musulmani ammettono che Israele non potrà scomparire, così come molti israeliani ammettono che uno Stato palestinese è necessario. È, quindi, arrivato il momento di agire per concretizzare ciò che tutti nel loro intimo ritengono realizzabile.

Si sono versate troppe lacrime. C'è stato troppo spargimento di sangue. Noi tutti abbiamo in comune la responsabilità di dover agire affinché un giorno le mamme israeliane e palestinesi possano vedere i loro figli crescere e giocare insieme senza paura; affinché un giorno la Terra Santa delle tre grandi religioni possa diventare il luogo della pace voluto da Dio. Quel giorno Gerusalemme diverrà la casa sicura ed eterna di ebrei, cristiani e musulmani uniti, la città della pace nella quale tutti i

figli di Abramo convivranno come nella storia di Isra, quando Mosé, Gesù e Maometto si unirono in preghiera.

Le armi nucleari e l'Iran. Un altro motivo di tensione riguarda i diritti e le responsabilità delle nazioni nei confronti delle armi nucleari. Questo scottante argomento è stato motivo di grandi preoccupazioni degli Stati Uniti nei confronti della Repubblica islamica iraniana.

Da molti anni Teheran ha preso le distanze, è ostile verso il mio Paese e in effetti tra i nostri popoli ci sono stati molti episodi di violenza. In piena *guerra fredda*, gli Stati Uniti hanno partecipato al rovesciamento di un Governo iraniano democraticamente eletto. Dalla rivoluzione islamica in poi, l'Iran ha preso in ostaggio soldati e civili statunitensi e si è macchiato di atti di violenza contro di loro. Tutto ciò è noto. Ma ora, invece di rimanere invischiati nel passato, ho proposto apertamente alle autorità iraniane e al popolo iraniano di cambiare le cose, assicurando che il mio Paese è pronto ad andare oltre. La questione, adesso, non è tanto capire contro cosa sia l'Iran, ma quale futuro intenda scegliersi.

Sarà davvero difficile superare interi decenni di diffidenza, ma andremo avanti lo stesso, con coraggio, con franchezza e con determinazione.

I nostri Paesi avranno molto di cui discutere, ma noi siamo disposti ad andare avanti in ogni caso, senza pregiudizi, rispettandoci a vicenda. È evidente che quando si tratta di armi nucleari si tocca un tema cruciale, che non è soltanto di interesse degli Stati Uniti. Si tratta di fermare la corsa agli armamenti nucleari in Medio Oriente, che potrebbe portare l'intera regione e tutto il pianeta sull'orlo del baratro.

Comprendo chi protesta perché alcuni Paesi hanno armi che altri non hanno. Nessuna nazione dovrebbe scegliere e decidere al posto delle altre chi deve avere o meno l'atomica. Per questo ho ribadito con forza l'impegno degli Stati Uniti a fare il possibile perché in futuro nessuna nazione abbia armi nucleari.

Tutte le nazioni - compreso l'Iran - dovrebbero avere accesso all'energia nucleare a scopi pacifici, ma soltanto se

rispettano i loro obblighi e le responsabilità previste nel Trattato di Non Proliferazione. Questo impegno è il fondamento del Trattato e deve essere rispettato da tutti coloro che lo hanno firmato. Spero vivamente che tutti i Paesi della regione condividano il mio obiettivo.

La democrazia. Il quarto argomento, di cui voglio parlarvi, è la democrazia. So che negli ultimi anni ci sono state molte polemiche su come debba essere promossa la democrazia e molte di esse sono da rapportare alla guerra in Iraq. Sarò chiaro: nessun sistema di Governo può o deve mai essere imposto da una nazione a un'altra.

Questo non vuol dire che non tengo nel dovuto rilievo i Governi che riflettono nel modo più trasparente il volere dei loro cittadini, ma che ciascuna nazione dà vita a questo principio a modo suo, sulla base delle tradizioni del suo popolo.

Gli Stati Uniti non pretendono di sapere che cosa sia meglio per ogni nazione, così come non condizionerebbero mai il risultato di elezioni regolari e pacifiche. Sono, però, convinto che tutti i popoli aspirano alle medesime cose: la possibilità di parlare ed esprimersi liberamente; di decidere come vogliono essere governati; di avere fiducia nella legge e nell'equa amministrazione della giustizia; di avere un governo che non si approfitti del popolo; di essere libero di vivere come vuole. Questi non sono ideali americani, ma diritti umani, ed è per questo che noi li appoggeremo ovunque.

La strada per raggiungere questi obiettivi è sicuramente tortuosa, ma è chiara: i Governi più stabili, di maggior successo e più sicuri sono quelli che proteggono e tutelano i diritti umani. Reprimere gli ideali non è mai servito a cancellarli. Gli Stati Uniti rispettano il diritto di tutte le persone a manifestare pacificamente ovunque, anche quando sono in disaccordo con loro, e accetterà e riconoscerà tutti i Governi eletti, a condizione che esercitino il potere rispettando i loro popoli.

Questo punto è molto importante, perché non mancano coloro che dicono di amare la democrazia, ma che, raggiunto il potere, sopprimono i diritti altrui con ferocia e spietatezza.

Non importa chi è al potere. Al potere deve esserci il Governo del popolo, eletto dal popolo, che deve rimanere al potere soltanto col consenso popolare, mai con la coercizione, rispettando i diritti delle minoranze, manifestando spirito di tolleranza e di compromesso, mettendo gli interessi del popolo e lo sviluppo del processo politico in primo piano, anche sopra il proprio Partito. Senza questi elementi fondamentali, le elezioni non bastano a dar vita a una vera democrazia.

La libertà di religione. Il quinto argomento che vorrei affrontassimo tutti insieme è la libertà di religione. L'Islam è fiero della propria tradizione di tolleranza, constatabile nella storia dell'Andalusia e di Cordoba fin dai tempi dell'Inquisizione. Da bambino in Indonesia ho visto io stesso che i cristiani erano liberi di esercitare la loro pratica religiosa in un Paese a stragrande maggioranza musulmana.

È questo lo spirito che deve animarci anche oggi: gli uomini di tutti i Paesi devono essere liberi di scegliere e praticare la loro fede sulla sola base delle loro convinzioni personali, della loro predisposizione e della loro anima. La tolleranza è fondamentale, perché la pratica religiosa possa svilupparsi. Purtroppo essa è minacciata in molti modi. In alcuni musulmani c'è la preoccupante tendenza a quantificare la propria fede in misura proporzionale al respingimento di tutte le altre.

La ricchezza delle diversità religiose deve essere, invece, sostenuta, sia per i maroniti in Libano, sia per i copti in Egitto. Anche le linee di separazione tra le varie confessioni religiose musulmane devono essere sfumate. Le divisioni tra sunniti e shiiti hanno provocato violenze inaudite, specialmente in Iraq.

La libertà di religione è di cruciale importanza per la convivenza dei popoli. Dobbiamo sempre studiare con attenzione le modalità con le quali la proteggiamo. Per esempio, negli Stati Uniti le norme che regolano le donazioni agli enti di beneficienza hanno complicato gli obblighi religiosi per i musulmani senza che ce ne fosse bisogno. Per porvi rimedio ho promesso di lavorare con i musulmani americani per fare in modo che possano obbedire al precetto dello *zakat*.

Similmente, è importante che i Paesi occidentali non impediscano ai loro cittadini di praticare la religione nel modo che ritengono più giusto, per esempio stabilendo per legge cosa debba indossare una donna musulmana. In nessun caso possiamo nascondere l'ostilità nei confronti di una religione qualsiasi con la scusa del liberalismo. La fede religiosa dovrebbe avvicinarci e per questo stiamo studiando dei progetti che possano coinvolgere allo stesso tempo cristiani, musulmani ed ebrei.

Stiamo anche accogliendo positivamente vari sforzi come il dialogo interreligioso del re Abdullah dell'Arabia saudita e delle autorità turche all'*Alliance of Civilizations*. Ovunque nel mondo possiamo trasformare il dialogo in un servizio interreligioso, così da colmare la distanza tra i popoli e arrivare a interventi concreti, come combattere la malaria in Africa o portare aiuto e sollievo dopo un disastro naturale.

I diritti delle donne. Un altro problema di cui vorrei ci occupassimo tutti insieme riguarda le donne e i diritti delle donne. Si discute molto di questo e per quanto mi riguarda respingo l'opinione di chi in Occidente pensa che se una donna sceglie di velarsi i capelli sia in qualche modo "meno uguale". So, invece, con certezza che negare alle donne la possibilità di istruirsi significa privarle dell'uguaglianza. Non è casuale che i Paesi, nei quali le donne possono studiare, hanno maggiori probabilità di diventare prosperi.

Su questo punto non vorrei ci fossero dubbi. Il problema dell'eguaglianza delle donne non concerne l'Islam, tanto è vero che in Turchia, in Pakistan, in Bangladesh e in Indonesia e in altri Paesi a maggioranza musulmana è stata eletta al Governo una donna. Ma la battaglia per la parità dei diritti delle donne continua anche nella quotidianità sia degli Stati Uniti, sia di altri Paesi del mondo.

Le nostre figlie possono dare alle nostre società un contributo uguale a quello dei nostri figli e la nostra comune ricchezza si avvantaggerà consentendo a tutti gli esseri umani, uomini o donne che siano, di raggiungere il loro potenziale umano. Non penso che una donna per essere considerata uguale a un uomo

debba comportarsi come un uomo e rispetto tutte le donne che nel mondo scelgono di vivere assolvendo ai loro compiti tradizionali.

In ogni caso questa dovrebbe essere sempre e comunque una loro scelta. Gli Stati Uniti daranno il loro sostegno a tutti i Paesi a maggioranza musulmana che intendano sostenere il diritto delle bambine ad accedere all'istruzione e aiutare le giovani a cercarsi o crearsi un'occupazione tramite il microcredito, che tanto aiuta a realizzare i propri sogni.

Il progresso e la tradizione. Vorrei parlare ora di sviluppo economico e di opportunità, sapendo che per molti il volto della globalizzazione è contraddittorio. Internet e la televisione facilitano la conoscenza, fanno informazione, ma al contempo mostrano forme di sessualità e di violenza offensive e insensate. Anche i commerci possono apportare ricchezza, ma al contempo grossi problemi e cambiamenti per le piccole comunità.

In tutte le nazioni, Stati Uniti inclusi, il cambiamento porta apprensione, timore, paura che la modernità faccia perdere il controllo sulle scelte economiche e politiche, e minacci di alterare le identità peculiari ovvero ciò che abbiamo di più caro nelle nostre comunità, famiglie e tradizioni.

Ma so anche che il progresso umano è inarrestabile e che non ci deve essere contraddizione tra sviluppo e tradizione. In Paesi come il Giappone e la Corea del Sud l'economia continua a crescere e le tradizioni culturali restano invariate, come del resto avviene con lo straordinario sviluppo di Paesi a maggioranza musulmana come Kuala Lumpur e Dubai. Nei tempi antichi, come anche oggi, le comunità musulmane sono sempre state all'avanguardia dell'innovazione e dell'educazione.

Quanto ho detto è importante, perché nessuna strategia di sviluppo può basarsi soltanto su ciò che nasce dalla terra, né può essere sostenibile nel lungo periodo se molti giovani non hanno lavoro. Molti Stati del Golfo hanno vissuto in tempi recenti un'incredibile arricchimento dovuto al petrolio, e alcuni stanno programmando seriamente uno sviluppo a più ampio raggio.

In ogni caso dobbiamo riconoscere che l'educazione e l'innovazione saranno la moneta corrente del Ventunesimo secolo e che in troppe comunità musulmane continuano a non essere previsti investimenti adeguati. Nel mio Paese sto cercando di dare grande rilievo a investimenti di questo tipo: se prima gli Stati Uniti dipendevano dal petrolio e dal gas provenienti da questa regione, adesso intendono procedere con qualcosa di completamente diverso.

Passando all'istruzione, espanderemo i nostri programmi di scambi culturali, aumentando le borse di studio (come quella di cui usufruì mio padre per studiare negli Stati Uniti) e incoraggiando un numero maggiore di americani a studiare nelle comunità musulmane. Procureremo agli studenti musulmani più promettenti la possibilità di studiare da interni; investiremo sulla formazione *online* di insegnanti e studenti di tutto il mondo; creeremo un nuovo *network online*, così che un ragazzo del Kansas possa scambiare in tempo reale informazioni con un ragazzo del Cairo.

Lo sviluppo economico e scientifico. Per quanto riguarda lo sviluppo economico, creeremo un nuovo organismo di volontariato per le aziende che lavori con le controparti in Paesi a maggioranza musulmana; organizzeremo un vertice sull'imprenditoria per stabilire in che modo stringere più stretti rapporti di collaborazione con i *leader* aziendali, le fondazioni, le grandi società e gli imprenditori degli Stati Uniti e delle comunità musulmane sparse nel mondo.

Dal punto di vista della scienza e della tecnologia, lanceremo un nuovo fondo per sostenere lo sviluppo tecnologico nei Paesi a maggioranza musulmana e per aiutare la realizzazione e la commercializzazione di alcune idee, creando nuovi posti di lavoro.

Apriremo centri scientifici di eccellenza in Africa, in Medio Oriente e nel Sudest asiatico; sceglieremo nuovi addetti specializzati per i programmi relativi alle nuove risorse energetiche; creeremo nuovi posti di lavoro "verdi" per seguire da vicino i successi, fornire acqua pulita e coltivare nuove specie.

Annuncio anche un nuovo sforzo globale, d'intesa con

l'Organizzazione della Conferenza Islamica, avente l'obiettivo di sradicare la poliomielite e comunico che espanderemo le forme di collaborazione con le comunità musulmane per favorire e promuovere la salute delle donne e dei bambini.

La collaborazione per un futuro migliore. Tutte queste iniziative dovremo farle insieme. Gli americani sono pronti a collaborare con i Governi e i cittadini di tutto il mondo, con le organizzazioni comunitarie, gli esponenti religiosi e le aziende delle comunità musulmane di tutto il mondo per permettere a tutti i popoli di vivere una vita migliore.

I problemi di cui vi ho parlato non sono facili da risolvere, ma abbiamo la responsabilità di collaborare per il bene e per il futuro del mondo che vogliamo creare, un mondo nel quale gli estremisti non possano più minacciare i nostri popoli e nel quale i soldati americani possano tornare in patria; un mondo nel quale gli israeliani e i palestinesi siano al sicuro nei loro Stati e l'energia nucleare sia usata soltanto a scopi pacifici; un mondo nel quale i Governi siano al servizio dei loro cittadini e i diritti di tutti i figli di Dio siano sempre rispettati.

Questi sono interessi comuni e condivisi. Questo è il mondo che vogliamo, ma potremo realizzarlo soltanto insieme.

Molti - musulmani e non musulmani - mettono in dubbio la possibilità di dar vita a questo nuovo indirizzo. Alcuni mirano a fomentare le divisioni e a intralciare in ogni modo il progresso. Altri lasciano capire che è tutto inutile, perché siamo destinati a non andare d'accordo e le civiltà sono portate a scontrarsi. Altri ancora sono semplicemente scettici, dubitano che un cambiamento possa mai aver luogo.

Ci sono paura e diffidenza, ma, se sceglieremo di rimanere ancorati al passato, sicuramente non potremo mai fare passi in avanti. Lo voglio dire con particolare chiarezza ai giovani di ogni religione e di ogni Paese: voi, più di chiunque altro, avete la possibilità di cambiare il mondo.

Tutti noi condividiamo questo pianeta per un solo istante. La domanda, quindi, che dobbiamo porci è se preferiamo trascorrere questo istante a discutere su ciò che ci divide o se non

sia preferibile impegnarci insieme, con un lungo e tenace sforzo, per trovare un terreno comune di intesa, per preparare tutti insieme il futuro che vogliamo dare ai nostri figli e per rispettare la dignità di tutti gli esseri umani.

È più facile iniziare una guerra che finirla. È più facile accusare gli altri che guardarsi dentro. È più facile notare le differenze di ciascuno di noi che le cose che abbiamo in comune, ma nostro dovere è scegliere la strada giusta, non la più facile. C'è un unico comandamento dietro ogni religione: fate agli altri quello che vorreste che gli altri facessero a voi.

Questa verità trascende nazioni e popoli. È un principio, un valore antico. Non è nero, non è bianco, non è marrone, non è cristiano, non è musulmano, non è ebreo. É un principio che si è andato affermando dalla notte dei tempi e che tuttora palpita nel cuore di miliardi di persone. È la fiducia nel prossimo, è la fiducia negli altri, ed è ciò che mi ha condotto qui oggi.

Abbiamo la possibilità di creare il mondo che vogliamo, ma soltanto se avremo il coraggio di dare il via a un nuovo inizio, tenendo a mente ciò che è nelle Sacre Scritture.

Il Corano dice: «Oh umanità! Sei stata creata maschio e femmina, e divisa in nazioni e tribù, così da poterti conoscere meglio». Il Talmud dice: «La Torah ha per unico scopo la promozione della pace». La Bibbia dice: «Beati coloro che portano la pace, perché saranno chiamati figli di Dio».

I popoli di tutta la Terra possono convivere in pace. Sappiamo che questo è il volere di Dio e che questo è il nostro dovere. Grazie e che la pace di Dio resti sempre con voi.

Barack Obama

LA SFIDA DIPLOMATICA DI BARACK OBAMA

di Henry A. Kissinger

Il primo viaggio intercontinentale di un nuovo Presidente americano assume sempre un significato che va al di là dell'itinerario. Per il Presidente è l'occasione per saggiare l'impatto della propria politica, per i suoi interlocutori l'opportunità di conoscere il *leader* col quale dovranno trattare nei prossimi quattro anni.

Obama ha approfittato della circostanza per tracciare il suo approccio personale alla politica estera: multilateralismo; una reiterata presa di distanza pubblica dal suo predecessore; negoziati ad ampio spettro su più fronti; enfasi sulla costruzione di relazioni personali con i suoi interlocutori.

Mai dalla visita di John Kennedy in Europa nel 1961 un Presidente degli Stati Uniti ha conquistato tali manifestazioni di sostegno.

La sfida di Obama consiste ora nell'articolare le sue iniziative ad ampio respiro in una strategia di politica estera coerente. Per lanciare negoziati su una tale varietà di problemi ci vuole coraggio. Alcune iniziative, come il dialogo strategico con la Cina, sono dibattiti già in corso ma elevati a un livello più alto. Altre, come il negoziato sul controllo delle armi con la Russia, sono rimaste in letargo per più di un decennio.

L'apertura all'Iran non ha precedenti. I negoziati mediorientali hanno una lunga storia di iniziative fresche sconfitte da difficoltà sempre nuove. Ciascuno di questi negoziati ha una componente politica, ma anche strategica. Ciascuno rischia di

HENRY A. KISSINGER, *Consigliere del Presidente Nixon (1968-1973), Segretario di Stato (1973-1976), Premio Nobel per la pace (1973), è l'uomo politico americano che gode a livello mondiale di maggiore prestigio nel settore degli studi di politica internazionale. Questo articolo è stato distribuito da "Tribune Media Services" e pubblicato in Italia da "La Stampa" il 20 aprile 2009.*

incontrare ostacoli che oscureranno gli obiettivi finali o di lasciare seppellire la sostanza dalla tattica.

Tutti sono strettamente legati. Il dialogo sul controllo delle armi con la Russia influirà sul ruolo di Mosca nella non-proliferazione iraniana. Il dialogo strategico con la Cina aiuterà a dare forma al negoziato sulla Corea del Nord. Il negoziato con l'Iran sarà influenzato pesantemente dal progresso dell'Iraq verso la stabilità, altrimenti il vuoto che si verrebbe a creare potrebbe indurre in tentazione lo spirito d'avventura di Teheran.

L'ampia agenda dell'Amministrazione Obama dovrà diventare un *test* della sua capacità di armonizzare gli interessi nazionali con problemi globali e multilaterali. Obama è entrato in carica in un momento di opportunità unica. La crisi economica assorbe le energie delle maggiori potenze, che nonostante i contrasti hanno tutte bisogno di una pausa nel confronto internazionale.

Sfide soverchianti come il clima, l'ambiente e la proliferazione riguardano tutti, aprendo un'opportunità senza precedenti per soluzioni globali. Ma questa realtà deve essere trasferita in un concetto operativo di ordine mondiale. E questo dipende in larga misura dalle prospettive dell'Amministrazione.

Per ora il suo approccio sembra puntare verso una diplomazia concertata sul modello del dopo-1815, in cui gruppi di grandi potenze lavorano insieme per consolidare le norme internazionali.

In questa visione, la *leadership* americana deriva dalla disponibilità ad ascoltare e dalla capacità di ispirare. L'azione comune deriva da convinzioni condivise. Il potere emerge da un senso di comunione e non da azioni unilaterali, ed è esercitato attraverso una distribuzione di responsabilità in base alle risorse del Paese. È una sorta di ordine mondiale senza una potenza dominante o dove essa si autovincola nella *leadership*.

La crisi economica favorisce questo approccio, anche se la storia conosce pochi esempi di una simile concertazione. Di solito i membri di un gruppo hanno una disponibilità diversa a correre rischi e, quindi, a compiere sforzi in nome dell'ordine internazionale.

Nel frattempo, l'Amministrazione dovrà navigare tra due tipi di pressione dell'opinione pubblica caratteristici degli Stati Uniti, e che cercano entrambi di bypassare il paziente dare e prendere della diplomazia tradizionale.

Il primo riflette l'avversione a negoziare con società che non condividono i nostri valori e rifiuta il tentativo di alterare il comportamento dell'interlocutore attraverso un dialogo.

In questa visione, il compromesso è considerato *appease - ment* e si cerca la conversione dell'avversario o il suo rovesciamento. I critici di questo approccio - ora prevalenti - privilegiano, invece, la psicologia. Considerano l'apertura di un negoziato come un cedimento; per loro i simboli e i gesti rappresentano la sostanza. La diplomazia deve cercare di trasformare un vicolo cieco in oggetto di negoziato. Ma i cambiamenti di posizione devono essere dettati da obiettivi chiari piuttosto che da tecniche negoziali.

Storicamente, gli Stati Uniti hanno la tendenza a iniziare un negoziato con gesti che rendono più fragili le circostanze stesse che l'hanno reso possibile.

Nel 1951 in Corea hanno fermato l'offensiva all'inizio dei negoziati sull'armistizio. Nel 1968 in Vietnam hanno cessato di bombardare il Nord come prezzo per iniziare i colloqui. In entrambi i casi, il negoziato, che ne è seguito, è durato anni e il numero delle vittime è stato paragonabile a quello di una guerra su larga scala.

Nel negoziato a sei sul programma nucleare nordcoreano, dopo che Pyongyang ha accettato in linea di principio di rinunciare al suo arsenale nucleare, abbiamo concesso la restituzione unilaterale di 25 milioni di dollari bloccati dal Tesoro degli Stati Uniti a Macao. Questo passo ha dato ai coreani spazio di manovra per rinviare la discussione del problema a monte per un altro anno.

Forse l'illustrazione più lampante del rapporto tra ordine mondiale e diplomazia è la proliferazione nucleare. Se la Corea del Nord e l'Iran riusciranno a dotarsi di arsenali atomici, nonostante il no di tutte le maggiori potenze delle Nazioni Unite e non soltanto, l'idea di un ordine omogeneo sarebbe seriamente colpita.

Se gli Stati Uniti, la Cina, il Giappone, la Corea del Sud e la Russia non riescono a ottenere risultati concreti, tutti insieme, con un Paese come la Corea del Nord, che ha un'influenza pressochè nulla sul commercio internazionale ed è privo di risorse che interessino a qualcuno, la frase "comunità mondiale" diventa un suono vuoto.

Ho sempre considerato il miglior modo di trattare quello di esporre una lista completa e onesta dei propri obiettivi finali. Il mercanteggiare tattico, attraverso una serie di concessioni minime, rischia di produrre incomprensioni sullo scopo finale.

Prima o poi, gli argomenti fondamentali vanno, comunque, affrontati, soprattutto quando si tratta con un Paese come l'Iran, col quale non ci sono stati contatti per tre decenni.

Per contrasto, la questione della non-proliferazione è intrinsecamente multilaterale, e il prezzo del consenso trovato da Gran Bretagna, Francia, Germania, Russia e ora pure dagli Stati Uniti è stato quello di lasciare irrisolti - o nemmeno affrontati - i problemi chiave, anche fattuali.

Quanto è vicino l'Iran a produrre materiale arricchito a sufficienza per una testata nucleare? Quanto è vicino alla costruzione della testata per un missile? Fino a che punto gli ispettori internazionali riescono a controllare il limitato programma di arricchimento dichiarato pacifico?

Mentre l'Amministrazione degli Stati Uniti cerca di convincere l'Iran a dialogare, deve anche energicamente cercare di risolvere questo dibattito sui fatti in corso tra i nostri *partner*. Se non ci sarà accordo su questo dibattito, l'agognato negoziato finirà in uno stallo.

Quando riprenderanno i colloqui sugli armamenti con la Russia, il bisogno di definire una posizione negoziale con la strategia sottostante diventerà altrettanto acuto.

Obama e Medvedev hanno deciso di estendere il trattato START-1, che scade nel 2009, e di ridurre le testate dalle 2.200 concordate da Bush e Putin nel 2001 nel trattato SORT.

Il problema è che le regole del conteggio tra i due Trattati sono diverse.

Lo START conta i missili in base alla loro capacità di

potenziali testate, mentre il SORT calcola soltanto quelle effettivamente installate.

In base allo START, l'arsenale degli Stati Uniti supera le 5 mila testate, e per raggiungere anche soltanto il numero di 2.200 bisognerebbe smantellare quasi tutte le testate multiple. A quel punto si porrebbe la domanda: è lecito immagazzinarle o devono essere distrutte?

Prima che ricominci l'inevitabile gioco dei numeri, che ricorda gli anni Settanta, bisogna accelerare la verifica dei siti strategici per dare una base all'azione della diplomazia.

L'Amministrazione Obama ha lanciato il Paese in una importante impresa diplomatica. Ma ora deve aggiungere alla sua visione anche un piano diplomatico.

Henry A. Kissinger

LE SFIDE DELL'OCCIDENTE: DI IERI, OGGI E DOMANI

di Rinaldo Petrignani

Di declino o di crisi dell'Occidente si parla fin dal 1918, da quando Oswald Spengler, erede della grande cultura classica tedesca, scrisse il suo classico libro su questo argomento alla fine di quell'orribile guerra fratricida che aveva dissanguato l'Europa.

Il 1918 non fu in realtà la fine di una guerra, ma bensì l'inizio di una crisi che, come già la guerra del Peloponneso che aveva prostrato la Grecia millenni prima, doveva durare trent'anni per concludersi soltanto nel 1945, dopo un secondo conflitto mondiale ancora più terribile del primo, che segnò la fine del ruolo dell'Europa quale grande protagonista dell'Occidente negli affari del mondo. Uscita infranta dalle proprie rivalità intestine, l'Europa restava e faticosamente ricuciva le sue ferite: ma il suo ruolo mondiale passava agli Stati Uniti.

Eppure, nonostante l'avvento della *leadership* americana, mai come dopo il 1945 il libro di Spengler sul declino dell'Occidente ha continuato ad essere di attualità in un mondo divenuto sempre più complesso. Da allora, infatti, si è continuato a discutere sui problemi e sulle difficoltà dell'Occidente: quali il mancato compimento dell'unificazione europea, i dissidi fra l'Europa e gli Stati Uniti, la contrapposizione con l'Unione Sovietica (fino al 1991), l'effetto delle immigrazioni sulla compagine culturale ed etnica delle nazioni occidentali.

Più recentemente si è cominciato anche a parlare della mutata posizione dell'Occidente nei confronti del resto del mondo sempre più globalizzato e modernizzato, e del rapporto fra modernità ed Occidente.

RINALDO PETRIGNANI *è stato per molti anni Ambasciatore negli Stati Uniti. È attualmente Presidente della Società Boeing Italia.*

Durante gli anni della *guerra fredda* il problema centrale dell'Occidente, soprattutto dal punto di vista europeo, era naturalmente quello di fronteggiare il pericolo dell'Unione Sovietica e dei partiti comunisti all'interno dei nostri Paesi. Tutto il blocco dei partiti comunisti europei era schierato a fianco di una superpotenza, che rappresentava in quel periodo la più formidabile minaccia militare per la nostra sicurezza, e che era in competizione con l'Occidente per scalzarlo dalle sue posizioni nel resto del mondo.

L'Occidente aveva un nemico nato dal suo stesso seno che lo minava all'interno. Fino al 1989 l'eresia comunista, diffusasi in Europa come un filone aberrante della stessa filosofia occidentale, ha costituito il grande punto interrogativo su quello sarebbe stato in futuro il destino dell'Occidente. Oggi l'Unione Sovietica è caduta, l'eresia è stata riassorbita, e il pericolo comunista è stato in gran parte superato.

L'imminenza e la gravità del pericolo ci avevano indotto in quel periodo a concentrare l'attenzione sulle risposte da dare ai problemi che minacciavano l'Occidente dal suo interno e nei rapporti con l'Unione Sovietica; mentre non ci si occupava molto dei fenomeni macroscopici di più lungo termine che cominciavano a modificare i rapporti di forza tra l'Occidente ed il resto del mondo, non tanto in conseguenza dell'indebolimento dell'Occidente, quanto della crescita del resto del mondo, dove altre nazioni e altre civilizzazioni erano risorte e avevano recuperato il vantaggio perduto nel relativamente breve periodo storico di predominio dell'Occidente.

E vorrei ricordare qui alcuni significativi dati che ci possono dare subito una dimensione anche approssimativa del nuovo problema al quale mi riferisco. Si tenga presente, per esempio, che, mentre nell'anno 1900 gli occidentali rappresentavano ben il 30 per cento della popolazione mondiale e i loro Governi controllavano più del 45 per cento della stessa (salito poi fino al 48 per cento nel 1920), nel 1993 gli occidentali non rappresentavano ormai più che il 16 per cento della popolazione mondiale e i loro Governi controllavano ormai solo popolazioni occidentali.

Vorrei citare anche alcuni interessanti dati economici, dai quali si ricava che, mentre nel 1950 il prodotto globale lordo dell'Occidente nel suo insieme ammontava al 64 per cento del totale mondiale, nel 1980 esso era già sceso al 49 per cento, e si calcola che scenderà al 30 per cento nel 2013, in seguito alla rapida industrializzazione e modernizzazione di molti Paesi non occidentali, tra i quali in primo luogo la Cina e l'India.

Tuttavia, anche in presenza di questa nuova inattesa dimensione del *problema* dell'Occidente, su cui mi dilungherò più avanti, e anche dopo il superamento della minaccia sovietica e comunista, dobbiamo purtroppo continuare a preoccuparci delle irrisolte discordie interne che, pure in un così diverso quadro politico mondiale, continuano ad incrinare l'unità dell'Occidente e ad indebolirlo nei confronti del resto del mondo: e mi riferisco soprattutto al ritardo dell'unificazione europea, e ai dissidi che ricorrono tra l'Europa e gli Stati Uniti.

Da alcuni in Europa si continua oggi, perpetuando una vecchia polemica, ad accusare la politica "imperialistica" degli Stati Uniti di non aver favorito, o di aver addirittura osteggiato l'unificazione europea. Ora questa è un'accusa che, non soltanto è infondata nei fatti, ma che ha il torto in più di fomentare ulteriori motivi di dissidio fra Europa e Stati Uniti.

Gli Stati Uniti sono lungi dal trovarsi nei confronti dell'Europa nella posizione in cui si trovava nel passato l'Inghilterra, per la quale l'unica minaccia da cui dovesse difendersi era quella che poteva rappresentare per lei un Continente unificato, che essa aveva perciò interesse a non veder nascere.

Gli Stati Uniti hanno ben altre minacce da cui difendersi, e in un'Europa unita vedono soltanto l'alleato che può aiutarli. Ciò è riconosciuto, ad eccezione di alcuni gruppi isolazionisti e vetero-imperialisti, dalla maggioranza della opinione pubblica americana. Lo dimostrarono chiaramente, con la loro politica verso l'Europa, non soltanto Kennedy negli anni Sessanta, ma dopo di lui Reagan e George Bush (*a Europe united and free!*).

Gli americani credono nella comunità di valori e di interessi

tra gli Stati Uniti e l'Europa, e ritengono che un'Europa più unita e più forte può collaborare con loro più efficacemente.

Ciò valeva già negli anni in cui si doveva fronteggiare l'Unione Sovietica, e vale ancora oggi in circostanze diverse, in cui non esiste più un comune avversario, ma esiste un mondo globalizzato in rapida evoluzione, nel quale, piuttosto che estraniarsi vicendevolmente in un preteso sistema multipolare, sia gli Stati Uniti che l'Europa hanno ancor maggiore interesse a costruire insieme, da alleati, un polo occidentale comune, intorno al quale far gravitare le nuove forze emergenti, per meglio garantire la stabilità e la pace.

Furono gli stessi europei che desiderarono, dopo la guerra di Corea, veder trasformarsi l'Alleanza atlantica in un comando integrato in Europa (SHAPE) che facesse da scudo contro l'invasione della Armata Rossa, garantendo una massiccia presenza militare americana nel nostro Continente. Il ruolo preminente esercitato dal Paese *leader* in un comando integrato è naturalmente molto più pesante che non in una semplice alleanza politica di stile tradizionale, quale era l'Alleanza atlantica prima della nascita della NATO. Ma il ruolo di *leadership* non è altro che il prodotto dei rapporti di forza, che gli europei hanno sempre conosciuto e rispettato.

Il generale de Gaulle nel 1966 poté uscire dalla NATO senza compromettere la sicurezza della Francia, soltanto perché tutti gli altri Paesi europei continuavano a farne parte. NATO e Alleanza atlantica sono diventati un binomio inscindibile.

Anche oggi in circostanze così diverse voler esautorare la NATO o ritenerla ormai superata (anche senza considerare il suo nuovo ruolo *fuori teatro*), voler separare il politico dal militare, significherebbe distruggere l'alleanza, che gli americani identificano con la NATO.

La polemica su questo argomento è, dunque, completamente fuori di posto. La recente decisione di Sarkozy di far tornare la Francia nella NATO ne è la migliore conferma.

Sì, certamente: un'Europa unita avrebbe potuto far sentire maggiormente il suo peso ed influenza nell'alleanza, anche se

non avrebbe potuto far mai da contrappeso agli Stati Uniti. Ma non fu la NATO, bensì la politica di Mendes France che impedì nel 1954 la nascita della Comunità Europea di Difesa (CED), che era allora la grande speranza degli europeisti che l'Europa non ha mai saputo realizzare.

Non fu certamente la NATO che impedì ai Sei, che avevano firmato nel 1956 il Trattato di Messina, di proseguire sulla via dell'unificazione politica. Furono i Sei, e soltanto i Sei, che vollero far entrare nella Comunità altri Paesi europei, che non condividevano la stessa spinta europeistica di Schuman, Adenauer e De Gasperi.

Furono gli europei tutti insieme (euroscettici compresi) che vollero promuovere lo spasmodico processo di allargamento dell'Unione Europea fino agli attuali ventisette membri, senza aver prima completato quell'indispensabile processo di rafforzamento delle istituzioni che avrebbe dovuto permettere alla Unione di funzionare in modo più organico ed efficace.

Gli americani, da parte loro, hanno soltanto dovuto prendere atto delle scelte (a volte giuste, a volte no) degli europei, e constatare con rammarico che la frammentazione politica, i particolarismi e le rivalità nazionalistiche continuano purtroppo ancora oggi ad impedire all'Europa di organizzarsi come un soggetto politico unitario, capace di assistere gli Stati Uniti come un vero *partner* nell'esercizio delle loro responsabilità mondiali, fino a ieri per il contenimento dell'Unione Sovietica e oggi per la stabilizzazione del mondo globalizzato.

Chi non ricorda la famosa, e sempre attuale, frase di Henry Kissinger il quale lamentava che quando aveva bisogno di consultarsi urgentemente al telefono con il rappresentante dell'Europa non sapeva quale numero chiamare?

Nonostante tutto, nonostante i dissidi interni dell'Occidente, nonostante lo squilibrio tra gli Stati Uniti e la Europa e l'insoddisfazione dell'Europa, bisogna pur sempre riconoscere che non era certamente un Occidente "in crisi" quello che nel 1989-91 ha fatto crollare l'Unione Sovietica, ha debellato il pericolo comunista e ha vinto la *guerra fredda*.

Anche se il peso dell'Europa non era quello che avrebbe potuto essere, e se Stati Uniti ed Europa erano a volte divise da contrasti e molti europeisti criticavano il predominio statunitense, la vittoria è stata di tutti e due, America ed Europa, e dell'Occidente unito.

È stata una delle più grandi vittorie della storia, vinta senza spargimento di sangue, che ha visto i grandi valori della civilizzazione occidentale - retaggio di Grecia e Roma, Cristianesimo, separazione di Stato e Chiesa, supremazia della legge, democrazia, società civile - trionfare sull'assolutismo del credo comunista. L'Occidente aveva vinto la sfida, ed era questo che contava.

Il discorso sul declino dell'Occidente poteva sembrare dunque superato, nel 1991. Huntington scriveva in quegli anni il suo libro, in cui preconizzava il trionfo della civiltà occidentale nello scontro fra civilizzazioni. Tutti ricordano ancora l'ottimismo e l'*occidentalismo* di quei primi anni Novanta, che forse la politica estera di Clinton non seppe allora sfruttare abbastanza. Il maoismo era già caduto in Cina.

Yeltsin sembrava deciso a far emergere un regime liberal-democratico di tipo occidentale in Russia; il mondo arabo sembrava evolvere pacificamente verso la modernità, senza ancora far esplodere dal suo seno la reazione fondamentalista; gli Stati Uniti si caratterizzavano come la superpotenza unica, l'*iperpotenza*, in un mondo unipolare; e l'Occidente (Stati Uniti ed Europa insieme) sembrava destinato ad *occidentalizzare* e democratizzare il mondo con i suoi valori e i suoi principi, dopo che già una volta l'aveva conquistato con la modernizzazione.

Ma questa istantanea *occidentalista* del mondo non doveva durare a molto a lungo. Il discorso sui problemi dell'Occidente si è ben presto riaperto su entrambi i versanti della problematica: quello delle continue spaccature interne dell'Occidente e l'altro, esterno, della rapida crescita del *resto del mondo* in contrapposto all'*Occidente*.

Il problema delle spaccature interne dell'Occidente è stato di nuovo drammaticamente portato alla luce dallo scoppio della grave crisi irachena degli anni 2002-2003.

L'Europa si è presentata purtroppo a quella prova profondamente spaccata. Inghilterra, Italia e Spagna dalla parte degli Stati Uniti; Francia (Chirac) e Germania (Schroeder) contro gli Stati Uniti, insieme alla Russia di Putin. Gli Stati Uniti sono stati criticati per il loro unilateralismo, di cui l'Europa però doveva considerarsi altrettanto responsabile per l'incoerenza del proprio atteggiamento. Un'Europa unita a fianco degli Stati Uniti avrebbe molto probabilmente reso l'intervento americano non necessario.

D'altra parte, un'Europa unita e forte non avrebbe avuto bisogno di opporsi agli Stati Uniti, anche se non fosse stata d'accordo con loro, perché gli Stati Uniti in questo caso avrebbero volontariamente preferito concertarsi con essa prima di intervenire. In ogni caso, la dichiarata opposizione di Chirac e di Schrœder all'intervento americano, indipendentemente dal merito delle loro ragioni, è stato un atto di grande irresponsabilità politica, quale sfida alla *leadership* degli Stati Uniti.

Gli europei non dovranno arrivare mai più a compiere un simile errore in futuro, soprattutto in un mondo in rapida evoluzione, che sta diventando sempre più globalizzato (in cui la *globalization is striking back*, come è stato scritto) e sempre più *post-occidentale*.

Ho detto *post-occidentale*, e non *post-americano*, come lo definisce invece Fareed Zakaria nel suo omonimo libro *The post-american world*. Bisogna, infatti, chiarire subito che nonostante la crescita del potenziale economico e militare della Russia post-sovietica e della Cina post-maoista, nonostante la riaffermazione dell'Islam, la profonda trasformazione dell'India, lo sviluppo della America Latina e dell'Africa: in una parola, nonostante la crescita del resto del mondo globalizzato, gli Stati Uniti rimangono, e rimarranno nell'avvenire prevedibile, la superpotenza assolutamente predominante.

Ciò grazie, in primo luogo, al forte margine di superiorità tecnologica di cui gli Stati Uniti dispongono in campo militare e spaziale rispetto a qualsiasi altra potenza al mondo. Essi spendono per la difesa il 50 per cento del totale della spesa mondia-

le per la difesa: e per la ricerca e sviluppo nel campo della difesa più del resto del mondo messo insieme.

Nonostante i suoi attuali molto seri problemi condivisi con il resto del mondo, l'economia americana, che rappresenta da circa un secolo un quarto del prodotto mondiale, è la più concorrenziale che esista. Secondo alcune stime, nel 2025 essa sarà ancora il doppio di quella cinese.

Nelle regioni del mondo di più vitale importanza (in Asia Orientale, in Europa e nel Medio Oriente) gli Stati Uniti rimangono la pietra di volta del sistema, in mancanza della quale il sistema crollerebbe. I rapporti fra gli Stati Uniti e l'Europa, nonostante le difficoltà causate dal mancato raggiungimento della unità europea, rimangono saldi e vitali, specialmente dopo l'uscita di scena di Chirac e di Schroeder, anche in questo periodo di grave crisi economica.

Naturalmente anche gli Stati Uniti, come tutti gli altri grandi imperi del passato, un giorno conosceranno il loro declino. Ma oggi, nelle condizioni attuali, parlare di declino degli Stati Uniti, o di un mondo *post-americano* sarebbe perciò un errore. Gli Stati Uniti, quale massima potenza militare, e guida dell'Occidente, continuano a guidare un ordine mondiale che può considerarsi ancora sostanzialmente *unipolare*.

Questo però chiaramente in un mondo globalizzato in cui la polarità conta di meno, in cui i centri di potere statale e non statale si sono moltiplicati, che è divenuto politicamente molto più denso ed attivo di quello che era ancora dieci-quindici anni fa, e che guarda oggi all'Occidente in una prospettiva diversa, quasi contrapponendosi all'Occidente in una volontà di rivincita.

Il problema, dunque, non è quello di un mondo *post-americano* in cui gli Stati Uniti siano divenuti meno potenti, ma è, se così si può dire, il problema di un mondo in cui la componente non occidentale è cresciuta e si è modernizzata, non è più dominata dall'Occidente, ed ha fatto così nascere oggi, in questo senso, un mondo *post-occidentale*.

Le grandi nazioni del resto del mondo, come la Cina e l'India, aventi alle spalle il loro passato di grandezza, che erano

state superate dall'Occidente in progresso scientifico e tecnico, in potenza militare, in ricchezza e diffusione del benessere, hanno reagito: già da vari anni si sono impegnate a recuperare il vantaggio perduto, modernizzandosi e industrializzandosi sull'esempio dell'Occidente. Hanno finito per assorbire, modernizzandosi, non soltanto le tecniche e i processi, ma spesso anche le istituzioni e gli stili di vita dell'Occidente, avendo visto in essi la fonte del potere e della ricchezza dell'Occidente.

Questo è stato il grande fenomeno della *modernizzazione* del resto del mondo, della crescita esponenziale del resto del mondo rispetto all'Occidente. Pietro il Grande e Kemal Ataturk sono stati due esempi di questo grande processo di imitazione dell'Occidente, ma molti altri più recenti se ne potrebbero citare.

Ma la questione oggi è: modernizzazione vuol dire anche occidentalizzazione? Non necessariamente. In ogni caso Occidente e modernità non sono sinonimi.

Le nazioni del resto del mondo si sono modernizzate, come già l'Occidente: il quale però era Occidente ancora prima di diventare moderno, ed è rimasto fondamentalmente *occidentale* anche dopo la modernizzazione, a differenza delle nazioni non occidentali che si sono modernizzate imitando l'Occidente, ma che una volta modernizzatesi, una volta cresciute, non hanno perduto affatto il loro carattere originario, e gradualmente hanno cominciato a subire il richiamo delle loro antiche radici culturali, a voler recuperare la loro *identità* non occidentale, e finalmente a voler *respingere* l'Occidente. La modernizzazione, dunque, non ha omogeneizzato il mondo, anche se lo ha in certo senso livellato.

Questo è il fenomeno a cui abbiamo cominciato ad assistere in questi ultimi tempi e che pone l'Occidente di fronte a problemi e pericoli nuovi, in un mondo in cui gli Stati Uniti continuano bensì a costituire la potenza militarmente predominante, ma in cui altre nazioni tendono, come ho detto, a ritorcersi contro l'Occidente, in un primo tempo invocando la universalità dei valori stessi e dei princìpi di libertà dell'Occidente, e poi arrivando ad asserire la superiorità dei propri valori non occidentali rispetto a quelli dell'Occidente,

in una orgogliosa dichiarazione di indipendenza culturale dall'Occidente.

Vediamo così oggi i cinesi asserire che il successo della loro economia è largamente un prodotto della cultura asiatica superiore a quella occidentale per la maggiore enfasi che essa pone sul valore della comunità e dell'armonia rispetto a quello della libertà e dell'individuo. E vediamo i mussulmani rivolgersi oggi all'Islam come a uno stile di vita e a una fonte di identità antitetici all'Occidente, e pretendere di importare questo stile di vita e questa identità in Occidente ovunque essi arrivino, affermando che "l'Islam è la soluzione" al di sopra di ogni altra.

In molti sensi l'Occidente oggi, a causa del suo pernicioso *relativismo* culturale e, purtroppo, dell'inaridimento delle sue radici cristiane, è tristemente in ritirata di fronte a queste pretese, culturalmente e demograficamente parlando, fino all'assurdità di ammettere la *sharia* per non offendere la cultura degli immigrati mussulmani, come si verifica purtroppo oggi in Inghilterra.

Il pericolo non è, dunque, oggi quello, come dicevo, di veder nascere un mondo *post-americano*, ma bensì di veder nascere un mondo *post-occidentale*, che abbraccia la modernizzazione, ma respinge l'occidentalizzazione, e si ritorce contro l'Occidente.

Fenomeno, questo, che si è in molti casi identificato con un fenomeno di *revival* di religioni non occidentali (non soltanto l'Islam, che costituisce di gran lunga il caso limite e più pericoloso, ma anche l'induismo in India e il confucianesimo in Cina), che ha fortemente caratterizzato e accentuato, non soltanto il rigetto dell'Occidente, ma anche la rivolta antioccidentale accompagnatasi alla modernizzazione. "Saremo moderni ma non saremo voi", è la parola d'ordine di quanti nel mondo islamico vogliono islamizzare la modernità piuttosto che modernizzare l'Islam: ed è una questione aperta se essi rappresentino oggi una minoranza o non piuttosto la maggioranza nel mondo islamico.

In realtà, tuttavia, si può guardare alla relazione fra modernizzazione ed occidentalizzazione da diversi punti di vista, che non portano tutti necessariamente alla stessa conclu-

sione: perché se, da un lato, la modernità, che è nata in Occidente, *indigenizzandosi* nelle varie culture da cui è stata assorbita (in India, in Cina, in Giappone, nel mondo islamico, ecc.) non può perdere del tutto la sua faccia occidentale,dall'altro, anche l'Occidente, modernizzando il resto del mondo e globalizzandosi, non può non subire l'influenza delle altre culture in cui esso è penetrato (o da cui è condizionato, attraverso le correnti immigratorie che penetrano in Occidente) e, quindi, evolvere e in un certo senso "universalizzarsi".

Questo è il caso più specifico degli Stati Uniti, in cui l'ideologia della *diversità* tende a razionalizzare ed enfatizzare sempre più l'apertura verso le altre culture e le altre razze non "occidentali" integratesi nel tessuto sociale americano, e a proclamare l'America che sorge da questo processo come la nuova *universal nation*.

Il trionfo elettorale di Barak Obama sembra essere diventato il simbolo più significativo di questa *universalizzazione* dell'America. Ma è un caso, quello americano, che prefigura una tendenza che si potrà estendere gradualmente anche al resto dell'Occidente, inclusa l'Europa, sotto l'influenza dell'immigrazione dai Paesi non occidentali, verso forme di società sempre più aperte.

La realtà è che il *locale e moderno* tende sempre più a crescere nel mondo fianco a fianco del *globale e occidentale*. I due fenomeni si integrano a vicenda. Questo significa che esiste nel mondo oggi una forza che porta verso la nascita di una specie di *melting pot* culturale, in cui l'Occidente e le altre culture e civilizzazioni tenderanno ad avvicinarsi e a universalizzarsi in una modernità comune *post-occidentale*, anziché scontrarsi nel *clash of civilizations* di cui aveva parlato Huntington.

La prospettiva dell'*universalizzazione* delle culture può essere da molti punti di vista più pacifica e più attraente di quella dello *scontro*. Ma è una prospettiva, questa, con la quale contrasta oggi l'aggressivo senso di identità antioccidentale che il *revival* delle religioni, e soprattutto dell'Islam, ha iniettato in molte nazioni non occidentali. Ed è una prospettiva, comunque, che per noi occidentali comporta un rischio: quello cioè di vede-

re l'Occidente uscire perdente dalla nascita del *melting-pot* post-occidentale che il resto del mondo vedrà come la sua rivincita nei confronti dell'Occidente, e che costringerà noi occidentali a compromettere nostri valori, princìpi e tradizioni cristiane sull'altare equivoco del relativismo: cioè dell'eguaglianza delle culture e della mancanza di verità e valori assoluti.

Tutto questo discorso mi porta a ripetere che l'Occidente oggi, oltre che delle sue antiche e sempre attuali fratture interne (ritardo dell'unificazione europea e dissidi tra Europa e Stati Uniti) debba realmente preoccuparsi, guardando al non lontano futuro, della nuova seria sfida che nasce dalla sua contrapposizione con il resto del mondo, che è cresciuto e si è modernizzato, e che tende talvolta ad organizzarsi, anche politicamente, al di fuori dell'Occidente, come la nascita del Gruppo BRIC (Brasile, Russia, India, Cina) oggi dimostra.

Il risultato finale di questa contrapposizione, che è culturale e politico allo stesso tempo (vedasi il rapporto con il mondo arabo, vedasi il rapporto con la Cina che è vista come il principale *sfidante* dell'America), potrà essere lo *scontro* previsto da Huntington, o potrà essere invece più probabilmente l'*incontro* delle culture, e l'avvio verso il *melting-pot* e l'universalizzazione. Ma, nell'un caso come nell'altro, la condizione perché l'Occidente sopravviva nel mondo come una forza viva e vitale è che i suoi due *cuori*, Europa e America, rimangano solidali fra loro e continuino sempre a considerarsi entrambi Occidente e a rivendicare entrambi con orgoglio la propria identità occidentale, così da affrontare *insieme* il confronto con il resto del mondo.

Il reale pericolo è che, spinte da affinità ed interessi diversi e dalle loro stesse diverse collocazioni geografiche, Europa e Stati Uniti comincino a muoversi, invece, in direzioni separate in senso sia culturale sia politico, perseguendo ciascuna una propria visione e una propria logica indipendentemente da quelle dell'altra. Occorre assolutamente che entrambe si rendano conto dell'esistenza di questo pericolo e della necessità di evitarlo, affinché ciò non accada.

Occorre, per cominciare, che l'Europa, da parte sua, approfondisca il suo processo unitario, ma soprattutto continui a riconoscere la *leadership* politica degli Stati Uniti per la tutela degli interessi generali dell'Occidente, e non ceda alla tentazione delle paci separate con l'uno o con l'altro avversario in nome di una pretesa *autonomia*. Si tratta di vecchi deviazionismi che abbiamo già conosciuto in Europa, e che continueranno a presentarsi anche nell'incommensurabile novità del mondo che si trasforma. Più che mai oggi il nostro futuro dipende dalla vicinanza all'America e dalla unità del mondo occidentale.

Ma è anche indispensabile che gli Stati Uniti, da parte loro, continuino a considerare l'Europa come il *partner* essenziale e prioritario, e che nel trattare con le altre potenze agiscano sempre come il responsabile, non soltanto di se stessa, ma dell'insieme dell'Occidente, che dovrebbe essere rappresentato, politicamente parlando, da un organico legame istituzionale tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea.

È giusto che gli Stati Uniti dedichino una speciale attenzione e riconoscano un ruolo particolare al rapporto con la Russia o con la Cina o con l'Asia in generale nella loro politica globale per la stabilità dell'ordine internazionale; e si comprende dunque che Hillary Clinton abbia voluto dedicare all'Asia e alla Cina il suo primo viaggio all'estero nella sua veste di Segretario di Stato della Amministrazione Obama.

Ma sarebbe un errore da parte della nuova Amministrazione dare agli europei la sensazione di un troppo netto spostamento del baricentro della politica estera americana verso l'Asia e di un declassamento degli interessi dell'Europa rispetto ad altre priorità, come rinunciando, per esempio, al collocamento delle difese antimissilistiche in Polonia e nella Repubblica Ceca per compiacere a Putin.

È giusto che gli Stati Uniti si riconoscano come la nuova *universal nation* in un mondo universalmente modernizzato in cui l'urbanizzazione e la civiltà di massa tendono ad uniformare abitudini e stili di vita, in cui le società si aprono e le culture si avvicinano e si intrecciano sempre di più, in cui i problemi della modernità tendono a soverchiare ovunque il partico-

larismo locale. Ed è comprensibile, anche, che la crescita delle minoranze razziali (che arriveranno negli Stati Uniti già nei prossimi decenni a costituire la maggioranza e a soffocare il vecchio ceppo culturale protestante anglo-sassone nel tessuto della società americana) spinga gli Stati Uniti a considerarsi sempre più come l'*universal nation* capace più di ogni altra nazione di capire ed esprimere la complessità di valori del mondo in cui viviamo.

Ma sarebbe una grave perdita se, in un mondo post-occidentale, in questo nuovo *melting-pot* culturale che si sta formando, gli Stati Uniti di Obama, aprendosi alle altre culture e alle altre razze (non ha dichiarato lo stesso Presidente che "l'Islam è parte dell'America"?), dovessero veder gradualmente affievolirsi e scomparire, nei prossimi decenni, il senso stesso della propria *identità* occidentale e della comunanza di destini con l'Europa.

Sarebbe veramente una perdita per l'umanità intera se l'Occidente si dovesse ridurre un giorno a rappresentare meramente un'espressione geografica (come diceva una volta Metternich dell'Italia!) nella nuova mappa del mondo universalizzato.

Le sfide di oggi, anche se di natura completamente diversa, non sono meno difficili di quelle che l'Unione Sovietica ed il comunismo internazionale hanno rappresentato per l'Occidente negli anni della *guerra fredda*. Perché l'Occidente sopravviva politicamente e culturalmente come una grande forza unitaria e trainante nel mondo è necessario che Europa e Stati Uniti si impegnino ad affrontare insieme le nuove sfide della globalizzazione e dell'universalizzazione con lo stesso spirito di solidarietà, con la stessa passione, e con la stessa fiducia in se stesse e nei propri valori, con cui affrontarono e vinsero nel secolo scorso la minaccia dei totalitarismi antioccidentali cresciuti come una cattiva erba in seno all'Occidente stesso.

Rinaldo Petrignani

LE PRIORITÀ E LE APERTURE DI BARACK OBAMA

di Silvio Fagiolo

Raramente nella storia degli Stati Uniti un Presidente americano, come nel caso di Obama, aveva iniziato il suo mandato accompagnato da tante attese messianiche, speranze salvifiche, certezze di un nuovo inizio.

Il rischio è in questi casi di un subitaneo mutamento dell'opinione pubblica, di una delusione rancorosa, se alle attese non corrispondono i risultati, se la disillusione subentra alle promesse di ieri. Il rischio è ancora maggiore per il primo Presidente afroamericano. Il suo insuccesso potrebbe forse ridestare pregiudizi sempre latenti nella società americana.

Ma questo scorcio della nuova Presidenza democratica non ha scalfito la fiducia in Obama, che conserva indici di gradimento senza precedenti, nonostante l'enormità della prova alla quale è sottoposto. Semmai i primi mesi alla Casa Bianca confermano l'immagine di sé che il Presidente aveva dato nella campagna elettorale. A cominciare dallo stile, sobrio, analitico. Un Presidente curioso intellettualmente, culturalmente flessibile, persino umile nel prestare attenzione anche alle opinioni degli altri. E tuttavia a suo agio anche con le decisioni più ardite.

* * *

La crisi economica ha assunto inevitabilmente una priorità senza precedenti dall'inizio della Presidenza Roosevelt. Salvare l'industria, componente fondamentale dell'immagine economica degli Stati Uniti, resta il compito principale. Obama ha dovuto far rivivere i mercati in un Paese la cui egemonia è fondata

SILVIO FAGIOLO *è stato Ambasciatore in Russia e in Germania e ha ricoperto altri importanti incarichi diplomatici. Ora è editorialista de "Il Sole-24Ore".*

sul debito e non sul credito, come era stato nell'esperienza degli Imperi del passato, segnatamente di quello britannico più spesso citato come modello per l'America del Ventesimo secolo.

Gli Stati Uniti hanno dovuto far leva sulla finanza per colmare l'insufficienza del risparmio interno. Vedono per la prima volta messo in discussione il ruolo della propria moneta come unità di valore e codice unificante per l'economia; come la democrazia e l'inglese lo sono, rispettivamente, per la politica e per la cultura.

Obama ha subito promosso interventi massicci a sostegno della domanda, anche a rischio di un'alterazione degli equilibri di bilancio suscettibili di pesare sulla stabilità del sistema economico e finanziario. Ha agito senza curarsi di chi lo accusa di aver fatto troppo o troppo poco, rinunciando anche a quel consenso dell'opposizione che pure aveva sperato di raggiungere per dare più forza alla sua azione.

Obama deve certamente tener conto della voragine del debito, che i suoi piani di sostegno hanno aperto. Deve puntellare il presente e progettare il futuro. Ma ha deciso di pagare i debiti contratti in campagna elettorale: piano sanitario nazionale, rivoluzione verde, massicci investimenti pubblici, tasse più elevate per gli alti redditi.

L'Europa è stata più oggetto che protagonista di questa evoluzione. Tutto è nato dallo scambio tra Asia e Stati Uniti, tra merci e capitali. Gli Stati Uniti hanno comprato merci creando debito interno, a partire dai mutui ipotecari, e debito esterno, attirando capitali asiatici.

È necessaria allora una nuova architettura di governo del mondo basata su principi simili a quelli del *New Deal*. Obama, a partire dal G-20 di aprile 2009 a Londra, si è mostrato aperto al modello europeo. Soprattutto alla codificazione di nuove regole in luogo della cieca fiducia nella capacità di autoregolamentazione dei mercati. Al punto di essere accusato dai suoi conservatori di un approccio troppo simile a quello del Vecchio continente.

Una nuova forma di capitalismo emergerà e, grazie anche ad Obama, si stabilirà un nuovo equilibrio tra Stato e mercato, ma pur sempre nel contesto di una società democratica e non del capi-

talismo illiberale ed autoritario, che pure si vorrebbe porre come modello alternativo per le ambizioni emergenti di tanti Paesi.

Il mercato non sarà l'ennesimo "Dio che è fallito" della storia di tante utopie europee. Obama ha già avviato un nuovo equilibrio tra economia ed ambiente, risparmio e consumo, ricchezza e povertà. Può fare assegnamento sulle radici profonde del capitalismo americano, la sua eterogeneità e la sua flessibilità, le sue molte varianti, che sono anche la sua forza.

L'economia di Obama è un elogio della leggerezza, richiama in vita forme di responsabilizzazione sindacale e di tutela collettiva, con le organizzazioni di categoria coinvolte nel taglio dei salari, ma anche nella gestione. Emblematico in questo senso l'intervento per il salvataggio dell'industria automobilistica.

* * *

In secondo luogo, accanto al risanamento dell'economia, Obama si è proposto il recupero dell'autorità morale degli Stati Uniti nel mondo. Guantanamo è stato negli anni di Bush un termine in codice espressivo della degenerazione del potere americano nella lotta al terrorismo. Il terrorismo trasforma i cittadini attivi in spettatori sgomenti. La chiusura del carcere si è rivelata più complessa del previsto, soprattutto nella riassegnazione dei detenuti che esso ospita.

Obama è riluttante, con qualche delusione a sinistra, a far piena luce sugli eventi degli anni di Bush, per non compromettere l'azione dei propri operatori di sicurezza. Ma resta fermo nella decisione di smantellare un luogo di detenzione che è all'origine di tanti abusi.

Più in generale nella lotta al terrorismo Obama recede dalle posizioni di conflitto armato nei confronti dell'Islam, che avevano conferito alla politica di Bush i connotati di uno scontro di civiltà.

Il nuovo Presidente americano ha rivolto due appelli al mondo che si colloca oltre l'Occidente, da Ankara e dal Cairo. Del resto il suo sguardo è diverso da quello dei suoi modelli, Kennedy e Clinton, entrambi impregnati di cultura europea. La sua visione delle priorità è più ampia e più vasta, il suo sguardo sorvola l'Europa.

Obama in questi suoi messaggi dalle sponde del Mediterraneo ha riconosciuto il contesto locale e culturale, ha concesso che i popoli preferiscono trovare da soli l'equilibrio tra democrazia ed ordine, libertà e licenza, mentre il fondamentalismo islamico non ha saputo trovare risposta ai problemi del mondo moderno. In questo modo Obama cerca di superare una condizione che all'interno del mondo arabo crede di doversi difendere dalla cultura e dalla civiltà dominante. Mentre l'Occidente è tentato di identificare nell'Islam un universo che non conosce, un altrove oscuro e pericoloso.

Nelle due guerre che gli Stati Uniti conducono, Obama cerca una *exit strategy,* che rifletta questo suo approccio. Conta sul fatto che il radicalismo islamico ha perso parte della sua forza di attrazione e fa fatica ad adattarsi al nuovo discorso di apertura portato avanti da un Presidente che ricorda regolarmente come suo padre fosse di religione musulmana.

Obama fa assegnamento, in Iraq come in Afghanistan, su più ampi equilibri regionali, che coinvolgano i principali Paesi dell'area. Non disconosce la necessità della forza militare ed aumenta il contingente americano in Afghanistan. Ma conclude che, per mettere a segno progressi e delineare una stabilità duratura, sarà necessario in Afghanistan avviare un negoziato con quegli stessi contro cui gli Stati Uniti combattono.

Egli è consapevole più del suo predecessore che il lungo e turbolento confine territoriale tra Afghanistan e Pakistan unisce i due Paesi in un'unica organica regione. Non una frontiera bensì il nucleo di un bacino economico, culturale e politico, laddove l'*establishment* pakistano osserva l'Afghanistan attraverso la lente del conflitto con l'India.

In Iran la mano tesa di Obama si è dovuta confrontare purtroppo con un processo elettorale falsato e con la dura repressione messa in atto dal Governo, mentre resta sullo sfondo l'inquietante ombra nucleare.

Si potrebbe qui forse azzardare un parallelo tra le ambizioni nucleari di Teheran e i missili a Cuba nell'ottobre 1962. Anche allora un giovane Presidente americano fu messo alla prova agli inizi del suo mandato. Una minaccia strategica allo-

ra diretta contro il proprio territorio, in questo caso contro un Paese, Israele, che ai fini della protezione ultima può considerarsi parte del suolo americano. Le incertezze sulla risposta, allora come ora, nell'uso della forza militare. La scarsa conoscenza delle intenzioni dell'altro e del livello della minaccia, poiché non si sapeva fino a che punto i missili sul suolo cubano fossero operativi. Anche allora la necessità di rassicurare i propri alleati, evitando segni di debolezza.

Alla fine anche in questo caso Obama dovrà forse far mostra delle stesse capacità di gestione della crisi di Kennedy. Dovrà lasciare alla controparte una via di uscita onorevole, coniugare la prospettiva di saper andare fino in fondo nell'uso della forza con la disponibilità a negoziare, sommare concessioni palesi con altre dissimulate, decidere infine in modo solitario di fronte a sollecitazioni che saranno di segno contraddittorio.

Da ultimo Kennedy scelse il compromesso e la diplomazia e riuscì a disarmare i missili sovietici senza alcun conflitto. Decisiva fu non tanto la pianificazione strategica della *guerra fredda*, quanto la prudenza pragmatica di un Presidente americano altrimenti aggressivo e di un *Premier* russo altrimenti bellicoso. Ispirandosi alla prudente decisione di Kennedy le successive Amministrazioni americane privilegiarono la più complessa ed accomodante politica della diplomazia multilaterale, del contenimento, della deterrenza.

* * *

Il conflito arabo-israeliano si conferma, sin dai primi giorni della sua Presidenza, il terreno più delicato, accanto alla crisi iraniana, per la credibilità di Barak Obama. La ripresa del dialogo tra le parti ha fatto registrare, sin dal primo incontro del Primo Ministro Netanyahu a Washington, una divaricazione molto forte tra le posizioni americana ed israeliana, soprattutto in materia di creazione di due Stati e di sospensione degli insediamenti nei territori occupati.

Il denaro del contribuente americano ha alimentato lo sviluppo economico israeliano. L'assistenza ha dato forza ad Israele in tempo di guerra e gli ha consentito di preservare la

supremazia militare in Medio Oriente. Washington ha protetto Israele in guerra ed in pace ed ha contribuito a metterlo al riparo dalle conseguenze negative di alcune delle sue stesse azioni.

Ma Obama dovrà esercitare forti pressioni su Gerusalemme per uscire dallo stallo. Vorrà farlo? O non prevarranno, invece, la solidarietà per la tragedia dell'Olocausto, la convergenza sui princìpi politici, i comuni legami culturali, il ruolo della comunità ebraica?

D'altro canto, nel contesto della crisi più lunga del Ventesimo secolo emergono nel mondo islamico le posizioni antisemite più oltraggiose e brutali, che vanno ben oltre la rivalità suscitata dal conflitto mediorientale, dall'occupazione della Cisgiordania. Ma senza una svolta si renderà sempre più difficile quella stessa soluzione dei due Stati, che oggi sembra lo sbocco più ragionevole.

Israele, se con la politica degli insediamenti rende non praticabile la nascita di un'entità palestinese al suo fianco, prepara le condizioni per la soluzione di un unico Stato multietnico, che è l'alternativa invocata dall'estremismo palestinese. Questa prospettiva sarà l'incentivo principale di Obama ad agire su Israele, anche per conservare credibilità al suo messaggio diretto al mondo islamico.

* * *

L'Europa, infine. Obama nel suo primo viaggio nel Vecchio continente ha reso omaggio alle sue istituzioni, alle "torri gemelle" sempre a rischio della NATO e dell'Unione Europea. Ha recuperato il valore internazionale della Dichiarazione di indipendenza americana.

Essa consentì un nuovo autonomo esperimento di costituzionalismo democratico. Ma era anche una espressione di interdipendenza, di un contratto sociale stipulato per comune volere dei suoi costituenti. La logica del contratto sociale è stata la base della politica estera americana per gran parte della sua storia, soprattutto nei rapporti con l'Europa.

L'attentato dell'11 settembre 2001 aveva oscurato una vocazione che Obama ha già ristabilito sin dall'avvio del suo mandato.

Poiché proprio la storia di anarchia religiosa, economica e politica tra le nazioni persuase gli Stati Uniti che la pace mondiale non poteva essere garantita senza valide istituzioni internazionali regolate da leggi soggette a meccanismi di controllo.

La forza da sola può indurre al silenzio, alla sottomissione, ma ben di rado produce una sicurezza realmente duratura. Obama è venuto in Europa per riconoscere che la storia non tornerà ad essere dalla parte degli Stati Uniti, sinché gli Stati Uniti non saranno dalla parte dell'interdipendenza.

Ecco allora già i primi frutti di questo nuovo clima. La NATO decide a Praga di rielaborare una propria strategia, che affida all'Europa un ruolo più visibile. La Francia non è più arroccata nell'atteggiamento fiero e minaccioso di un'indipendenza nazionale, che tante volte in passato si era tradotta in amicizie contro natura con l'Unione Sovietica in declino o con l'Iraq di Saddam.

La ripresa dei negoziati nucleari con la Russia incoraggia il Paese a scommettere sulla sicurezza europea in veste di *partner* e non di bersaglio nell'evoluzione della NATO. Obama collega la proposta di installazioni missilistiche in Europa alla minaccia rappresentata dall'Iran. Di qui la disponibilità a negoziare con la Russia su questo progetto e l'ipotesi di condividerne le strategie difensive.

In conclusione, i primi mesi della Presidenza Obama confermano ancora una volta lo straordinario bisogno della nazione americana di sentirsi intimamente animata e guidata da una alta ispirazione ideale. E la capacità di soddisfare tale esigenza, se diviene necessario intraprendere un nuovo cammino. La condizione, ha detto Obama a proposito di una ricostruzione morale oltre che materiale del Paese, per "fare del Ventunesimo secolo un altro secolo americano".

Silvio Fagiolo

IL CAMMINO DI BARACK OBAMA

di Antonio Ciarrapico

Il cammino intrapreso da Barack Obama nell'avviare la propria attività di governo riflette visibilmente la volontà di marcare una forte discontinuità rispetto alla politica seguita dal suo predecessore.

Ciò non può destare sorpresa. Nella sua corsa verso la Casa Bianca, egli è stato dapprima favorito dalla vicenda irachena e, successivamente, dalla devastante crisi finanziaria, imputata anch'essa a George W. Bush per aver consentito l'accesso al facile indebitamento nell'intento di dare a tutti gli americani, in proprietà, una casa e di recuperare così i consensi perduti a causa della guerra onerosa e senza fine ingaggiata contro il terrorismo.

Inutilmente, l'incolpevole Mc Cain aveva tentato di dissociarsi dall'Amministrazione uscente e di assumere un profilo nettamente distinto da quello di Bush Jr.

Il Partito repubblicano, nella sua grande maggioranza ed attraverso la sua rappresentanza parlamentare, aveva condiviso l'interventismo di quest'ultimo in Iraq, così come il proposito di creare una *ownership society*, sebbene fossero già manifesti i segni di una caduta dei tassi di crescita e di una spinta recessiva che avrebbe reso aleatorio il rimborso dei mutui concessi senza restrizioni per l'edilizia abitativa.

Era, quindi, inevitabile che quel Partito sarebbe stato chiamato a pagare un duro prezzo al momento del voto, qualunque candidato avesse scelto in vista delle elezioni presidenziali. Obama ha potuto, pertanto, sicuramente contare, indipenden-

ANTONIO CIARRAPICO *è stato Ambasciatore in Svezia, in Brasile ed in Spagna ed ha ricoperto numerosi incarichi in Italia ed all'estero, specie in campo multilaterale (NATO, ONU e Unione Europea).*

temente dalle sue personali qualità che lo hanno reso accettabile come Presidente a una buona parte dell'elettorato americano, su una rendita di posizione dovuta alla impopolarità, che ha circondato la figura di George W. Bush nel corso del suo secondo mandato.

È del tutto naturale, in queste condizioni, che Obama si presenti come un uomo di rottura rispetto al passato se non vuole deludere le aspettative di quanti lo hanno votato. Tutto lascia ritenere, inoltre, che egli non intenda limitarsi ad introdurre dei mutamenti di stile e di immagine, ma si proponga di attuare un rinnovamento che incida sui contenuti e sulle scelte di fondo della politica americana.

La svolta prevista ha riguardato naturalmente sia la politica economica, sia quella relativa ai rapporti internazionali. Ma, per quanto concerne quest'ultima, il problema non è soltanto quello di riparare ai danni attribuiti al suo predecessore. Se Obama intende concepire ed attuare un valido disegno alternativo, egli dovrà necessariamente andare più a fondo, cercando di ricostruire la genesi degli errori commessi e le motivazioni che li hanno ispirati.

Assumendo questo punto di osservazione è possibile in effetti rilevare che Bush Jr, pur se non esente da personali, gravi responsabilità, per essersi lasciato invischiare in una guerra asimmetrica ed usurante come quella irachena, ha finito per incarnare, nell'immaginario collettivo, il ruolo di unico capro espiatorio di una politica che affonda le sue radici nelle illusioni e negli equivoci generati dalla fine della *guerra fredda*.

Allorché, infatti, in modo del tutto inatteso, scomparve l'Unione Sovietica, l'intero mondo occidentale fu pervaso da un prematuro e superficiale ottimismo riguardo alla futura evoluzione del sistema internazionale.

L'errore fu anzitutto quello di dilatare oltre misura la portata del trapasso politico avvenuto tra il 1989 e il 1991, dando un giudizio liquidatorio di ciò che rimaneva dell'Unione Sovietica ed assegnando alla Russia un ruolo troppo modesto e inadeguato rispetto a ciò che essa avrebbe, comunque, conti-

nuato a rappresentare come successore dello Stato sovietico, sia pure dopo una fase di inevitabile eclissi.

In realtà, la crisi dell'Unione Sovietica, depurata di alcuni fattori occasionali, ancorché precipitanti, che l'avevano apparentemente determinata (l'annuncio dello scudo spaziale statunitense, l'incapacità di Mosca di tenere il passo nella nuova competizione militare e spaziale promossa da Reagan) aveva segnato essenzialmente il trionfo del modello economico occidentale rispetto a quello sovietico.

Ma l'Unione Sovietica, in quanto regime politico e in quanto Stato-guida di un impero che si estendeva dal cuore dell'Europa fino al Pacifico, con propaggini anche in altri continenti, era stata travolta semplicemente perché la sua classe dirigente si era strettamente identificata con l'ideologia perdente.

Caduto, per motivi ideologici, il potere centrale, che agiva come forza centripeta ed agglutinante di tutto il sistema, si assisteva al risveglio ed alla ribellione delle tante nazionalità, esterne ed interne, che comprendevano il vasto mosaico dell'impero sovietico.

Quel cataclisma politico indusse in un evidente errore di prospettiva e spinse i Paesi occidentali a ritenere che alla lunga rivalità tra le due superpotenze si sarebbe sostituito un rapido processo di integrazione tra di esse sia sul piano economico, sia su quello politico. La Russia, in tal modo, sarebbe stata praticamente assorbita nel sistema occidentale sotto guida americana. La linea filo-occidentale adottata da Eltsin sembrava, del resto, corroborare siffatta ipotesi.

Da questi sviluppi, secondo le aspettative allora largamente prevalenti, sarebbe poi derivato un effetto a cascata per tutto il resto del pianeta, al quale avrebbe anche contribuito il processo di globalizzazione, avviato bensì sotto la spinta della rivoluzione informatica, ma che aveva ricevuto un nuovo e decisivo impulso proprio dal tramonto del sistema bipolare.

Si sarebbe andati, quindi, verso quello che fu definito un "nuovo ordine internazionale", fondato sulla progressiva universalizzazione dei valori di democrazia politica e di economia di mercato. Gli Stati Uniti emergevano, inoltre, come supremi

garanti di tale sistema, non soltanto perché unica superpotenza superstite, ma per la tradizionale vocazione a concepire il proprio impegno internazionale come una missione a beneficio della pace e della prosperità di tutti i popoli.

Si procedeva, dunque, verso l'avvento di una nuova era in cui i conflitti armati sarebbero divenuti un fenomeno residuale del passato, i bilanci militari sarebbero stati ridotti, il *soft power* avrebbe rimpiazzato l'uso della forza e la geo-economia avrebbe soppiantato la geo-politica.

Questa rassicurante visione del futuro trascurava, peraltro, alcuni fondamentali fattori che guidano il comportamento degli Stati e che attengono a motivazioni storiche, di cultura, di religione, ma soprattutto alla percezione che ciascun popolo ha dei propri particolari diritti ed interessi. Quanto è avvenuto nel ventennio trascorso dimostra che tali fattori sono insopprimibili e che non hanno mai cessato di interagire nei rapporti internazionali.

La fine della *guerra fredda* non ha eliminato quella relazione tra il potere e lo spazio che ha assunto il nome di geo-politica. È avvenuto, anzi, proprio il contrario, poiché ha riacceso quei nazionalismi e quelle rivendicazioni territoriali ed identitarie che il sistema bipolare era riuscito largamente a contenere.

La conseguenza più vistosa dei sommovimenti sopravvenuti con la fine della *guerra fredda* è stata quella di un'ulteriore frammentazione degli Stati, il cui numero è quasi raddoppiato.

Non era questo, evidentemente, lo scenario prefigurato all'indomani della disintegrazione dell'Unione Sovietica, ma quella visione, così pregna di promesse e di speranze per il futuro allora dominante, spiega a sufficienza la successiva, ulteriore sovraesposizione degli Stati Uniti nella politica mondiale, che ha condotto questi ultimi a riempire tutti i vuoti di potere lasciati dall'Unione Sovietica, nonché a controllare da vicino le aree ritenute di maggiore interesse strategico, come quella del Grande Medio Oriente.

Tale più esteso ruolo degli Stati Uniti trova ovviamente una spiegazione anche nella correlativa sottoesposizione dell'Europa, appagata dalla propria crescita economica, ma anche per

questo incapace di guardare oltre l'orizzonte dei propri interessi continentali. Ne è conseguito che l'Europa è rimasta una consumatrice netta di sicurezza, mentre sempre più gravoso è risultato l'impegno sostenuto dagli Stati Uniti.

Ma se si guarda a questo contesto non appare difficile comprendere, da un lato, l'unilateralismo praticato da Washington in politica estera e, dall'altro lato, l'elevato prezzo pagato dagli Stati Uniti in termini di risorse impegnate al fine di conservare un ruolo che, alla lunga, si è rivelato insostenibile.

Non soltanto la potenza americana ha mostrato tutti i propri limiti, ma è possibile anzi affermare che la capacità degli Stati Uniti di influenzare gli avvenimenti internazionali si è, negli ultimi anni, progressivamente affievolita.

Di ciò Obama è apparso chiaramente consapevole allorché, nei suoi primi atti di governo ha teso la mano a tutti. L'unica eccezione, da questo punto di vista, è stato l'annuncio di voler intensificare la campagna militare in Afghanistan contro i Talebani. Ma anche in questo caso si può vedere l'intenzione di riequilibrare i rapporti di forza in quello scacchiere al fine di preparare le condizioni per un'onorevole *exit strategy*.

Tendendo a tutti un ramoscello di ulivo, Obama ha voluto capovolgere l'immagine di un'America ritenuta arrogante ed ha, perfino, ecceduto nell'improntare la propria linea di condotta ad un atteggiamento di umiltà. Per rendere più credibile la propria disponibilità al dialogo, non soltanto non ha posto condizioni, ma ha dimostrato di voler bandire qualsiasi pregiudiziale ideologica o antagonismo culturale.

È apparso chiaro che non rientrano nei suoi propositi né crociate per la democrazia, né ingerenze umanitarie. La priorità è riservata esclusivamente alla politica, che egli intende sviluppare con molta cautela e su basi pragmatiche. Passano, dunque, in secondo piano le violazioni dei diritti umani in Cina, così come le impiccagioni sulla pubblica piazza a Teheran.

Questo soprassalto di crudo realismo mostra quanto siano divenuti improvvisamente lontani i tempi in cui si riteneva possibile l'accettazione in qualsiasi Paese di tutti i valori fondanti dell'Occidente.

Per Obama, la difesa della vita e dei diritti dell'uomo, pur rimanendo un compito irrinunciabile, come ha cercato di mostrare nella vicenda di Guantanamo, deve talvolta cedere il passo alle esigenze impellenti della politica. Sul piano internazionale, costituisce comunque un lusso che oggi gli Stati Uniti non possono concedersi. Per il momento occorre fare i conti con il ritorno della Russia sulla scena internazionale e con l'emergere di nuove potenze non meno agguerrite nel pretendere uno spazio maggiore per esercitarvi la propria influenza politica.

A rendere sicuramente più complessa la presente situazione si inserisce la relazione asimmetrica che intercorre tra gli Stati Uniti e tutte le potenze manifestamente e virtualmente rivali. Gli obiettivi di tali potenze non oltrepassano infatti, per ora, l'aspirazione ad assurgere ad un ruolo di egemonia o di primato regionale, mentre Washington non può rinunciare a svolgere una politica globale senza mettere gravemente a rischio gli equilibri esistenti.

Ma l'estensione dell'impegno americano nel mondo, pur conservando apparentemente agli Stati Uniti uno *status* privilegiato, si traduce, in pratica, in una dispersione di risorse e tende a divenire non già una dimostrazione di forza, bensì una causa di debolezza.

Nella recente evoluzione dello scenario internazionale, l'unico sviluppo positivo per gli Stati Uniti è rappresentato dal riavvicinamento, sia pure in senso relativo, tra le due sponde dell'Atlantico, dopo le innumerevoli lacerazioni negli anni precedenti con l'asse franco-tedesco. Questo complessivo miglioramento dei rapporti interatlantici ha trovato il suo suggello più significativo nel ritorno della Francia, dopo oltre quattro decenni, nell'organizzazione militare integrata della NATO.

Ma Obama è sicuramente consapevole di non poter fare eccessivo affidamento sul Vecchio continente, che è rimasto fondamentalmente introverso ed è troppo diviso al proprio interno per esprimere una politica estera unitaria, organica ed incisiva.

Non a caso, il nuovo Presidente americano, nei suoi primi mesi di governo, ha limitato i suoi contatti con l'Europa, rivolgendo la sua prevalente attenzione alla Russia, al Medio Oriente

ed al Continente asiatico. Vale, dunque, la pena di esaminare le prospettive di soluzione dei problemi con cui Obama dovrà confrontarsi in tali aree.

Sicuramente difficili continueranno a risultare i rapporti con la Russia, deterioratisi notevolmente dopo le iniziali speranze suscitate dalla fine della *guerra fredda*. La rinascita del nazionalismo e dell'autoritarismo russo, su cui Putin ha costruito le proprie fortune politiche, costituisce la negazione dei valori sui quali gli Stati Uniti intendevano fondare un nuovo ordine mondiale e rappresentano, al tempo stesso, un ostacolo difficilmente sormontabile per ripristinare un clima di reciproca fiducia tra i due Paesi.

La competizione russa-americana ha, in ogni caso, una posta in gioco di indubbia, forte pregnanza politica. Mosca, dopo aver ingoiato amaramente l'allargamento della NATO ad Est e la soluzione adottata per la questione del Kossovo, intende ristabilire la propria preminente, se non esclusiva, influenza politica su tutti i Paesi nati dalla disintegrazione dell'Unione Sovietica, pur rispettandone sul piano formale l'indipendenza.

Ma tra tali Paesi si contano quelli caucasici e dell'Asia centrale in cui gli Stati Uniti hanno costruito le nuove basi militari, sia pure giustificandole con le esigenze poste dalle operazioni belliche in Afghanistan e quindi, asseritamente, non in funzione anti-russa.

Ma soprattutto si contano quei Paesi dell'Europa orientale, come l'Ucraina e la Georgia, che si sono posti sotto la protezione degli Stati Uniti per sottrarsi alle pressioni ed alle minacce di Mosca. Irrisolta risulta, infine, la controversia relativa all'installazione da parte americana dei sistemi di avvistamento *radar* e delle postazioni antimissilistiche nella Repubblica Ceca e in Polonia.

Per Obama, dunque, la partita con la Russia rappresenta una scommessa quanto mai difficile da vincere. L'unica via percorribile, per attenuare le tensioni emerse e rendere possibile un dialogo costruttivo per il futuro, è quella, ovviamente, di ricercare un compromesso reciprocamente accettabile dalle due

parti. Esso non può essere, tuttavia, quello di tracciare una nuova linea di demarcazione tra le rispettive zone di influenza. Una siffatta soluzione, infatti, richiamerebbe implicitamente le fratture più o meno profonde e insanabili della *guerra fredda*, riportando indietro di venti anni le lancette della storia.

Meglio, dunque, ricercare un'intesa fondata sulla non interferenza e sul reciproco rispetto riguardo alla politica da seguire nelle aree suscettibili di produrre dei contrasti. Superati gradualmente i reciproci sospetti, sarà meno difficile definire nuovi equilibri geopolitici.

Una rilevanza prioritaria riveste del pari nell'agenda di Obama la questione iraniana. Il nuovo Presidente intende azzerare tutti i dissidi ed i malintesi del passato, aprendo un capitolo completamente nuovo nelle relazioni tra i due Paesi. Ma una così larga apertura può avere soltanto lo scopo di rendere possibile l'inizio di un dialogo. Sarà in ogni caso difficile demolire il muro di intransigenza eretto finora da Ahmadinejad.

Le questioni sul tappeto sono fondamentalmente due. La prima riguarda il proposito attribuito a Teheran di voler entrare nel *club* dei Paesi militarmente nucleari. L'altra, il ruolo assunto dall'Iran, nel sostenere, con armi e risorse finanziarie, la guerriglia di *Hamas* e degli *Hezbollah* contro Israele. Entrambe le questioni producono, come è noto, degli effetti fortemente destabilizzanti nella regione medio orientale.

Ma fra di esse vi è una sostanziale differenza, poiché la costruzione dell'atomica iraniana, realizzabile anche in tempi ravvicinati, avrebbe effetti irreversibili per quanto riguarda la sopravvivenza del regime di non proliferazione nucleare. È facile ipotizzare che, in tal caso, altri Paesi si porrebbero lo stesso obiettivo svuotando di significato il Trattato di Non Proliferazione nucleare.

Si tratta, dunque, di una questione della massima priorità ed urgenza. D'altra parte, l'Iran continua ad essere parte contraente del TNP e ciò sembra indicare una disponibilità, anche soltanto marginale a negoziare. Non può escludersi, pertanto, che Teheran dietro allettanti contropartite sia economiche, sia politiche, possa rinunziare o, almeno, rinviare il proprio pro-

gramma inteso a realizzare l'atomica, programma, tuttavia, sempre smentito.

Viceversa, la soluzione del conflitto arabo-israeliano appare ancora lontana. Essa, comunque, dipende da molti altri fattori e non soltanto dall'evoluzione dei rapporti tra l'Iran e gli Stati Uniti. La priorità per Obama non può, dunque, che essere quella di eliminare il rischio sia imminente che immanente posto dal programma nucleare iraniano.

Non va sottaciuto, inoltre, in questo contesto, che l'Iran, nonostante il proprio radicalismo politico, presenta un duplice volto. Il suo rapporto con l'Occidente, infatti, è al tempo stesso di attrazione e di repulsione.

Teheran teme l'influenza occidentale, che considera una minaccia per i propri costumi e il proprio modello di vita sociale. Ma una parte almeno del popolo iraniano non è indifferente alla spinta verso la modernizzazione connaturata alla cultura occidentale. Soprattutto nelle nuove generazioni si trovano coloro che avvertono, in qualche misura, il fascino esercitato dall'Occidente. I rapporti tra gli Stati Uniti e l'Iran potrebbero, pertanto, assumere in futuro anche un segno diverso e nettamente più positivo.

Di altra natura, ma, in prospettiva, di ben più ampia portata, è il problema delle relazioni con la Cina, unico Paese in grado di divenire in un avvenire non lontano, un antagonista globale degli Stati Uniti. Il colosso asiatico non rappresenta ovviamente una minaccia immediata per Washington. Ma la straordinaria avanzata della Cina sul piano economico ha mutato profondamente il rapporto tra i due Paesi.

Le vie della politica mai, come in questo caso, si incrociano con quelle dell'economia. Considerate le proporzioni assunte dalla capacità produttiva cinese e dalle riserve valutarie accumulate da Pechino, è facile immaginare che ai mutamenti intervenuti sul piano economico seguirà progressivamente una ridistribuzione del potere politico.

La crescita economica cinese è, in notevole natura, imputabile agli equivoci nati con la fine della *guerra fredda*. Gli Stati Uniti e tutti gli altri Paesi occidentali hanno favorito in ogni

modo lo sviluppo dell'economia cinese fornendo ad essa capitali, tecnologia ed imprenditorialità, nonché accogliendo Pechino nella *World Trade Organization*, senza neppure pretendere il rispetto delle convenzioni internazionali relative a marchi e brevetti, né ottenere un tasso di cambio e un rapporto commerciale su basi più eque. L'Occidente riteneva, infatti, di poter trarre un largo profitto sul piano economico ed anche sul piano politico favorendo lo sviluppo della Cina, senza per questo rinunciare ai propri privilegi.

Era l'epoca in cui anche autorevoli economisti occidentali affermavano che la globalizzazione economica avrebbe favorito i Paesi industrialmente più avanzati ed avrebbe generato maggiori diseguaglianze per il resto del mondo. Tale tesi ricalcava chiaramente quella di origine marxista, secondo cui il capitalismo industriale avrebbe arricchito i detentori delle imprese ed avrebbe immiserito il proletariato. Ciò non era avvenuto, poiché anche i salari erano cresciuti in relazione all'aumento della produzione industriale.

Ma, nel caso della globalizzazione, si è andato molto più lontano, poiché i veri, grandi beneficiari di tale processo economico sono stati quei Paesi emergenti che, oltre a poter contare sul *dumping* della manodopera, disponevano di un livello adeguato di cultura per essere in grado di sfruttare pienamente tutti i vantaggi della tecnologia e dell'organizzazione economica occidentale.

Può apparire certamente un paradosso constatare che la grande crisi finanziaria e internazionale in corso abbia colpito soprattutto i Paesi occidentali, rivelatisi particolarmente vulnerabili, se appena si ricorda che l'Occidente ha vinto la *guerra fredda* grazie alla superiorità del proprio modello economico. Ma in un mondo di vasi comunicanti è inevitabile che la scelta dei Paesi in cui investire dipende esclusivamente dalle convenienze e nulla favorisce i luoghi di provenienza dei capitali.

È significativo che dei movimenti *no-global*, che manifestavano contro l'Occidente per le nuove forme di colonialismo rivolte a sfruttare il mondo meno sviluppato, non rimane neppure l'ombra.

Oggi sono gli Stati Uniti a dover chiedere alla Cina di non abusare della propria supremazia economica e di agevolare un intercambio commerciale meno squilibrato e meno penalizzante per l'economia americana.

Ma Washington deve soprattutto interrogarsi sugli sviluppi che potranno assumere in futuro le relazioni politiche con Pechino. Il dialogo con la Cina occupa verosimilmente il primo posto nella politica estera di Obama, ma esso non può essere ristretto all'ambito economico, né a questioni di interesse generale come l'ambiente e l'energia.

Entrambi i Paesi hanno bisogno anzitutto di sicurezza prima di affrontare qualsiasi altro problema. Il dialogo politico dovrà risultare, dunque, privilegiato e non potrà riguardare soltanto l'Estremo Oriente.

Specie per il suo *deficit* di energia, la Cina sta spingendo la propria penetrazione economica in altri continenti. Ma la ricerca di una correlativa influenza politica seguirà di pari passo.

Per Obama risulta, quindi, senz'altro conveniente anticipare i tempi di un dialogo globale cercando in tal modo di fare di Pechino un *partner* prima che diventi un rivale. Soltanto così, Obama potrà dimostrare di non essere soltanto un grande comunicatore ed un uomo politico di successo, ma uno statista in grado di lasciare un segno indelebile nel tempo.

Antonio Ciarrapico

I PRIMI CENTO GIORNI DEL PRESIDENTE OBAMA

di Marino de Medici

I primi cento giorni della Presidenza Obama sono già passati alla storia, ma altrettanto fondamentali ora appaiono i successivi cento giorni e questa volta, più che gli Stati Uniti, è il mondo a valutare il nuovo Presidente.

Con il suo discorso al Cairo, Obama non soltanto è riuscito a farsi ascoltare dal mondo arabo - favorito ovviamente dal fatto di essere *biracial* e di avere parenti musulmani - ma ha dato corpo alla speranza che milioni di musulmani possano modificare il loro giudizio o quanto meno moderare i loro sentimenti nei confronti degli Stati Uniti.

Su un piano globale, è giustificato concludere che Barack Obama è un grande realista, in quanto pratica una nuova politica estera basata sulla convizione che gli Stati Uniti devono agire nel campo internazionale con la collaborazione e la comprensione dei loro *partner* ed alleati.

È una valutazione che certamente suscita la soddisfazione di *partner* e alleati, ma di fatto la ricaduta più importante è quella interna negli Stati Uniti, dove il nuovo Capo dell'Esecutivo si sforza di convincere gli americani che gli Stati Uniti non possono permettersi una politica unilaterale.

Educare e persuadere l'opinione pubblica americana può apparire una missione impossibile, specie quando Obama cerca di archiviare un pericoloso corso di azione dell'Amministrazione Bush, decisamente messianico, che portava a sopravvalutare la capacità degli Stati Uniti di dettare legge nell'arena globale.

MARINO DE MEDICI *è stato per molti anni corrispondente dagli Stati Uniti del quotidiano "Il Tempo". Attualmente, collabora con pubblicazioni italiane e straniere.*

A favore di Obama gioca, però, il fatto che il giovane Presidente americano è in buona parte già riuscito a convincere quella parte fondamentale del mondo esterno che crede nelle capacità e virtù degli Stati Uniti a non aspettarsi miracoli, ma a contribuire buona volontà e risorse per raddrizzare una situazione economica compromessa sia dagli eccessi delle finanza americana, sia da un idealismo perverso, che non manca mai di complicare problematiche di vecchia data.

Il vero successo di Obama fino ad oggi va individuato nella facilità con cui egli riesce ad articolare il suo messaggio destinato a pubblici diversi e variegati, dagli operai disoccupati delle industrie automobilistiche americane agli studenti universitari europei.

I primi guardano ad Obama con una dose sorprendente di fiducia, dovuta in gran parte al forte atteggiamento critico nei confronti dello *establishment* finanziario, al quale, tra l'altro, Obama è riuscito a fare ingoiare i grossi crediti concessi alla Chrysler.

I secondi hanno giudicato Obama non già come un politico, sia pure intelligente ed innovatore, preoccupato di proiettare una certa immagine, ma piuttosto come un personaggio squisitamente americano, che parla con franchezza e si sforza di dare un quadro delle sfide che il mondo si trova ad affrontare e che richiedono corsi politici lungimiranti ai *partner* degli Stati Uniti.

Il mondo è complicato, ricorda in sostanza Obama, e per forza di cose gli Stati Uniti devono praticare una politica più umile. Ironicamente, questo era stato l'impegno di George Bush agli inizi del suo primo mandato, con il corollario della rinuncia al *nation building*, che doveva poi invece servire da base alla politica di forza per l'imposizione della democrazia in Iraq e nel Medio Oriente in generale.

Il realismo di Barack Obama è ora messo alla prova nei due settori di crisi più impervi della situazione internazionale, Medio Oriente e "AfPak", i due fronti di conflitto che maggiormente impattano gli interessi nazionali americani.

I primi cento giorni di Obama hanno conferito credibilità

ad un forte e preciso impegno su entrambi i fronti, ma il problema di fondo non è cambiato. Il problema è quello di trovare i mezzi per raggiungere gli obiettivi strategici nel Medio Oriente e nella regione di crisi che comprende l'Afghanistan e la Swat Valley del Pakistan. Basti citare la richiesta al Congresso di stranziare sette miliardi e mezzo di dollari per aiuti economici e almeno altri tre miliardi di aiuti militari al Pakistan nel corso dei prossimi cinque anni.

Il Congresso appare convinto della necessità di stabilizzare la situazione nel Pakistan, ma non pochi legislatori temono che l'Afganistan possa trasformarsi nel "Vietnam di Obama", come quando le risorse impiegate nella difesa del Vietnam del Sud si dimostrarono, alla resa dei conti, insufficienti. Malgrado le ansietà, la Camera dei Rappresentanti ha stanziato a grande maggioranza 96 miliardi e 700 milioni di dollari per Iraq e Afghanistan.

L'Amministrazione Obama ha segnalato con chiarezza che il Pakistan e l'Afghanistan devono collaborare ed a tale fine ha convocato una riunione a Washington, senza precedenti, con i Capi di Governo dei due Paesi e i rispettivi Ministri dell'Interno, responsabili delle forze di polizia, che fino ad oggi non si erano mai incontrati. Quel che ha permesso un'iniziativa di tale impegno è presto detto: il forte timore che l'insurrezione dilaghi nella regione di confine tra Afghanistan e Pakistan e in buona parte del territorio pakistano.

Per il Pakistan, la priorità non è più quella di sempre, mantenere l'equilibrio del terrore con l'India, bensì quella di preservare l'integrità territoriale del Paese, potendo contare sulle risorse finanziarie e militari degli Stati Uniti di Obama. La guerra nel Pakistan è di fatto una *war of choice*, una scelta pressocché obbligata, secondo la dicotomia codificata da Richard Haas nel suo *War of Necessity, War of Choice*.

A sua volta, il predecessore di Haas al *Council on Foreign Relations*, Leslie Gelb, ha appena pubblicato un libro - dal titolo *Power Rules* ossia il potere impera - in cui svolge un tema già legittimato da Obama, quello cioè che gli Stati Uniti restano il *leader* mondiale per eccellenza, ma non possono gestire il

mondo da soli. Per esercitare il potere gli Stati Uniti devono dunque architettare coalizioni con i Paesi più influenti a livelli militarmente ed economicamente inferiori.

I Paesi dell'Unione Europea, per quanto non inferiori economicamente nel loro insieme, certamente lo sono dal punto di vista militare. Ma è tutto da vedere se, ed in quale misura, essi possano aiutare la causa strategica degli Stati Uniti nell'Afghanistan.

Lo stesso Gelb avverte che un risultato positivo nell'Afghanistan dipende dagli "alleati afgani" e non dalle forze americane o della NATO. Il che induce molti critici a chiedersi che differenza esista in tal caso con la sventurata "vietnamizzazione" degli Anni Settanta.

Né vi è dubbio che, nei suoi primi cento giorni, il Presidente Obama abbia fatto "sua" la guerra in Afganistan, decidendo di aumentare il contingente americano. Alla fine del 2009, saranno 68 mila i militari americani nell'Afghanistan, il doppio del contingente dislocato allo scadere del mandato di George Bush, a pur sempre meno dei 130 mila presenti in Iraq.

Il Presidente ha annunciato, infatti, l'invio di altri 21 mila uomini, dei quali 17 mila combattenti e 4 mila istruttori e personale non combattente. In aggiunta, l'Amministrazione Obama ha sostituito il Comandante in capo in Afghanistan, generale David McKiernan, con il generale Stanley McChrystal, un ufficiale particolarmente versato nell'utilizzo di forze speciali.

Se in Afghanistan Obama si affida ad una nuova strategia militare, come del resto confermato dal suo Segretario alla Difesa Gates, nel Medio Oriente non ha altra scelta che ricorrere ad una strategia basata sui soliti ingredienti delle pressioni psicologiche e politiche, sia pure in un contesto allargato ad attori fino ad oggi emarginati.

Le anticipazioni circa presunti nuovi piani di pace per un regolamento negoziato tra Israele e i palestinesi vengono a galla quasi quotidianamente e non vi è dubbio che, agli albori della sua Presidenza, Obama ha stabilito una serie di punti fermi che potrebbero, se fatti valere, mettere in carreggiata una trattativa degna di questo nome.

La decisione di Obama è cruciale nei confronti di Israele, che ha costantemente ignorato le pressioni di Washington per la cessazione dell'espansione degli illegali insediamenti in Cisgiordania e per la realizzazione di uno Stato palestinese. Obama ha messo Netanyahu di fronte ad un drammatico dilemma: incrinare le relazioni con l'Amministrazione degli Stati Uniti o pregiudicare il precario equilibrio di Governo a Gerusalemme.

Per la prima volta, le condizioni di vita dei palestinesi e le loro "quotidiane umiliazioni" - come le ha definite Obama nel discorso del Cairo - sono al centro delle preoccupazioni americane. Il Presidente non transige: l'espansione degli insediamenti deve cessare.

Nel 1993, quando il *leader* palestinese Arafat ed il Primo Ministro Rabin si strinsero la mano, la popolazione ebraica negli insediamenti era di 109 mila persone. Oggi è di 275 mila. La zona orientale di Gerusalemme, che avrebbe dovuto essere la capitale dello Stato palestinese, è circondata dagli insediamenti. Il progetto di uno Stato palestinese - che il nuovo Capo di Governo israeliano Netanyahu si è fino ad oggi rifiutato di avallare - è prossimo all'estinzione. Per tenere in vita il progetto dei "due Stati", Obama è ricorso a dichiarazioni di un'energia inconsueta nei confronti di un Governo israeliano.

Il Segretario di Stato Clinton è giunta a puntualizzare con fermezza altrettanto insolita che non esistono "documenti" che attestino alcun consenso dell'Amministrazione Bush ad una "crescita" degli insediamenti.

Al momento, è difficile intravvedere come il Governo Netanyahu possa congelare l'iniziativa politica di Washington senza evitare uno scontro diretto con gli Stati Uniti (che la maggioranza degli israeliani certamente non vuole) e senza portare lo Stato ebraico all'isolamento internazionale, a meno che un grosso fatto terroristico o una nuova conflagrazione a Gaza non interrompano drammaticamente il dialogo negoziale. Ed è questo, per l'appunto, il sospetto che si appunta su Netanyahu.

Per contro, è ragionevole pensare che l'Amministrazione

Obama stia gettando le basi per un rapido progresso del dialogo, affidato all'Inviato speciale Mitchell, non appena dovesse cadere il Governo Netanyahu.

Di fatto, le pubbliche dichiarazioni di Obama nei primi cento giorni del mandato hanno messo in moto una politica coraggiosa, che gli ultimi Presidenti non sono stati in grado di esercitare. Anche il Vicepresidente Biden ha fatto una mossa senza precedenti, sostenendo la necessità di dare uno Stato ai palestinesi in un discorso alla *lobby* ebraica AIPAC.

La "relazione speciale" con Israele resta il maggiore ostacolo, ma non l'unico. Sono mancati, infatti, all'appello i Paesi arabi, che non hanno contribuito in alcun modo a creare le condizioni per una vera trattativa.

Ma qualcosa sta cambiando, in quanto si è fatta largo la convinzione che Obama stia lavorando per un accordo tra Israele e cinquantasette Paesi musulmani. Si tratterebbe di un risultato di proporzioni storiche, anche se ricalca l'iniziativa del vertice della Lega Araba del 2002.

A quell'epoca l'iniziativa fu appoggiata dai ventidue Paesi membri della Lega. La nuova idea, tratteggiata dal Re di Giordania Abdullah II nella sua visita a Washington, coinvolgerebbe importanti Paesi islamici come il Pakistan e l'Indonesia.

Nei suoi secondi cento giorni, Obama ha fatto due mosse cruciali nella partita mediorientale. La prima nel suo incontro con il Capo di Governo israeliano Netanyahu e la seconda al Cairo, con il messaggio di apertura al mondo arabo. *In nuce*, il messaggio è in queste parole: "Nessun sistema di governo può essere imposto da una nazione ad un'altra".

Sin dai tempi del Presidente Truman gli Stati Uniti avevano incoraggiato l'evoluzione democratica nel mondo, ma raramente avevano fatto ricorso alla forza per favorirla. E certamente non per imporla, come avvenne durante la Presidenza di George Bush.

Tutto ciò rientra in una nuova forma di comunicazione strategica del nuovo Presidente americano, tanto più determinante in quanto la Casa Bianca ha preso saldamente in mano le redini di quella che si può definire una politica di coinvolgimen-

to globale, in stretto coordinamento tra il Dipartimento di Stato, l'Ufficio della Sicurezza Nazionale, il Pentagono e gli organi di *intelligence.*

Questi organismi erano in aperto e lancinante conflitto tra loro durante l'Amministrazione Bush (per non parlare dell'Ufficio del Vicepresidente Cheney che interferiva pesantemente sulla condotta della politica estera, avallando iniziative segrete come gli interrogatori con torture).

La politica di coinvolgimento globale rende possibile la strategia di *outreach* verso il mondo musulmano, i palestinesi e l'Iran. Lo stesso Israele entra nella partita, anche perché autorevoli membri dell'Amministrazione, ed in particolare il Capo dello *staff* della Casa Bianca Emmanuel Rahm, hanno avvertito Israele che la mancanza di progressi nei confronti dei palestinesi potrebbe gravare negativamente sull'incipiente dialogo con l'Iran.

L'Iran è indubbiamente il più grande interrogativo, ma anche su questo versante i primi cento di Barack Obama hanno dimostrato che qualcosa eppur si muove. La liberazione della giornalista irano-americana Roxana Saberi rappresenta un segnale incoraggiante, ma gli intrighi politici di Teheran nell'imminenza delle elezioni presidenziali e la vibrante, massiccia protesta di piazza successiva alle elezioni sono eventi destabilizzanti e troppo complessi per poter autorizzare analisi fondate, né tanto meno previsioni.

In un recente articolo (che pubblichiamo in questo numero, ndr), l'ex Segretario di Stato Kissinger ha richiamato l'attenzione sul fatto che la non proliferazione è "intrinsicamente multilaterale" e che problemi chiave, come quello dell'Iran, restano praticamente irrisolti.

Kissinger si chiede quanto sia vicino l'Iran a produrre materiale arricchito a sufficienza per una testata nucleare, ma subito dopo aggiunge: "Mentre l'Amministrazione cerca di convincere l'Iran a dialogare, deve anche cercare di risolvere il dibattito sui fatti in corso tra i nostri *partner*". E conclude, con evidente pessimismo: "Senza un accordo, il negoziato finirà in uno stallo".

Obama ha già deciso di estendere il Trattato START-1, ma non ha avuto il tempo, né l'opportunità, di mettere a punto un piano di massima per la riduzione degli arsenali atomici. Dovrà farlo prima dell'incontro con Dimitri Medvedev a luglio 2009, sforzandosi al tempo stesso di ottenere la collaborazione della Russia nell'azione diplomatica verso l'Iran, perché rinunci ad acquisire armi nucleari, oltre che nella lotta contro *al-Qaeda* nel Pakistan ed Afganistan.

La decisione di Obama di rilanciare una diplomazia concertata segna una svolta fondamentale nei primi cento giorni della sua Presidenza. Tra i suoi obiettivi, ha quello di ricalibrare l'immagine degli Stati Uniti nel mondo, offuscata da otto anni di George Bush.

L'Amministrazione repubblicana ha trascurato, se non ignorato, l'avvento di nuove realtà geopolitiche nel mondo "in termini di propagazione di potenza, di affermazione di nuovi attori e di ridistribuzione della ricchezza mondiale", come segnala, tra gli altri, Charles Kupchan. Tali realtà erano state trascurate, se non ignorate, da George Bush. Rompere gli schemi politici e psicologici del passato è chiaramente il compito più ambizioso che Obama si è prefisso.

In primis, è imperativo che gli Stati Uniti affermino nel Medio Oriente un'immagine di equidistanza, riconoscendo i diritti umani e politici dei palestinesi e le loro aspirazioni di pari passo con il diritto di Israele all'esistenza. È un fondamentale banco di prova sia per gli alleati europei, sia per i *partner* degli Stati Uniti nel mondo arabo.

Papa Benedetto XVI ha preso fermamente posizione per la creazione di una "patria palestinese" ed ha condannato il muro che condanna i palestinesi ad una misera esistenza. Ciò facendo, il Pontefice ha contribuito ad un'iniziativa di Obama che superi sessanta anni di trattative inconcludenti. Il compito del nuovo Presidente americano è di articolare e mettere in pratica il senso del messaggio di Papa Benedetto XVI, secondo cui è imperativo portare avanti un piano di pace a beneficio non soltanto di palestinesi e israeliani, ma di tutti i popoli della regione.

La grande maggioranza degli americani appoggia quella che gli esperti definiscono la *one-man diplomacy* di Barack Obama, essenzialmente pragmatica nella scelta dei tempi, dei luoghi di trattativa e dell'intensità dell'azione diplomatica.

Per quanto riguarda, infine, gli alleati degli Stati Uniti, il messaggio dei primi cento giorni è che la Casa Bianca abbandona la politica del *pre-emption* ed una condotta ispirata al principio del "con noi o contro di noi". La volontà espressa da Obama di "ascoltare l'Europa" e di aprire un dialogo costruttivo con il Cremlino - tanto più auspicabile ora che dal Presidente Medvedev giungono segnali incoraggianti - rientrano in un processo di trasformazione delle relazioni globali.

Altri fronti diplomatici che entrano in movimento, oltre all'Iran, riguardano Cuba e il Venezuela di Hugo Chavez. L'America di Barack Obama può permettersi di aprire al dialogo senza tema di *appeasement*.

In pratica, il nuovo Presidente ha già dimostrato di volersi attenere ad una politica di realismo che non esclude l'impiego della potenza americana, come dimostra l'impegno in Iraq ed Afghanistan, ma ne riconosce i limiti nella consapevolezza che il mondo sta cambiando, per il bene e per il male, rifuggendo da quello che Reinhold Niebuhr definiva "il fanatismo degli idealisti morali, che non sono consci della corruzione degli interessi particolari".

Marino de Medici

L'OCCIDENTE, L'ISLAM E LA POLITICA DI OBAMA

di Mauro Lucentini

L'orologio del "Bulletin of Atomic Scientists", che da sessantatre anni cerca di misurare la distanza che separa il mondo da un'apocalisse nucleare, è da due anni e mezzo fermo su cinque minuti prima della simbolica mezzanotte.

Ma, da quanto si ode tra il gruppo di studiosi - comprendente diciotto premi Nobel - che decide se e quando lanciare un nuovo avvertimento al pianeta, non c'è dubbio che, salvo un improbabile rapido cambiamento della situazione generale, uno spostamento delle lancette in avanti avverrà prima della conferenza annua dell'associazione in settembre 2009.

Finora i moniti degli scienziati hanno lasciato il tempo che hanno trovato, non più preoccupanti dell'eterno lamento di una organizzazione pacifista. Stavolta, però, si ha la sensazione che si stiano davvero approssimando esperienze difficili anche da immaginare.

Chi è scettico non ha che da ascoltare anche l'osservatore più di chiunque altro e per definizione informato sull'evoluzione del problema nucleare, il Direttore Generale uscente dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica. Secondo Mohammed El Baradei, premio Nobel per la pace, la situazione è da paragonarsi a una *ticking bomb*, una bomba che ticchetta. El Baradei ha specificato che, a suo parere, la catastrofe proverrà da Oriente, cioè dal Medio Oriente, ma più ancora dalle parti del Pakistan, senza tuttavia escludere altre possibili provenienze.

Non uno dei giudizi di El Baradei su questa materia è

MAURO LUCENTINI, *già corrispondente de "Il Giornale" di Montanelli dagli Stati Uniti, è autore di diversi libri, di cui i due ultimi, "Rome" e "Il Genio familiare", sono usciti rispettivamente a Londra e a Cava de' Tirreni.*

stato mai contraddetto dai fatti, e quanto a obbiettività basta ricordare come El Baradei prese coraggiosamente posizione contro gli Stati Uniti in procinto di scatenare la loro infelice irruzione nel mondo islamico. El Baradei, dopo aver assolto fedelmente al suo ufficio per undici anni, ha rivolto adesso il suo monito al mondo in un'intervista (1), che ha il carattere di un testamento spirituale.

I rischi, che si vanno rapidamente addensando, appartengono a due distinte ma connesse categorie. La prima è l'acceleramento della proliferazione tra gli Stati, che negli ultimi mesi ha visto la Corea del Nord entrare apertamente tra i ranghi dei Paesi in possesso di un arsenale nucleare e l'Iran progredire a gran passi verso la creazione di scorte di materiale fissile, nonchè dei vettori necessari per il trasporto delle testate nucleari.

Altre nazioni, come il Giappone e il Brasile, si sono situate o si stanno avvicinando a una posizione di armamento atomico virtuale, cioè ad uno stadio di prepazione tecnologica suscettibile di essere all'occorrenza tradotto con relativa rapidità (sei mesi, attualmente, per il Giappone) in armamento effettivo. Gli Stati Uniti si apprestano a mettere in atto una politica di interdizione del traffico nucleare, oltrechè di accordi di difesa antimissilistica sia in Europa, sia in Asia, non priva essa stessa di rischi di conflitto armato.

È ovvio che più il numero delle incognite presentate dal possesso reale o virtuale, attuale o potenziale, delle armi di distruzione di massa, da parte degli Stati aumenta, più difficile o addirittura impossibile diventa la soluzione delle *equazioni del terrore* come aspetto sostenibile dei rapporti internazionali.

La materia è così complessa che, dall'epoca in cui fu per la prima volta affrontata nella monografia *On Thermo-nuclear War* di Herman Kahn, della *Rand Corporation*, nel 1960, non è stata ripresa, perlomeno in paragonabile profondità, da nessuno altro studio di carattere accademico. Quell'analisi, del resto, non è facilmente applicabile alla situ-

(1) Cfr. "The Guardian", Manchester, 15 maggio 2009.

azione di oggi, perchè si riferiva allo scenario non più esistente avente due soli attori, i Governi degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Ma ancora, e di gran lunga, diventa più difficile e richiosa la situazione quando si passa alla seconda categoria, il possibile possesso di armi atomiche nelle mani di individui o organizzazioni non governative, perchè in questo caso le equazioni possono essere vanificate in partenza dall'impossibilità di localizzare o perfino identificare i potenziali terroristi, a cui indirizzare una rappresaglia.

Questa categoria minacciava sulla soglia dell'Estate 2009 di trasformarsi da pericolo in realtà per l'esistenza in Pakistan di un grado d'instabilità sufficiente a dissolvere le misure di sicurezza che separano l'arsenale nuclare da militanti intenzionati ad appropriarsene. Il Pakistan, "il Paese che ha più terroristi per chilometro quadrato di qualunque altro", come l'ha definito uno dei comandanti americani in Afghanistan, è la regione indicata anche da El Baradei come la più gravida di rischio imminente.

D'altra parte, se si riflette sul grado d'impotenza con cui la comunità internazionale fronteggia con il suo immenso potenziale militare il ricatto di una banda di pirati sulla costa somala, si può facilmente concepire l'anarchia che prevarrebbe di fronte a pirati muniti dell'arma ultimativa.

Su questo sfondo il grande interrogativo sollevato dagli osservatori americani è l'atteggiamento della nuova Amministrazione di Washington, per una doppia ragione: perchè gli Stati Uniti sono tra i maggiori, se non i maggiori, responsabili della situazione, e perchè sono tuttora gli unici in grado di contenerla. Rispetto a questo interrogativo esistono, nel momento in cui scriviamo, valutazioni opposte.

Tra i non molti fattori di rassicurazione c'è che l'Amministrazione di Washington sembra adeguatamente compenetrata della gravità del pericolo. Il nuovo occupante della Casa Bianca, Barack Obama, ha iniziato una serie di riunioni dedicate alla proliferazione nucleare cui partecipano i due 'vecchi saggi' della diplomazia americana, che seguono da decenni

l'evoluzione del rischio, gli ex Segretari di Stato Henry Kissinger e George Schultz. È quanto di meglio si possa avere per un'analisi realistica della situazione.

Contemporaneamente, Obama ha dato, in questo come in altri settori di politica sia internazionale sia interna, impostazioni di fondo, che rappresentano una rottura con le politiche dell'Amministrazione precedente e corrispondono alle attese generate dalla sua campagna elettorale.

Ha articolato la sua azione in più parti, di cui la prima è un appello per una trattativa globale che, ad integrazione del Trattato contro la proliferazione nucleare, porti ad un concreto impegno di rinuncia generale alla produzione di materiali fissili. Questo impegno è attualmente soltanto posto come vago obbiettivo dall'articolo 6 del Trattato contro la proliferazione.

La via del disarmo come obbiettivo obbligato anche da parte degli attuali membri del *club* nucleare, unita alle prescrizioni già in atto contro il traffico nucleare (per l'accordo ISP, o della *Proliferation Security Initiative,* cui aderiscono novantacinque nazioni su sei continenti) potrebbe, con la necessaria gradualità, portare le nazioni che finora si sono tenute al di fuori di qualunque regolamentazione (Pakistan, India, Corea del Nord, Israele, nonchè la Cina per quanto riguarda l'ISP), a prendere la strada della collaborazione internazionale.

Riconoscendo, d'altra parte, che pochi progressi possono essere compiuti finchè l'ordine mondiale è soggetto a tensioni come quelle esistenti oggi, Obama ha accoppiato la sua proposta con un'offerta di riconciliazione al mondo islamico e in particolare all'Iran per l'apertura di trattative senza condizioni preliminari; e ha confermato il suo impegno a rilanciare gli sforzi diretti a spegnere la miccia perenne di deflagrazione in Medio Oriente, per un accordo, cioè, tra Israele e i palestinesi sulla creazione di due Stati in Palestina.

I primi passi pratici verso un disarmo nucleare compiuti dalla nuova Amministrazione sono stati, intanto, l'accordo con la Russia per riprendere l'eliminazione graduale dei due arsenali; la revoca dello stanziamento di bilancio per la produzione

di una testata atomica più moderna, la *Reliable Replacement Warhead*, che avrebbe dovuto prendere il posto delle armi atomiche destinate per ora a rimanere in mano al Pentagono; e l'annunciata presentazione in Senato, per la ratifica, del Trattato per il definitivo divieto dei *test* nucleari che, firmato tredici anni fa, non ha mai ottenuto la conferma parlamentare.

Tale ratifica necessita in Senato di una maggioranza dei due terzi, alla quale mancano ancora tre o quattro voti dei Repubblicani. Se Obama riuscirà finalmente ad ottenerla, è possibile che almeno alcune delle altre otto nazioni - Cina, Corea del Nord, Egitto, India, Indonesia, Iran, Israele e Pakistan - che non hanno accettato il Trattato, si decidano a compiere questo importante gesto sulla via della denuclearizzazione.

La condotta verso la Corea del Nord, unico Paese attualmente in concreta violazione delle Risoluzioni delle Nazioni Unite, rimane intanto sul doppio binario della "non accettazione" di principio da parte di Washington dell'armamento nucleare nord-coreano, e della continuazione degli sforzi per associare la Cina, la cui collaborazione è indispensabile, ad una politica di reali sanzioni internazionali e di contenimento anche armato dell'eventuale trasferimento di materiale nucleare nordcoreano a terzi.

Rispetto a quest'ultimo argomento, Washington ha per adesso ottenuto luce verde dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU per un'azione diretta a fermare e accompagnare al più prossimo porto, per un'ispezione a bordo, le navi nordcoreane sospette di trasportare materiale nucleare; anche se resta ancora escluso che il fermo possa essere imposto con la forza.

Il piano di disarmo generale, esposto da Obama soltanto nelle grandi linee, ricorda il progetto Baruch del 1946, fallito essenzialmente perchè implicava una rinuncia al diritto di *veto* da parte delle nazioni che lo possiedono all'ONU. Il fatto che il problema del *veto* e della riforma del Consiglio di Sicurezza abbia raggiunto anch'esso, nel frattempo, carattere acuto potrebbe allargare il raggio dell'iniziativa di Obama, deliberatamente non ristretta ai Paesi del *club* nucleare, ma rivolta anche a quelli che, come l'India e il Brasile, aspirano ad una

maggiore voce nell'organizzazione mondiale. Non è, d'altra parte, ancora possibile dire se, nel passare dalla teoria alla pratica, l'urgenza e la logica delle impostazioni diplomatiche del nuovo Presidente americano non possano andare o non siano già andando perdute.

La priorità assoluta della questione nucleare era sullo sfondo dell'evento diplomatico più atteso del dopo-Bush, l'incontro del nuovo *leader* degli Stati Uniti con il nuovo *leader* d'Israele, Benjamin Netanyahu, a Washington a metà maggio 2009, primo *test* delle capacità e possibilità effettive di Obama.

L'accordo di fondo tra le due parti sulla priorità della componente nucleare conteneva, peraltro, una differenza non poco importante: l'identificazione geografica del potenziale nemico. Per Israele, si tratta dell'Iran. Per gli Stati Uniti, invece, è il Pakistan, dove l'infiltrazione ininterrotta del *Taliban* e di *Al Qaeda* minaccia di far cadere, forse da un giorno all'altro, le armi atomiche pakistane in mano di terroristi. Da questa differenza discendevano corollari totalmente dissimili.

Pochissime informazioni sono trapelate sull'esito dell'incontro, tanto più importante quanto poco trasparente, e di cui si sono capite più le premesse che i risultati. Per il Governo israeliano, l'imperativo è rimasto la necessità di un drastico aumento della pressione internazionale sull'Iran per costringerlo a rinunciare al suo programma atomico e missilistico.

Se il tentativo fallisse, Israele è orientata verso un attacco preventivo agli impianti e alle scorte nucleari dell'Iran, lo stesso piano che Israele stava per realizzare un anno fa, quando dovette accantonarlo per il rifiuto americano di concedere il transito attraverso lo spazio aereo iracheno e soddisfare la richiesta di esplosivi ad alta penetrazione nel terreno.

Il Governo americano ha ribadito che la questione del programma iraniano dovrà rimanere per ora in secondo piano, perchè gli Stati Uniti hanno formalmente promesso all'Iran l'apertura di trattative diplomatiche. Washington, intanto, deve concentrare i suoi sforzi su quanto sta avvenendo in Pakistan, ottenendo in ciò la massima possibile collaborazione dei Paesi amici e alleati. Del resto la situazione iraniana non

poteva essere giudicata adeguatamente prima delle elezion iraniane, allora imminenti, e che avrebbero potuto portare al Governo un elemento più moderato.

Quest'ultimo dato di fatto ha consentito di trovare un accordo di *wait and see:* i due Governi aspetteranno fino alla fine del 2009 per vedere se gli approcci diplomatici americani a Teheran, accompagnati dalla già impostata pressione internazionale, daranno qualche risultato. In caso contrario, i due Governi adotteranno i provvedimenti necessari, senza escludere le opzioni di carattere militare.

Questo accordo, apparentemente prudente ed equilibrato, ha generato delusione tra quanti attendevano da Obama una formale rottura con la politica coercitiva, adottata otto anni fa dal suo predecessore, e passi di natura conciliatoria. Si è affermato che nel confronto con Netanyahu Obama ha dato qualcosa, ma non ha ottenuto nulla.

Prima dell'incontro fonti vicine all'Amministrazione avevano assicurato che nessun *ultimatum* sarebbe stato indirizzato all'Iran. Avevano anche detto che qualunque progresso verso un'intesa con Israele sarebbe stato condizionato ad una sospensione della politica repressiva seguita da quel Governo verso la popolazione del territorio occupato, e ad una sospensione senza eccezioni agli insediamenti israeliani, nonchè a una ripresa degli sforzi per una soluzione di carattere bistatale in Palestina.

Obama non sembra essere riuscito a strappare nulla di consistente su nessuno di questi punti. Il suo interlocutore, invece, ha ottenuto quanto andava cercando: l'adozione di quella linea ultimativa verso l'Iran che l'Amministrazione di Washington si era impegnata ad escludere.

Per quanto riguarda il pericolo imminente in Pakistan, non sembra essersene parlato molto. Né sembra si sia parlato di un'eventuale inaugurazione di una strategia di disarmo, cui dovrebbero partecipare tutti i Paesi in possesso di armi nucleari. E non sembra si sia fatto nessun cenno al futuro dell'arsenale israeliano, un tema a cui si era timidamente alluso

nell'ambiente democratico del Congresso, ma che appare comunque irrealistico in un momento in cui Israele si prepara pubblicamente ad una guerra.

Eppure l'arsenale atomico di Israele è la prima e forse unica causale di squilibrio e di minaccia nucleare nel teatro geopolitico più caldo del mondo, anche nella valutazione obbiettiva di El Baradei. Chi pensa si tratti di esagerazioni può ascoltare uno dei più equilibrati e stimati commentatori israeliani, Benny Morris, che in un suo articolo (2) ha argomentato l'inevitabilità assoluta di un attacco israeliano all'Iran, e, in caso di esito insoddisfacente, un ricorso da parte di Israele alle armi nucleari.

Resta, dunque, il dubbio che Obama, nel passare dalla metafora alla realtà, sia incapace di mettere in atto una politica di rottura con la linea offensiva condotta dal suo predecessore, per adottarne una conciliante e di consenso internazionale.

Sono molti a Washington a sospettarlo e c'è chi, all'interno dello stesso Partito di maggioranza, parla di un *flip-flop President*, un Presidente voltafaccia, che torna indietro non appena sulla sua strada sorgono ostacoli.

La pecca di indecisione era stata già lamentata negli ultimi tempi su questioni relativamente minori di carattere interno, come la ritrattazione della promessa di pubblicare la documentazione fotografica sulle atrocità americane nei confronti dei sospetti di terrorismo o il quasi certo rinvio della chiusura della prigione di Guantanamo, che era stata annunciata per gennaio 2010.

Per quanto riguarda l'Iran, l'unica analisi approfondita dell'incontro, almeno per pubblicità e lunghezza, quella data da due ex membri del Consiglio di Sicurezza della Casa Bianca, Flynt Everett e Hillary Mann Everett in un articolo di quasi una pagina sul "New York Times", è già sintetizzata nel titolo: *Abbiamo già perduto l'Iran?* (3).

I due politologi, che premettono di aver votato per Obama

(2) Cfr. *Using bombs to stave off War*, "The New York Times", 18 luglio 2008.
(3) Cfr. *Have we already lost Iran?*, "The New York Times", 24 maggio 2009.

nel 2008, sottolineano che non c'è stata nessuna sospensione del programma varato dall'Amministrazione Bush per la spesa di centinaia di milioni di dollari in attività di destabilizzazione della Repubblica iraniana. L'incontro con Netanyhau ha condotto alla creazione di un Comitato permanente americano-israeliano, che dovrebbe sorvegliare il progresso dell'Iran verso un auto-disarmo del suo potenziale nucleare.

Alle Nazioni Unite, il Segretario di Stato Hillary Clinton e il supervisore della politica americana in Medio Oriente Dennis Ross continuano ad insistere presso il Consiglio di Sicurezza e presso la Germania, come grosso calibro dell'Unione Europea, per un piano coercitivo verso l'Iran da usare se Teheran non avrà acconsentito a limitare la sua produzione di materiale fissile in tempo per l'apertura dell'Assemblea Generale dell'ONU nel settembre 2009.

L'ipotesi dei due analisti sul perchè di questo ritorno alla linea intimidatoria è concentrata in un'unica frase: "Diplomatici di grande esperienza che si sono incontrati con il Presidente ci hanno detto che egli ha ammesso di non avere ben misurato, prima di assumere la carica, la difficoltà di alcuni problemi (...); difficoltà, per quanto riguarda un riassestamento della politica iraniana degli Stati Uniti, di assumere posizioni non gradite a determinati alleati e gruppi interni".

Non vi è il minimo dubbio che l'allusione è a quelle stesse "forze oscure" che l'ex Presidente Jimmy Carter ha denunciato a suo tempo come fondamentale remora della diplomazia americana: la capacità della *lobby* israelo-americana di influire decisivamente sulla politica di Washington in Medio Oriente.

Prima di continuare riteniamo necessario dire che chi scrive è dell'avviso, anche se le indicazioni non sono molte e la possibilità di cadere nel *wishful thinking* abbonda, che le conclusioni pessimistiche circa le possibilità di Obama non sono ancora giustificate e che il Presidente, al potere da pochi mesi, merita maggiore fiducia e un'aspettativa paziente.

Ma, nel valutare l'azione internazionale degli Stati Uniti, non è possibile non parlare del peso su di essa esercitato dalle "forze oscure", che poi, come dimostra uno sviluppo che ci

accingiamo a riferire, sono molto meno oscure di quanto suggerito dal luogo comune.

La teoria che la *lobby* israeliana sia in grado di influenzare decisivamente gli orientamenti politici degli Stati Uniti ha ricevuto di recente una straordinaria convalida, che ha messo anche in luce, ancora più gravemente, la diretta e indiretta interferenza dello stesso Governo israeliano. È un'*affaire* che ha illuminato in maniera inconfutabile e particolareggiata perlomeno uno dei meccanismi di cui si serve il gruppo al potere in Israele, insieme ai suoi sostenitori con doppio passaporto israelo-americano residenti negli Stati Uniti, per raggiungere i propri obbiettivi.

Un'intercettazione telefonica, condotta dalla CIA sulla base delle nuove norme sulla sicurezza interna imposte dopo l'11 settembre 2001 dall'Amministrazione Bush, ha scoperto rapporti di incredibile familiarità, per usare un eufemismo, tra il *Mossad*, cioè i Servizi segreti israeliani, l'AIPAC o *America Israel Public Affairs Commitee* - la principale *lobby* americano-israeliana - e cariche, anche molto eminenti, del Congresso di Washington.

Protagonista era la ex *leader* della minoranza democratica all'interno della Commissione di *intelligence* della Camera dei Rappresentanti al tempo della Presidenza Bush, signora Jane Harman, fervida sostenitrice, nonostante la sua etichetta democratica, dell'intervento in Iraq, la quale andava armeggiando dal tempo della vittoria elettorale democratica per ottenere la Presidenza dell'importante organo del Congresso in cui serviva.

L'intercettazione telefonica era scattata non in seguito a questa attività, ma in seguito a quella di una delle spie del *Mossad,* che la CIA tiene sotto sorveglianza negli Stati Uniti.

Da una serie di conversazioni tra questo agente e la Harman è emerso che quest'ultima prometteva di far pressione sui suoi contatti in Congresso per ottenere il non luogo a procedere nei confronti di due soci dell'AIPAC e collaboratori americano-israeliani del *Mossad*, Steven Rosen e Keith Weissman, da quattro anni in attesa di sentenza dopo essere stati riconosciuti colpevoli di attentato alla sicurezza nazionale

(un ritardo di lunghezza senza precedenti nei procedimenti giudiziari americani, dovuto ai continui e inesplicabili rinvii). Alla Harman era in cambio assicurato un appoggio diretto ad ottere per lei il desiderato incarico parlamentare.

Scambiati tra le due parti aperti impegni, la Harman cominciava ad attivarsi in favore dei due condannati, e contemporaneamente la *speaker* della Camera dei Rappresentanti signora Nancy Pelosi - da cui dipendeva l'avanzamento della signora Harman - cominciava a ricevere telefonate da uno dei grossi calibri dell'AIPAC, il magnate di Hollywood Haim Saban, abituale forte contribuente alle campagne elettorali democratiche, lumeggianti una cessazione dei propri appoggi in mancanza dell'assegnazione alla Harman dell'incarico da essa desiderato. Incarico, non c'è bisogno di sottolineare, d'importanza eccezionale non soltanto per i rapporti degli Stati Uniti con Israele, ma per l'intera politica estera americana.

Tutto il giro di offerte, controfferte e pressioni si è, tuttavia, dissolto con l'intervento degli organi di sicurezza, che ha fatto deragliare permanentemente le ambizioni della Harman. Ma quante altre operazioni come questa, scoperta del tutto casualmente, hanno luogo senza essere scoperte?

Ci si sarebbe potuti attendere, dopo questo episodio, un abbassamento, perlomeno temporaneo, del *profilo* dell'AIPAC. In realtà, è successo il contrario. Pochi giorni dopo lo scoppio dello scandalo, l'associazione ha risposto ai suoi critici nel suo congresso annuo a Washington con la più spettacolare dimostrazione di forza dall'epoca della sua fondazione.

Chi scrive non era tra gli invitati, quindi deve ricorrere alle testimonianze della stampa. Erano accorsi, in una sala dell'AIPAC, che le foto mostrano di vastità e solennità paragonabili alla Sala ovale della Casa Bianca o al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, oltre il cinquanta per cento dei parlamentari del Congresso di ambo i Partiti, con a capo il Vicepresidente degli Stati Uniti e *leader* del Senato Joseph Biden.

Tra i discorsi, improntati in gran parte al motivo della solidarietà tra gli Stati Uniti e Israele, era stata intercalata una cerimonia, il *roll call* o appello, implicante da parte dei presen-

ti la riaffermazione individuale della loro fedeltà agli obbiettivi dell'organizzazione. Su uno schermo sono state fatte avvicendare le effigi dei Presidenti americani che, nel dopoguerra, hanno favorito la causa israeliana; sono state salutate ognuna da grandi applausi, ma quando è stata la volta del Presidente Carter, gli applausi si sono mutati in un mormorio ostile. (È noto che Carter, premio Nobel per la pace e unico Presidente americano ad aver procurato una rappacificazione tra Israele e uno dei suoi vicini arabi, segue una posizione critica verso il Governo israeliano).

Carter, inoltre, in questo momento è impegnato in un'importante azione personale di arbitrato tra gli attori della crisi mediorientale, inclusa l'organizzazione armata *Hamas* a Gaza.

Lungi dal parlare di un qualsiasi ridimensionamento degli sforzi di propaganda pro-israeliana negli Stati Uniti, i discorsi sono stati unanimememnte rivolti ad illustrare il volume e il vasto raggio d'azione dell'attività dell'organizzazione, nonchè a spingere i simpatizzanti ad una sempre più capillare campagna presso parlamentari e dirigenti governativi.

Uno degli oratori ha annunciato che per nel 2009 gli appuntamenti presi dall'organizzazione individualmente con esponenti parlamentari o governativi americani per illustrare gli obbiettivi dell'AIPAC sono 508.

Negli stessi giorni, l'avvocatura americana dello Stato ha chiesto l'annullamento, per non spiegati interessi di Stato, dell'azione a carico dei due funzionari dell'AIPAC (i quali avevano passato al *Mossad* i piani militari americani per l'invasione in Iraq, ottenuti, a loro volta, dal compiacente gruppo di dirigenti *neocon* israeliti al Pentagono). Un intervento governativo di questo tipo equivale generalmente alla fine del procedimento.

Tutto quanto precede può dare un'idea delle difficoltà in cui Obama si imbatte nel definire una strategia di conciliazione con l'Islam e, in primo luogo, con l'Iran, che non è condivisa dal Governo israeliano. Ma è veramente sufficiente, questa difficoltà, a provocare un'inversione della linea di Obama?

Anche qui, chi scrive non lo crede. Innanzitutto, se le pressioni concentrate sull'apparato governativo americano sono

intense, è pure di qualche consistenza il numero delle organizzazioni ebraiche che sia negli Stati Uniti sia in Israele favoriscono gli orientamenti di Obama.

Un esempio è lo *Israel Policy Forum* che, prima dell'incontro tra Obama e Netanyahu, aveva acquistato un'intera pagina del *New York Times* per annunciare a lettere cubitali: "Sì, lei può, signor Presidente, raggiungere una soluzione del conflitto israelo-palestinese per la creazione di due Stati...; noi siamo con lei".

Se l'ambiente dell'AIPAC, dominato da un certo numero di personalità finanziarie soprattutto di Wall Street, è influente, la forza, perlomeno potenziale, dell'elemento ebraico favorevole alla pace non è trascurabile: la proporzione degli israeliti americani che ha votato per Obama è stata del 78 per cento, la più alta all'interno di qualsiasi minoranza americana.

Si può pensare, tuttavia, che l'opposizione incontrata sia di consistenza tale da consigliare al Presidente una linea d'azione non diretta, ma aggirante, che non urti frontalmente con le previste opposizioni, in Congresso come nella comunità internazionale. Sarebbe una strategia compatibile con le qualità di prudenza e di meticolosa preparazione attribuite a Obama. Le mosse del Presidente potrebbero allora riservare sorprese e veramente dobbiamo dire che sorprese, nell'ultimo scorcio di tempo, ne abbiamo già avute.

La prima è la "trazione" assunta improvvisamente dagli sforzi militari del Governo pakistano, infeudato agli Stati Uniti attraverso il suo Presidente Ali Asif Zardari, per bloccare i progressi del *Taliban*.

È la prima volta che gli Stati Uniti hanno veramente ottenuto un'azione concreta del Governo pakistano contro l'estremismo islamico e lo sviluppo repentino tanto più colpisce, perchè è anche la prima volta che il servizio d'*intelligence* pakistano, l'ISI, ha smesso il doppio gioco, che finora aveva condotto nei confronti del *Taliban* e di *Al Qaeda*.

Questa conversione è stata provata dall'ISI con il sangue dei propri uomini, improvvisamente oggetto di attentati dei terroristi. Soltanto un lavorio svolto pazientemente e senza pubblicità da Obama e dai suoi collaboratori sul fronte dello "Afpak", come

il Presidente chiama l'Afghanistan e il Pakistan per sottolineare l'unicità dei loro problemi, per impedire uno scivolamento nel caos, può aver condotto a questo primo risultato.

Ancora più straordinaria è stata la subitanea comparsa del Presidente iraniano Ahmadinejad, del Presidente afghano Karzai e del Presidente pakistano Zardari, uno sottobraccio all'altro, felici e contenti davanti alla stampa verso la fine di maggio 2009, per annunciare un'intesa a tre, chiamata Dichiarazione di Teheran, diretta contro i movimenti estremistici e il terrorismo.

Questa intesa conferma che nella regione il *Taliban* è ben più temuto delle ambizioni mucleari iraniane. Prova che la possibilità di uno schieramento arabo di vasto respiro contro l'estremismo esiste, se si pensa alla vecchia rivalità tra l'Iran sciita e il Pakistan sunnita per una posizione di *leadership* nel mondo arabo.

Ma soprattutto sorprende perchè è inconcepibile che due clienti degli Stati Uniti come Karzai e Zardari abbiano potuto spartire il palcoscenico con il Presidente iraniano senza il benestare di Washington, legittimando anche la supposizione che si sia trattato addirittura di un'iniziativa americana. Un'iniziativa concreta, pratica, sul problema cruciale del momento; un progresso diplomatico ottenuto indipendentemente da Israele. Oppure no, ma in questo caso esso sarebbe ancora più importante. È il modo che ci si potrebbe attendere da un operatore sottile come ha fama di essere Obama.

Sullo sfondo di uno dei Paesi più moderati, e più influenti, nell'allineamento arabo, la Dichiarazione di Teheran potrebbe preludere a una mobilitazione dell'Islam civile non contro, ma al fianco del singolare individuo che la democrazia americana ha portato al potere.

E non è certamente senza significato che proprio al Cairo Obama abbia rivolto pochi giorni dopo un nuovo e particolareggiato appello di pace tra l'Islam e l'Occidente.

Mauro Lucentini

La rivolta di Teheran

L'IRAN ISLAMICO È FINITO?

di Fareed Zakaria

Stiamo assistendo alla caduta della teocrazia islamica in Iran. Non intendo dire che il regime iraniano stia per crollare. Potrebbe anche succedere (e spero proprio che alla fine sarà così), ma i regimi repressivi possono durare a lungo. Stiamo, però, assistendo al fallimento dell'ideologia sulla quale si basa il Governo iraniano.

Nel 1970 il fondatore del regime, l'*ayatollah* Ruhollah Khomeini, espose la sua personale interpretazione dell'Islam politico in una serie di conferenze. In questa interpretazione dell'Islam sciita, sosteneva che i giuristi islamici ricevono direttamente da Dio il potere di governare e custodire la società, di essere gli arbitri supremi non soltanto delle questioni morali, ma anche di quelle politiche.

Quando Khomeini istituì la Repubblica Islamica dell'Iran, pose al suo centro questa idea, *velayat-e faqih*, il Governo della Guida suprema. Nel giugno 2009 questa ideologia ha subito un colpo fatale.

L'attuale Guida suprema, l'*ayatollah* Ali Khamenei, dichiarando che l'elezione di Mahmoud Ahmadinejad è «voluta da Dio», ha usato l'arma del *velayat-e faqih*, della ratifica divina. Milioni di iraniani non ci hanno creduto, convinti che il loro voto - uno dei diritti laici fondamentali consentiti dal sistema religioso iraniano - fosse stato tradito.

Khamenei è stato così costretto ad accettare che vi fosse una verifica dei risultati. Il Consiglio dei Guardiani della Costituzione, l'organo costituzionale supremo iraniano, ha pro-

FAREED ZAKARIA, *studioso e scrittore di successo su temi di politica ed economia internazionale, collabora con le più prestigiose testate statunitensi del settore. Ha pubblicato in Italia nel 2003 il volume* Democrazia senza libertà *per le edizioni Rizzoli. Riprendiamo questo articolo da "Il Corriere della Sera" del 23 giugno 2009.*

messo di indagare, di incontrare i candidati e di contare nuovamente i voti. Khamenei ha capito che l'esistenza del regime è a rischio e ha ora irrigidito la sua posizione, ma questo non basta a rimettere le cose a posto.

È ormai chiaro che oggi in Iran la legittimità non discende dall'autorità divina, ma dalla volontà popolare. Per trent'anni il regime ha esercitato il potere grazie al suo primato religioso, riuscendo a scomunicare chi osava sfidarlo. Ora non funziona più e i *mullah* lo sanno. Per milioni di iraniani, forse per la maggioranza della popolazione, il regime ha perso la sua legittimità.

Se gli alti ranghi del clero mettessero in dubbio il giudizio divino di Khamenei e affermassero che il Consiglio dei Guardiani è in errore, infliggerebbero un colpo mortale alle premesse fondamentali su cui si regge la Repubblica Islamica dell'Iran. Sarebbe come se un importante *leader* sovietico avesse affermato nel 1980 che le teorie di Marx sull'economia erano sbagliate.

La Repubblica Islamica potrebbe sopravvivere, ma verrebbe meno la sua legittimità. Il regime ha sicuramente le armi per vincere questa battaglia. Anzi, sarà questo l'esito più probabile, ma deve ricorrere a misure drastiche: vietare le manifestazioni, arrestare gli studenti, punire i *leader* e imbavagliare la società civile. Comunque vada è ormai chiaro che in Iran milioni di persone non credono più all'ideologia del regime.

Se questo vorrà mantenere il potere, dovrà farlo con i mezzi usati in Unione Sovietica negli ultimi anni dell'era Breznev, con la minaccia delle armi. «L'Iran assomiglierà all'Egitto», dice Reza Aslan, intellettuale di origini iraniane, alludendo a un regime che, dietro una facciata politica, si regge sui fucili e non sulle idee.

In un suo sermone Khamenei ha detto che dietro alle proteste di piazza, che hanno sconvolto Teheran, c'erano gli Stati Uniti, Israele e soprattutto la Gran Bretagna. È un'accusa che sicuramente apparirà ridicola a molti iraniani. Ma non a tutti: il sospetto di maneggi da parte di potenze straniere è molto radicato anche tra gli iraniani più occidentalizzati. Il fatto che Obama sia stato cauto nel replicare rende ancor più difficile per Khamenei e ad Ahmadinejad ammantarsi della bandiera nazionalista.

I neoconservatori stanno criticando Obama per la sua cautela. Paul Wolfowitz, già Vice del Segretario della Difesa Donald Rumsfeld, ha paragonato la reazione della Casa Bianca alle esitazioni di Ronald Reagan durante le manifestazioni di protesta contro il regime di Ferdinand Marcos nelle Filippine. Ma l'analogia non regge. Marcos era una pedina americana, era al potere grazie agli Stati Uniti. I contestatori chiedevano a Reagan di ritirare il suo appoggio e di lasciare che gli eventi seguissero il loro corso.

L'Iran è, invece, un Paese indipendente, fortemente nazionalista, che nella sua storia ha subito interferenze politiche ed economiche da parte della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Nel 1901 la Gran Bretagna si è praticamente appropriata dell'industria petrolifera iraniana. Nel 1953 gli Stati Uniti hanno orchestrato un colpo di stato. Lo Scià fu soprattutto accusato di essere un fantoccio nelle mani degli americani. Come in molti altri Paesi con analoghi trascorsi (un altro esempio è l'India), anche in Iran il sentimento anti-imperialista è molto forte.

Gli iraniani sanno che questa è la loro lotta e vogliono che lo sia. La crisi della Repubblica Islamica avrà ripercussioni in tutto il mondo musulmano.

Anche se l'Iran è sciita, mentre la maggior parte del mondo islamico è sunnita, l'ascesa al potere di Khomeini era stato uno *shock* per tutti i Paesi musulmani, un segno che il fondamentalismo islamico era una forza con cui fare i conti.

Alcuni Paesi, come l'Arabia Saudita, hanno cercato di neutralizzare quella forza. Altri, come l'Egitto, l'hanno repressa brutalmente. Ma l'Iran è diventato ovunque il simbolo dell'ascesa dell'Islam politico. Se ora cadrà, una fase storica trentennale cambierà corso.

Fareed Zakaria

La Germania fra gli Stati Uniti e la Russia

LA NUOVA GEOPOLITICA EUROPEA

di Carlo Jean

Probabilmente, l'Europa del 2015 sarà molto più simile a quella del 1913 che a quella del 2000. Le ragioni essenziali ne sono l'unificazione tedesca e l'impossibilità della Russia di rinunciare alla centralizzazione del potere politico, allo *status* di grande potenza e ad una sovranità completa.

La Germania - per i quarant'anni della *guerra fredda* neutralizzata dalla sua divisione, dipendente dagli Stati Uniti per la sua sicurezza, postmoderna, con una cultura politico-strategica denazionalizzata almeno in superficie - sta rioccupando il suo ruolo storico di baricentro dell'Europa e riprendendo coscienza di sé e dei suoi interessi nazionali.

Non è questione di scelte politiche. Dipende dalla realtà della geografia, dell'economia ed anche della storia. Geografia e storia (oltre che cultura e religione) hanno preso il sopravvento sulle ideologie "laiche", che avevano dominato il mondo non soltanto nella *guerra fredda*, ma anche - almeno sotto il profilo economico - durante le Amministrazioni Clinton e Bush.

La Germania è cambiata, è ridivenuta uno Stato normale, è in condizioni di definire i propri interessi, anche in contrapposizione a quelli degli Stati Uniti e della Francia, unico Paese europeo che conti nella politica di Berlino. È evidente come la Germania abbia l'ambizione di giocare un ruolo di *leader* in Europa e non soltanto grazie alla sua posizione geografica centrale nel Vecchio continente.

Infatti, tale ruolo è imposto anche dalla demografia, dalla storia e, soprattutto, dall'economia. Il ritorno delle aspirazioni nazionali tedesche ha fatto emergere una nuova *Ostpolitik*. Il suo

Il Generale (riserva) CARLO JEAN *è Presidente del Centro studi di geopolitica economica ed editorialista del "Messaggero".*

esponente principale è l'ex Cancelliere Gerhard Schroeder, la cui disinvoltura personale è dimostrata non soltanto dalla presidenza del *North Stream*, ma anche dal ruolo giocato nell'entrata in forze della *Sberbank* e della *Gaz* russe nella *Opel*.

Il mutamento delle priorità politiche tedesche è considerato non soltanto a Washington, ma anche a Parigi ed a Varsavia, con preoccupazione e sospetto. Soprattutto in caso di vittoria della SPD nelle elezioni tedesche di settembre, esso influenzerà il destino non soltanto dell'Europa, ma anche della NATO e del mondo. Anziché pilastro dell'Occidente, Berlino potrebbe puntare ad essere *ponte* fra Washington e Mosca.

Tale visione è fondata su due presupposti, che non si sono in realtà verificati, almeno per ora.

Il primo è che gli Stati Uniti escano molto indeboliti dalla crisi economica e finanziaria e abbiano bisogno della Germania come *partner* potente e rispettabile, dato che la sua divisione impedisce all'Europa di essere tale. In tal caso la collaborazione con la Cina darà al G-2 - per la complementarietà degli interessi di Pechino e di Washington - una valenza anche politico-strategica. In altre parole, il nuovo ordine mondiale sarà centrato su "Chimerica"(*China and America*). Il baricentro geopolitico del mondo - oggi negli Stati Uniti, "cuore della terra", per usare un concetto della geopolitica classica - si sposterà nel Pacifico. La Germania diventerà la potenza regionale egemone in Europa e tratterà con Washington e Mosca a nome di quest'ultima.

Il secondo è che la Russia riesca ad uscire dalla sua crisi finanziaria e dalle sue condizioni di sottosviluppo industriale, ma, al tempo stesso, non divenga sufficientemente forte per sperare di allargare il suo *near abroad* e la sua zona d'influenza, che pretende esclusiva, anche all'Europa orientale. Tale regione è stata tradizionalmente di cooperazione e di confronto fra la Russia e la Germania. Senza il supporto di Berlino è difficile che Mosca possa ripristinare l'egemonia zarista prima e sovietica poi sull'istmo ponto-baltico. Lo teme anche la Svezia, come appare evidente dalle diverse reazioni di Stoccolma e di Berlino alla guerra "dei cinque giorni" in Georgia.

L'esistenza di una Russia post-imperiale diventa determi-

nante per la realizzazione dello scenario geopolitico, a cui sembra ispirarsi la nuova *Ostpolitik* tedesca. Essa tiene conto del crescente divario delle percezioni temporali fra la Russia (condivise in parte dalla SPD tedesca) e l'Europa occidentale.

Mentre il *duo* Medvedev-Putin pensa di essere nell'Ottocento e non è disponibile a mettere in comune con altri Paesi la sovranità dello Stato, nell'Unione Europea domina - o almeno dominava prima della crisi economica e del ritorno dello Stato nell'economia - la visione post-moderna del multilateralismo istituzionale e di un ampio spazio di sovranità condivisa. Una maggiore collaborazione fra Berlino e Mosca non comporterà verosimilmente - almeno nel breve-medio periodo - la disintegrazione della NATO, né quella dell'Unione Europea. Le depotenzierà e, forse, le paralizzerà.

Il motivo è che, da organismi alquanto rigidi - con regole accettate da tutti gli Stati membri, se non con identiche percezioni - entrambe le istituzioni chiave dell'Occidente si stanno progressivamente trasformando in organizzazioni più flessibili, a geometria variabile a seconda delle circostanze. Gli accordi ed una politica comune divengono però difficili, poiché le percezioni politiche e gli interessi nazionali dei Paesi membri sono sempre più diversi. In particolare, quelli tedeschi stanno divaricandosi rispetto a quelli della Francia, da un lato, e degli Stati Uniti, dall'altro.

Di questa realtà sono sintomi le decisioni prese da Berlino nei vari vertici d'inizio aprile 2009: G-20, *summit* NATO e visita del Presidente Barack Obama all'Unione Europea. La particolare posizione tedesca era stata anticipata - come accennato - dalle reazioni di Berlino alla guerra in Georgia dell'agosto 2008.

Gli europei hanno oggi il Presidente americano che desideravano. Speravano che, a differenza di Bush, Obama li consultasse e tenesse conto delle loro percezioni, sensibilità ed interessi, senza però chiedere loro nulla, cioè un maggiore contributo alla politica mondiale degli Stati Uniti ed un rafforzamento dell'intesa transatlantica. Dal viaggio di aprile 2009 in Europa, Obama è tornato a casa a mani vuote, anche se si è sforzato di non sembrare deluso.

Forse pensava che esistesse un'Europa capace di assumere decisioni europee e che la sua popolarità inducesse gli europei

ad una maggiore collaborazione con gli Stati Uniti, oltre che a trovare una posizione comune sui principali problemi sul tappeto. Invece, nulla. Soltanto sorrisi, incoraggiamenti ed auguri di buona fortuna e di buon lavoro.

Obama non ha convinto gli europei - in particolare la Germania - ad immettere maggiori "stimoli" nelle loro economie, in modo da equilibrare quella americana (e cinese!). Le esportazioni tedesche se ne avvantaggeranno, mentre il mercato tedesco non si aprirà a quelle del resto del mondo.

Obama non è riuscito neppure a convincere l'Europa - dopo tanta retorica sul loro "ritorno in Europa" - a fornire i fondi necessari ai Paesi dell'Est europeo per uscire dalla terribile crisi economica in cui sono caduti, e che sta delegittimando non soltanto le loro classi dirigenti, ma anche la democrazia ed il libero mercato di tipo occidentale. Come avviene in tutte le situazioni difficili, i loro politici si rifugiano nel populismo, nel nazionalismo e nel protezionismo. La ricca Europa si è dimostrata egoista. Invece di provvedere in proprio, ha coinvolto il FMI per gli aiuti all'Est europeo, che si riprenderà così anche con i soldi americani.

Prima o poi Obama se la dovrà vedere con il Congresso, in cui rischia di suscitare le resistenze non soltanto dei Repubblicani, ma anche di molti Democratici. Vi è il pericolo che nell'opinione pubblica americana e nella stessa Casa Bianca cresca il risentimento verso l'Europa. Sarà così eroso uno dei pilastri della politica estera di Obama, annunciato con molta enfasi durante la campagna elettorale: il recupero degli alleati tradizionali degli Stati Uniti, cioè degli europei, dopo le difficoltà che i rapporti transatlantici avevano conosciuto durante le due Presidenze Bush. Tali difficoltà riguardano la stessa essenza dei rapporti transatlantici e sono molteplici: Iraq, Iran, processo di pace israelo-palestinese, scudo antimissili in Europa centrale, allargamento della NATO all'Ucraina ed alla Georgia, crisi della democratizzazione e delle rivoluzioni colorate, strategia da seguire in Afghanistan e così via.

Per quanto riguarda la NATO, le foglie di fico che tentano di mascherarne la crisi - quali il rientro della Francia nell'organizzazione militare integrata dell'Alleanza, l'ingresso nella

NATO della Croazia e dell'Albania, l'estensione dei suoi compiti alla guerra cibernetica, alla protezione e difesa civile, alla sicurezza energetica ed ecologica e chi più ne ha più ne metta - non sono riuscite a nasconderne i problemi.

La principale richiesta di Obama all'Europa riguardava l'aumento del suo contributo militare in Afghanistan. Un fallimento in Afghanistan - dopo l'incapacità della NATO (a dir la verità senza sua grande responsabilità) d'impedire il conflitto in Georgia - porrebbe in crisi l'Alleanza. Essa si ridurrebbe ad una garanzia statunitense ai Paesi dell'Europa orientale, sotto gli occhi alquanto freddi - se non indifferenti - di quelli occidentali, preoccupati soprattutto di non inimicarsi la Russia e di non perdere una zona cuscinetto, pagata dai contribuenti americani, senza doversi assumere rischi ed oneri.

Una politica differente, cioè una politica d'impegno in Europa centro-orientale - oltre che costosa anche in termini di politica interna di molti Stati europei - avrebbe inasprito le loro relazioni con Mosca. L'Italia e, soprattutto la Germania, dipendono da quest'ultima per i rifornimenti di gas. Inoltre, la Federazione costituisce per esse un interessante mercato.

"Spiazzata" è la Francia del post-gollista Nicholas Sarkozy. Nonostante il suo dinamismo, egli deve tener conto che l'asse franco-tedesco non tiene più (l'uscita della *Siemens* dall'*Areva* e la sua alleanza con la *Rosatom* russa dimostrano in che direzione muove la politica industriale tedesca). L'iniziativa di Sarkozy di utilizzare il rientro della Francia nell'organizzazione militare integrata della NATO, per divenire l'alleato preferenziale degli Stati Uniti nell'Europa continentale - forse rafforzando anche i legami fra Parigi e Londra - non è riuscita del tutto.

Il suo successo avrebbe quanto meno richiesto un maggiore sostegno francese alle operazioni militari in Afghanistan. Ma il Presidente francese non se l'è sentita di sfidare l'opinione pubblica contraria a tale decisione. Non soltanto. L'allineamento di Parigi con Washington avrebbe dovuto estendersi agli altri punti controversi: concetto strategico, NATO globale, nuovo allargamento dell'Alleanza e così via.

Parigi deve essere rimasta scioccata dal fatto che Obama

sembra puntare su un'alleanza privilegiata con la Polonia e con la Turchia, con il diplomatico silenzio tedesco e la sostanziale collaborazione italiana. Berlino, con i Governi deboli che si ritrova, non è per ora in grado di prendere decisioni. Quindi, tace.

Date le divisioni dell'Occidente, Obama non ha altra scelta che quella di perseguire, anche unilateralmente, gli interessi americani. Lo si è visto con l'insistenza con cui ha chiesto l'ammissione della Turchia all'Unione Europea, nonostante la *rimbeccata* ricevuta da Sarkozy a Praga di farsi gli affari suoi e di lasciare agli europei la decisione se far entrare o no la Turchia nell'Unione.

Obama non intende cedere né sul dollaro, né sulla centralità geopolitica degli Stati Uniti nel mondo. Le differenze dalla politica di Bush sono più di forma e di tono che di sostanza. Gli europei si illudono se pensano che Obama faccia gli interessi loro, anziché quelli americani. La Germania, nonostante la crisi economica e la contrazione del commercio internazionale, rimane il primo esportatore del mondo, con un attivo commerciale praticamente pari a quello cinese. Dispone poi di un'enorme capacità industriale e tecnologica. Una simbiosi con la Russia, che le fornisce materie prime, è del tutto naturale. Tale tendenza trova la resistenza del Cancelliere Merkel e soprattutto della CSU bavarese. Essi hanno ricevuto l'insperato sostegno dei Verdi di Fischer, che hanno abbandonato le ideologie e fantasie ecologiste e pacifiste radicali ed assunto posizioni più pragmatiche.

La SPD sembra, invece, aver riscoperto le radici profonde del nazionalismo tedesco. Da Tauroggen a Rapallo, esso ha sempre visto nell'alleanza con la Russia un fattore di stabilità e di crescita per la Germania. La geopolitica dei gasdotti (*North Stream* ed opposizione al *Nabucco*, che avrebbe dovuto portare in Europa il gas del Caspio e dell'Asia Centrale aggirando la Russia ed aumentando, quindi, la sicurezza energetica dell'Europa) ne è una delle sue più evidenti espressioni. Un'altra è costituita dall'entrata della *Sberbank* e della *Gaz* russe nell'*Opel*. Ma, a lungo termine, ancora più preoccupante è l'alleanza nel nucleare della *Siemens* con la *Rosatom*.

Queste tendenze strutturali - trainate dall'economia, dalla geografia e dalla storia - non possono essere contrastate oltre un

certo punto - per usare un'espressione marxiana - dalle sovrastrutture, cioè dalle scelte della politica. Quest'ultima è grandemente condizionata dalle prime. Esse determinano le potenzialità che sono tradotte in realtà dalle decisioni politiche. Contro tali tendenze *forti* la politica non può andare.

Ciò non significa che la Germania abbandonerà l'Alleanza atlantica e si legherà alla Russia, in quella che la rivista "Limes" chiama "Eurussia". Cercherà un equilibrio fra Occidente ed Oriente, ricorrendo a compromessi. Essi non distruggeranno - almeno nel breve-medio termine - né l'Unione Europea, né l'Alleanza atlantica. Però, le paralizzeranno. Tale previsione è coerente con le realtà del sistema politico tedesco, che non è in grado di esprimere forti maggioranze e tende ad evitare prese di posizioni nette. La situazione tedesca influirà anche sull'affidabilità che Washington attribuirà all'Europa e sulla percezione dell'importanza dei legami transatlantici. In seguito la Germania si sgancerà dall'Occidente. L'ombra di una nuova "Rapallo" incombe su Varsavia.

Taluni americani ritenevano che l'Europa, con Sarkozy, fosse divenuta più marziana e gli Stati Uniti più venusiani, con Obama (lo aveva sostenuto Robert Kagan). Tale convergenza non si è verificata. La divaricazione continua. Gli Stati Uniti e anche l'Europa ne dovranno tenere conto. Niente NATO globale. Tutt'al più una regionale, fondata sulla garanzia statunitense ai nuovi membri orientali della NATO, con un certo livello di collaborazione europea. Le decisioni politiche tedesche tenderanno ad influenzare quelle degli altri europei.

Obama sembra poi essersi convinto che, per tenere unita l'Europa, gli Stati Uniti debbano adottare un atteggiamento conciliante con Mosca. Lo stanno facendo nel settore delle armi nucleari strategiche. Le difficoltà che conosce l'Alleanza Atlantica pregiudicano comunque sia la possibilità di un nuovo allargamento della NATO, sia lo schieramento in Europa centrale di componenti del sistema antimissili americano. Tutto quello che gli Stati Uniti possono ottenere è che l'Ucraina non ricada completamente nell'orbita di Mosca e che non sia interrotto il *ponte* petrolifero del Caucaso, dal Caspio alla Turchia.

Molto verosimilmente l'Occidente non darà più lezioni di democrazia alla Russia ed accetterà il fatto che Mosca è qualcosa di differente dai Paesi europei. Non entrerà mai nell'Unione Europea e, tanto meno, nella NATO, come provocatoriamente ha di recente proposto il Ministro degli Esteri polacco, Sikorski, con grande divertimento di Putin e di Medvedev.

La terza conclusione a cui deve essere giunto Obama è che la profonda divisione dell'Europa ed il fatto che sia indecisa ed imbelle, renderanno inevitabile agli Stati Uniti l'estensione al campo politico-strategico dei legami con la Cina - dando, quindi, un contenuto politico al G-2, cioè a *Chimerica*. Potranno però anche ricercare un accordo con Mosca alle spalle dell'Europa, nonché consolidare quello con l'India, con buona pace del multilateralismo transatlantico, che avrebbe dovuto recuperare agli Stati Uniti il pieno appoggio dei loro tradizionali alleati europei.

Il pragmatismo si imporrà nelle grandi decisioni politiche. La convergenza contingente di interessi avrà più rilevanza della comunanza di valori. Gli europei diverranno meno entusiasti di Obama. Incominceranno ad esprimere perplessità e a criticarlo. Poi, forse, rimpiangeranno Bush, almeno quello del secondo mandato presidenziale.

Mosca sta a guardare. Non ha bisogno di immischiarsi troppo per aumentare la confusione in campo occidentale. A farlo, ci pensano già gli europei e gli americani. Beninteso, con accordi bilaterali con i vari Stati europei, Mosca cercherà di mantenere le loro divisioni, almeno per impedire una politica energetica comune che diminuisca la dipendenza dell'Europa dal gas russo.

L'Unione Europea non è riuscita ad elaborare una politica comune verso la Russia. Con essa deve convivere, però, nello stesso continente. Inoltre, l'interdipendenza economica è destinata ad accrescersi. L'Europa centrale non è separata dalla Russia da ostacoli naturali. La pianura nord-europea e quella russa sono un tutt'uno, che può essere soltanto artificialmente separato da frontiere. È la zona delle "frontiere mobili" in cui, nel passato, i vari popoli cercavano di conquistare i propri spazi vitali, che ora hanno cambiato di nome, divenendo *near abroad*, zone d'influenza o zone di buon vicinato.

La politica europea di vicinato con gli Stati confinanti con la Russia provoca le reazioni viscerali di Mosca. La Russia, come afferma la "dottrina Medvedev", li considera sua zona di influenza privilegiata, se non esclusiva. Si determineranno così nuovi attriti. La distanza della Russia dall'Europa aumenterà, non in senso spaziale ma temporale. Mosca pensa alla centralità dello Stato e dei suoi interessi. Almeno teoricamente, l'Europa è invece divenuta post-moderna.

L'aumento del prezzo mondiale del petrolio renderà più assertiva la Russia, perché diminuirà la sua dipendenza dalla finanza internazionale. Non è da escludere che fra Washington e Mosca scoppino tensioni per il controllo delle risorse minerarie dell'Artico, né che gli Stati Uniti siano disponibili a concedere ai russi le riduzioni dei vettori nucleari strategici e delle testate nucleari, di cui Mosca ha disperatamente bisogno per mantenere, con una formale parità nucleare con gli Stati Uniti, il suo *status* - o, meglio, le sue illusioni - di grande potenza globale.

L'oscillante posizione tedesca sarà determinante per facilitare a russi ed americani il superamento delle loro differenze. In questo senso, la politica tedesca influirà sui destini del mondo, anche perché condizionerà quella degli altri Paesi europei, a partire dall'Italia.

Può darsi che le cose cambino gradualmente, con la crisi demografica della Russia, la concentrazione della popolazione nelle sue regioni occidentali, l'aumento della pressione cinese in Asia centrale, la crescita del benessere ed il sorgere di una classe media imprenditoriale. Ma nel breve periodo, non muteranno nella loro sostanza. Rimane, invece, aperto nel lungo periodo il dilemma, illustrato in modo molto stimolante dal significativo titolo di un recente interessante saggio di Maurizio Massari "Russia - Democrazia europea o potenza globale?". Su dove andrà la Russia influirà la politica tedesca. C'è soltanto da augurarsi che, per recuperare la Russia all'Europa, Berlino non sfasci le istituzioni che, dal secondo dopoguerra, hanno garantito all'Europa sicurezza e benessere.

Carlo Jean

IL 1989 VENT'ANNI DOPO

di Aldo Rizzo

Nel ricordo del 1989, l'anno cruciale che per molti versi chiuse il Novecento, campeggiano due date: il 3 giugno e il 9 novembre. E due luoghi: Pechino e Berlino. Ovviamente, Pechino vuol dire Tienanmen, la Piazza della Pace Celeste, dove, nella notte tra il 3 e il 4 giugno, si svolse la feroce repressione di una grande manifestazione popolare per le riforme e per la democrazia. E Berlino vuol dire il *muro*, la fine improvvisa di una barriera che era diventata il simbolo della *guerra fredda* e della divisione dell'Europa.

Sembrò, allora, che i due eventi avessero significati contrapposti. Che la Cina stesse per essere risucchiata dal suo passato peggiore e che, invece, per l'Occidente si aprisse, e anzi si spalancasse, un futuro quasi insperato, un'era nuova senza più rivali. E infatti Francis Fukuyama lanciò il suo celeberrimo messaggio sulla "fine della Storia".

Grandi eventi, comunque. Lungamente preparati, anche se poi esplosi con una di quelle accelerazioni che spesso, o a volte, la Storia, appunto, conosce.

Nella Cina di cui Deng Xiaoping aveva preso la guida dopo la fase maoista, rovesciandone la politica economica, ma conservando intatta l'egemonia di un Partito ancora ufficialmente comunista, larghe fasce dell'immensa popolazione avevano cominciato a godere di un benessere relativo, ma fino a quel momento sconosciuto. E ciò sembrava prevalere, in positivo, su ogni altra considerazione, in Cina e fuori dalla Cina.

Ma, col passare del tempo, la situazione socioeconomica, e tendenzialmente anche politica, aveva iniziato a complicarsi.

Da una parte, le inevitabili diseguaglianze che lo sviluppo

ALDO RIZZO, *giornalista e saggista politico, è editorialista del quotidiano "La Stampa". È autore di "Big Bang. Il cambiamento italiano nel cambiamento mondiale" (Laterza, 1993), "L'Italia in Europa tra Maastricht e l'Africa" (Laterza, 1996) e "L'anno terribile - 1948: il mondo si divide " (Laterza, 1997).*

comportava, specie in quel contesto, avevano cominciato a creare tensioni tra ceti sociali e aree regionali. Con l'aggravante di una corruzione diffusa nella burocrazia e nella politica, di cui chi era rimasto ai margini del "nuovo corso", subiva particolarmente il peso. Dall'altra, l'introduzione di un'economia praticamente libera, e comunque aperta come mai prima all'iniziativa individuale, non poteva non generare l'attesa, soprattutto nei ceti più evoluti, di una qualche progressiva forma di libertà anche politica.

Di questo disagio si era fatto interprete - non fosse altro, per mediarne l'impatto sul sistema ufficiale - il Segretario del Partito comunista, Hu Yaobang. Che però aveva avuto come risposta, nel 1987, la rimozione dall'incarico, da parte dell'onnipotente Deng Xiaoping. Cessando anche di vivere, due anni dopo, il 15 aprile 1989. E proprio dal cordoglio per la sua morte era cominciata la mobilitazione degli studenti, che, con l'aggiungersi di operai, intellettuali e cittadini vari, doveva portare alla tragica notte del 3 giugno.

Vicende note e tuttavia con un margine ancora di mistero. Sul quale ha gettato luce il diario postumo, e clandestino, di Zhao Ziyang, successore di Hu Yaobang, anche lui destituito, il 22 maggio, per aver cercato nella notte del 19 un dialogo con la moltitudine che ormai stazionava (nelle forme di un Sessantotto europeo) nella Tienanmen. Zhao cercò in tutti i modi di opporsi al "Partito dei duri", capeggiato da Li Peng, e invocò Deng: "Non sparate sul popolo!". Ma la decisione era ormai presa. Secondo Zhao, addirittura, la protesta studentesca fu un pretesto usato dai conservatori per contenere, se non per ribaltare, le aperture del nuovo corso. E Deng stette al gioco.

Anche il numero delle vittime del massacro resta un mistero. Trecento o tremila? O forse "soltanto" mille? Ancora peggio, se così si può dire, fu la fine di un sogno.

* * *

Un sogno sembrò, invece, realizzarsi per l'Occidente, cinque mesi dopo Tienanmen. E accadde a Berlino. La sera del 9 novembre, nel settore orientale della ex capitale del Reich, in una conferenza stampa, uno stanco e confuso portavoce del

Governo comunista, Gunther Schwabowski, afferma, forse senza rendersi pienamente conto di quanto sta dicendo, che la Germania Est ha deciso di "liberalizzare" i movimenti dei suoi cittadini verso l'esterno. E, a un giornalista che gli chiede da quando la decisione sarebbe stata effettiva, risponde, probabilmente impreparato alla domanda: "Da questo momento". E si scatena il finimondo.

E davvero un mondo finisce in quel momento. Migliaia e migliaia di berlinesi dell'Est, che da 28 anni vivono segregati dai loro connazionali, salvo drammatici e spesso tragici tentativi di fuga, si rovesciano sul Checkpoint Charlie (come gli americani hanno chiamato quel famoso varco tra due parti della città e dell'Europa intera) e questa volta i *Vopos*, gli agenti della famigerata polizia comunista, non possono fermarli, neanche sparando. È il crollo del *muro*.

Un colpo di scena di dimensioni storiche. Il sistema di potere sovietico, e la stessa ideologia che lo aveva sorretto, dichiaravano clamorosamente il loro fallimento. Che si sarebbe completato con la dissoluzione, ormai scontata, della madrepatria del comunismo totalitario, appunto l'Unione Sovietica, la sera di Natale del 1991.

Naturalmente, c'era un processo politico alle spalle, vicino e meno vicino. Nello stesso 1989, prima del fatidico 9 novembre, si erano moltiplicati i segni di decadimento del sistema comunista europeo, della sua autorità e della sua forza. A febbraio, in Polonia, il movimento *Solidarnosc*, che dal 1980 godeva dell'esplicito appoggio dell'uomo nuovo della Chiesa cattolica, Papa Karol Wojtyla, aveva costretto il Partito comunista a un negoziato, che avrebbe portato a giugno alle prime elezioni pluripartitiche e, a settembre, a un Governo a guida cattolica.

E, a maggio, si era mossa l'Ungheria, che, pur tra mille ondeggiamenti e traversie, non aveva mai dimenticato l'invasione sovietica del 1956. Il Governo di Budapest aveva anzi compiuto una mossa per molti versi decisiva. Aveva aperto la prima breccia nella *cortina di ferro* (quel *muro* più lungo tra Est e Ovest, che datava in pratica dalla fine della Seconda guerra mondiale), consentendo ai profughi in arrivo dalla Germania

comunista di passare liberamente in Austria e, ovviamente, da lì nella sospirata Germania occidentale e democratica.

Tutto questo aveva messo sotto pressione lo stesso regime di Berlino Est, sempre più incapace di districarsi tra la paura di crollare e la speranza di salvarsi con qualche improvvisata riforma. Il che concorre a spiegare lo stato d'animo del povero Schwabowski, la sera del 9 novembre.

Questo, per quanto riguarda i precedenti vicini della caduta del *muro*. Quelli più lontani sono stati e continuano a essere studiati da storici e analisti, sulla base di un argomento condiviso: l'incapacità, alla lunga, del sistema di potere di tipo sovietico di reggere il confronto con un Occidente nello stesso tempo democratico e forte, idealista e pragmatico. Con un dibattito, tuttavia, tra coloro che considerano decisivo il *pressing* occidentale (da Truman a Reagan, dalla NATO alla superiorità tecnologico-spaziale) e altri che giudicano inevitabile il crollo dell'Unione Sovietica e, in conseguenza, dei suoi cosiddetti satelliti, per le contraddizioni interne, anche a prescindere dalle pressioni esterne.

La verità storica, se esiste, deve tenere conto, probabilmente, di entrambe le tesi. Resta che, quella sera del 9 novembre, cambiò l'Europa e cambiò il mondo. Con una di quelle accelerazioni che consegnano un anno, a volte un giorno, a un ricordo duraturo. Il 9 novembre 1989 a Berlino e, cinque mesi prima, il 3 giugno a Pechino.

* * *

Nel 2009, gli eventi europei e occidentali e quelli cinesi hanno ancora un significato contrapposto? E, se sì, in quali termini? La notte tra il 3 e il 4 giugno nella Tienanmen fu una sconfitta della Cina? E la sera del 9 novembre fu una vittoria dell'Occidente? S'intende, alla luce di quanto è accaduto dopo, finora.

Dopo la strage di Tienanmen, fu aspra e diffusa la reazione delle democrazie occidentali. Il potere cinese aveva posto fine alle speranze in una sua evoluzione politica, oltre che economica? Questo fu l'interrogativo, molto inquietante, che circolò per il mondo.

Ma fu un interrogativo che non durò molto, non perché non fosse fondato, ma perché presto prevalsero altre considerazioni. Isolare la Cina, eventualmente punirla (e poi come?), non avrebbe finito per aggravarne la condizione interna, rendendo il potere ancora più sospettoso e repressivo? E poi - e questa era forse la considerazione pragmaticamente più importante - come fare a meno del contributo cinese al commercio e all'economia mondiale? Un contributo ormai enorme, e basti pensare alla quantità di titoli del Tesoro americano in mano alla Cina, ciò che permetteva agli Stati Uniti di non preoccuparsi più che tanto del loro debito pubblico. E che sarebbe successo se i cinesi, per una reazione politica, avessero deciso improvvisamente di venderli o di chiederne il rimborso?

D'altra parte, Deng Xiaoping, una volta dimostrato al suo popolo e al resto del mondo che la liberalizzazione economica non poteva incrinare l'autorità del Partito unico, per lo meno non in modo brusco e rapido, si preoccupò di ribadire la linea dello sviluppo interno e della collaborazione internazionale. Al punto che oggi, nella crisi economica e finanziaria globale, esplosa nell'Autunno 2008, i successori di Deng sono protagonisti - secondi, o alla pari, soltanto con i dirigenti americani - dei tentativi di uscirne senza troppi danni per tutti.

Naturalmente, restano forti problemi e incognite, sia nel rapporto interno cinese tra sviluppo e democrazia, sia in quello esterno, che attiene ai rapporti politico-strategici regionali e mondiali. Ma, venti anni dopo Tienanmen, la Repubblica Popolare - che, tra l'altro, ha organizzato, nel 2009, senza particolari difficoltà, una grandiosa edizione dei Giochi Olimpici - si pone come uno dei massimi attori della scena mondiale. Tant'è vero che, al posto dei vari G-7 o G-8 o anche G-20, sempre più si parla di un G-2, cino-americano, come sede realmente efficace, se non risolutiva, dei contrasti planetari, economici e non soltanto.

Diverso, ancor più problematico, si è rivelato il percorso dell'Occidente, dopo la "vittoria" nella *guerra fredda*, seguita alla caduta del *muro di Berlino* e alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. La "fine della Storia" ipotizzata da Fukuyama (sia

pure non nel modo alquanto caricaturale in cui l'hanno letta i suoi critici, perché lo studioso nippo-americano intendeva soprattutto indicare la definitiva sconfitta delle alternative credibili alla democrazia di mercato) di certo non c'è stata, né poteva esserci.

Venuta meno la minaccia del comunismo sovietico, contenuta per quasi mezzo secolo sia sul piano economico che su quello politico-strategico (l'*equilibrio del terrore*), ne è subito sorta un'altra, quella che un altro storico e politologo americano, Samuel Huntington, ha riassunto nella formula dello "scontro di civiltà".

Dunque scontro, questa volta, non tra ideologie, ma tra realtà geopolitiche e *georeligiose*, essenzialmente tra l'estremismo islamico e l'Occidente "infedele". Da cui l'11 settembre 2001, il primo attacco al territorio americano dopo quello giapponese alle Hawaii, la reazione degli Stati Uniti di George W. Bush, dapprima legittima in Afghanistan, poi avventurosa, fino a diventare disastrosa, in Iraq. Mentre il terribile, ma in fondo rassicurante, equilibrio del terrore, cioè nucleare, tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica lasciava il posto ad ambizioni strategico-atomiche totalmente destabilizzanti, come nella Corea del Nord, satrapia comunista residuale, e soprattutto come l'Iran, casamadre, per molti versi, del fondamentalismo islamico.

E l'Europa? Doveva essere la vera beneficiaria della *caduta del muro*, ma se n'è rivelata finora - usando un paradosso, ma non del tutto - quasi una vittima.

Nel dicembre 1991, alla vigilia della dissoluzione dell'Unione Sovietica, che era ormai una scadenza formale, l'allora (ancora) Comunità Europea, riunita a Maastricht, decise di chiamarsi Unione e, come progetto di grande importanza, lanciò la moneta comune, che si sarebbe chiamata *Euro*. Ma è a tutt'oggi il solo vero risultato concreto di quella che doveva essere una riflessione complessiva, strategica, sul *dopo-muro*.

Non ci furono e non ci sono stati finora analoghi progressi sul piano dell'integrazione politica, senza la quale la stessa, fondamentale, unione monetaria finirà per correre dei rischi.

La *caduta del muro*, la fine della divisione dell'Europa,

non poteva non generare il grande sogno di un'unificazione davvero continentale, come mai prima nella Storia. E così si procedette al cosiddetto *allargamento*, che ha portato, fino a questo momento, a un'Unione di 27 membri. Ma bisognava preparare per i nuovi candidati una sede già consolidata, con regole decisionali certe, tali da rendere l'Europa nel suo insieme capace di parlare con una voce sola sul nuovo e difficile palcoscenico internazionale. Prevalse invece la fretta della novità sulla necessità di un'analisi paziente del futuro.

In conclusione, vent'anni dopo il fatidico, memorabile, 1989, il bilancio che si può fare delle sue conseguenze è assai diverso, molto più problematico, di quelle che sembrarono allora attese plausibili, o addirittura evidenti. Su scala mondiale.

C'è un fatto nuovo, all'epoca imprevedibile, ed è l'arrivo alla Presidenza degli Stati Uniti, con le responsabilità planetarie connesse, di un personaggio come Barack Obama. Il suo programma può risultare una svolta epocale nelle confuse e spesso torbide, comunque complesse, relazioni internazionali (c'è anche la Russia ex Unione Sovietica). Ma, pur se il traguardo è quello di un mondo non più bipolare, o unipolare, bensì pacificamente *plurale*, si tratta comunque di un programma, la cui attuazione resta da vedere.

Dovremmo tutti dargli una mano, ciascuno facendo la sua parte, senza sentirci né subalterni né rivali, ma autonomamente e autorevolmente partecipi a un lavoro comune. Noi europei in primo luogo, se riuscissimo a sentirci davvero tali.

Aldo Rizzo

LA TURCHIA E LA SICUREZZA ENERGETICA EUROPEA

di Gianmarco Macchia

Nel vasto settore dell'energia è rintracciabile il dinamismo che ha caratterizzato l'economia turca in questo primo scorcio di millennio, alla luce dell'enorme potenziale del Paese quale snodo energetico tra i bacini di produzione di gas naturale e petrolio (il 70 per cento delle risorse energetiche mondiali è presente a Est dei suoi confini) ed i mercati di sbocco europei.

D'altronde la questione energetica riveste un ruolo centrale nell'area della riflessione geopolitica e diplomatica: l'uso strategico dell'energia da parte di diversi Paesi fornitori, l'ormai necessaria diversificazione degli approvvigionamenti, l'esigenza di coniugare energia e difesa dell'ambiente, l'auspicata trasformazione dei rapporti di dipendenza fornitore - consumatore in rapporti di partenariato basati sul cointeresse economico e politico, sono questioni per le quali l'approccio diplomatico risulta sempre più determinante.

All'interno di questo nuovo *Great Game,* la sua posizione geopolitica rende la Turchia, interposta tra l'area caspica e quella mediorientale, un perno fondamentale per la diversificazione dei fornitori energetici, soprattutto nei confronti dell'Unione Europea, principale mercato di riferimento.

La Turchia, infatti, alla luce della sua collocazione geografica, potrebbe costituire sempre più uno snodo prioritario nei flussi di prodotti energetici, rappresentando un Paese chiave per l'approvvigionamento energetico dell'intera Europa.

È ferma intenzione del Governo di Ankara di dotarsi, infatti, di una serie di corridoi energetici che dovrebbero permettere al Paese di giocare un ruolo di primo piano sullo scacchiere

GIANMARCO MACCHIA *è un diplomatico che ha rivestito importanti incarichi in Italia e all'estero. Attualmente è Primo Segretario all'Ambasciata d'Italia in Turchia.*

energetico mondiale, rifornendo un Occidente dipendente da risorse esogene ed in competizione con i nuovi giganti asiatici (principalmente India e Cina) per l'approvvigionamento energetico dai bacini di produzione.

Attraverso la progettazione e la costruzione di nuove arterie energetiche, si sta creando una nuova e più fitta rete di interdipendenze tra Stati, che influenza grandemente gli equilibri della sicurezza energetica globale. Stretta interdipendenza ma anche forte competizione, che corre lungo le linee della sicurezza dell'approvvigionamento energetico dei Paesi europei, della difesa della preminenza russa nel campo del trasporto del gas naturale e del greggio, della ricerca di tracciati alternativi che possano ridurre la dipendenza da Mosca.

In tale contesto, Ankara tende a rivendicare per sé, in sede di negoziazione sui molteplici progetti che stanno prendendo forma, un ruolo di *hub* energetico, e non soltanto di Paese di transito, puntando, quindi, a commercializzare, anche sul mercato interno, una parte degli idrocarburi che passano sul proprio territorio; un'aspirazione legittima, ma che sta già complicando la conclusione di alcuni accordi volti alla definizione dei prezzi del gas con i Paesi produttori.

La Turchia, invero, oltre a convogliare greggio e gas naturale verso mercati terzi, ha bisogno di mettere da parte una quantità crescente di idrocarburi per il fabbisogno nazionale.

Secondo le attuali proiezioni demografiche, entro il 2030 la Turchia dovrebbe raggiungere una popolazione di circa 90 milioni (attualmente è di 70 milioni), con un aumento della domanda energetica pari al 7 per cento annuo, stimato sulla base delle attuali previsioni di crescita economica.

Doveroso, quindi, per il Paese, alquanto povero in risorse naturali, dotarsi di una rete di approvvigionamenti sicura ed affidabile. La Turchia è, infatti, un Paese fortemente dipendente sul piano energetico. Ankara riceve da Mosca il 65 per cento delle proprie risorse energetiche (63 per cento di gas naturale e 30 per cento di greggio).

La Russia rappresenta, d'altronde, il primo *partner* commerciale della Turchia, grazie alla vendita di gas naturale per

un valore di 25 miliardi di dollari nel 2008 per un totale di 20 miliardi di metri cubi.

A ciò è necessario aggiungere le importazioni di gas naturale e di greggio dai Paesi dell'Asia Centrale e del Caspio, nonché dal Medio Oriente e dal Nord Africa per il restante 35 per cento.

In tale contesto, risulta quanto mai opportuno per il Governo di Ankara rivolgere la massima attenzione ai rapporti con la Russia, pur prendendo in considerazione, al contempo, nuove rotte di approvvigionamento, partendo dal quadrante caspico e medio orientale.

Una politica energetica sviluppata, pertanto, su più tavoli, per tutelare *in primis* i propri interessi nazionali, coincidenti in taluni casi sia con le esigenze di diversificazione dell'Unione Europea, sia con l'intenzione di Washington di vedere eroso in modo crescente il monopolio russo nel mercato energetico.

Si tratta di un approccio la cui trama di fondo risalterà nell'analisi di alcune delle principali opere infrastrutturali, già operative o in fase di costruzione, che potrebbero vedere la Turchia in qualità di attore di rilievo, tanto nel mercato del greggio quanto del gas naturale.

Il settore del trasporto del greggio. Per quanto stia progressivamente cedendo il passo al gas naturale, il petrolio fornisce circa il 40 per cento delle risorse energetiche del Paese. Di tale percentuale, circa il 90 per cento è di importazione (23,4 milioni di tonnellate nel 2007), proveniente principalmente dalla Russia (9,3 milioni), dall'Iran (8,9 milioni) e dall'Arabia Saudita.

Da due anni è attivo l'oleodotto *Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC)*, che collega la capitale azera Baku al porto di Ceyhan, nella parte meridionale della Turchia.

Inaugurato il 12 luglio 2006, come nuova "Via della Seta", costituisce per la Turchia una pietra miliare nella costruzione del corridoio energetico Est - Ovest, che collega i bacini di produzione dell'Asia centrale e caucasica con quelli di utenza delle risorse, interrompendo il monopolio russo sul trasporto del greggio in Europa.

Si tratta, invero, del primo oleodotto che evita il territorio

russo per trasferire il greggio dalla zona caspica al bacino del Mediterraneo. Circa 1.000 km della condotta giacciono in territorio turco, 440 km in territorio azero e 260 km in Georgia.

Il progetto nasce dall'idea turco-statunitense di creare una rotta occidentale per il trasbordo del petrolio dall'Azerbaijan alla Turchia meridionale attraverso la Georgia. È gestito dalla *British Petroleum*, in stretta collaborazione con alcune sue affiliate, tra cui l'italiana *Eni* (*partner* finanziario al 5 per cento).

A regime, l'oleodotto dovrebbe consentire un flusso petrolifero di circa 1 milione di barili al giorno (tra il 2008 ed il 2009). Dal giugno 2006, mese della sua attivazione, la Turchia ha tratto ricavi per un valore complessivo pari a 2,6 miliardi di dollari.

Il greggio è importato anche dall'Iraq, attraverso *l'oleodotto che unisce Kirkuk a Yumurtalik*, vicino al porto di Ceyhan, con una capacità di 300 mila barili al giorno. A causa dei sabotaggi, l'infrastruttura, che a pieno regime garantirebbe alla Turchia annualmente introiti del valore di 300 milioni di dollari, permette ad Ankara di raggiungere al momento entrate quantificabili in circa 100-150 milioni di dollari.

Sul fronte energetico l'Iraq rappresenta per la Turchia un Paese di particolare rilevanza. Basti pensare che nella città di Kirkuk, prima del crollo del regime baathista di Saddam Hussein, era prodotto il 40 per cento dell'oro nero iracheno, in buona parte convogliato verso il terminale turco di Ceyhan.

Da sottolineare, inoltre, il promettente aumento della produzione, che nel primo semestre del 2008 ha toccato quota 2,4 milioni di barili al giorno (il valore più alto dallo scoppio delle ostilità nel marzo del 2003) e che con la presenza delle grandi aziende internazionali, che da quarant'anni erano state escluse a partire dalla nazionalizzazione del 1972, potrebbe raggiungere i tre milioni di barili al giorno entro la prima metà del 2009, una quantità comunque di gran lunga inferiore alle dimensioni delle riserve nazionali.

Infatti, sono da tenere sotto stretta osservazione le stime relative alla presenza dell'oro nero nel sottosuolo. Secondo centri di ricerca ed analisti internazionali, sotto l'Iraq potrebbe riposare un quarto delle riserve del mondo.

L'Iraq, oggi al terzo posto dopo Arabia Saudita ed Iran, è nelle condizioni di superare entrambi questi Paesi nella lista dei produttori. Con 115 miliardi di barili di riserve è pronto per competere con tutti i vicini, Iran compreso, non appena sarà uscito dal suo stato di relativa arretratezza tecnica (1).

In cantiere, invece, la *Trans Anatolia Pipeline (TAP)*, che collegherà il porto di Ordu, sul Mar Nero, al terminale di Ceyhan, attraverso il consorzio TAPCO (*Trans Anatolian Pipeline Company*), costituito da una *joint-venture* italo-turca *Eni - Calik*. Il petrolio dovrebbe provenire dai campi *Eni* presenti in Kazakhistan, *in primis* dal giacimento del Kashagan, un bacino che rappresenta una delle maggiori scoperte degli ultimi 30 anni, capace in prospettiva di oscurare la dipendenza europea dalla Russia e dal Medio Oriente con oltre un miliardo di tonnellate di greggio (2). Il costo stimato del *Trans Anatolia Pipeline*, prima della crisi finanziaria della seconda metà del 2008, era di 3 miliardi di dollari per la configurazione iniziale a un milione di barili di greggio al giorno.

Il progetto nasce innanzitutto dall'esigenza di trovare una soluzione ai rischi ambientali ed ai problemi di traffico derivanti dal sovraccarico di petroliere che quotidianamente attraversano gli Stretti turchi del Bosforo e dei Dardanelli per il trasporto degli idrocarburi dal Mar Nero verso il Mediterraneo.

Concorrente del *Trans Anatolia Pipeline* è l'oleodotto *Burgas Alexandroupolis*, sostenuto in via prioritaria dai russi, per la cui costruzione è stato firmato nel gennaio 2008 un accordo tra Putin, il suo omologo bulgaro Parvanov e il Ministro dello Sviluppo greco Folias. Il greggio, russo e non solo, sarebbe, infatti, trasportato attraverso il Mar Nero dal porto russo di Novorossiysk fino al terminale bulgaro di Burgas per poi essere immesso nell'oleodotto e raggiungere Alexandroupolis sulla costa egea. Saranno posati circa 300 km di gasdotto che uniranno i due terminali, per una portata iniziale di 35 milioni di tonnellate annue.

(1) Cfr. *Petraeus & Petrolio, Baghdad si prepara ad inondare il mondo,* "Il Foglio", 7 marzo 2008.

(2) Cfr. Massimo Sideri, *Eni, svolta in Kazakistan. Prima intesa con il Governo,* "Corriere della Sera", Economia, 23 ottobre 2007).

Il settore del trasporto del gas naturale. Non rappresenta più una *commodity* regionale, ma sta diventando un vero e proprio bene strategico. La crescente dipendenza dal gas e, in particolar modo, dalle importazioni dai Paesi terzi è un fenomeno tipico di tutti i Paesi industrializzati, che hanno avviato la liberalizzazione del settore elettrico. Quest'ultima, infatti, ha innescato un processo di riconversione delle centrali elettriche esistenti, affidato ad investimenti privati ed orientato prevalentemente verso la costruzione di nuovi impianti a ciclo combinato di gas, determinando l'aumento della domanda.

La Russia, l'Iran ed il Qatar posseggono il 58 per cento delle riserve mondiali di gas naturale. Importanti Paesi esportatori nell'area caspica sono il Turkmenistan, il Kazakhistan e l'Azerbaijan.

La Turchia ha importato nel 2007 una larga porzione del proprio fabbisogno (36,4 miliardi di metri cubi) dalla Russia (gasdotto Russia - Turchia e *Blue Stream*) per un totale di 23,5 miliardi di metri cubi; dall'Iran (6,1 miliardi); dall'Azerbaijan (attraverso il Baku - Tbilisi - Erzurum, BTE); dall'Algeria e dalla Nigeria, per una quantità complessiva pari a 7,2 miliardi di metri cubi. Da notare infine che circa il 50 per cento dell'energia elettrica utilizzata in Turchia è prodotta per il tramite del gas naturale.

Quattro le direttrici fondamentali su cui si concentra lo sforzo dell'azione politico-diplomatica di Ankara nel trasporto del gas: la Russia, l'area caspica, l'Iran ed il Medio Oriente.

Un filo, quello della diversificazione energetica, che si intreccia con i rapporti sia con Mosca, sia con Washington.

È operativo il *Blue Stream* per il trasporto di gas siberiano dalla Russia alla Turchia con un lungo tratto sottomarino nel Mar Nero. L'infrastruttura collega direttamente la russa Izobilnoye al porto di Samsun e successivamente ad Ankara. Si tratta di un'opera realizzata dall'italiana *Saipem*. Il progetto nasce da un accordo russo-turco del 1997 ed una successiva *joint venture* del 2000 tra *Eni* e *Gazprom*.

Il *Blue Stream*, espressione della cooperazione tra Federazione russa, Turchia e Italia, assume, pertanto, un particolare rilievo strategico nella misura in cui, oltre ad alimentare il

mercato interno turco, il cui fabbisogno energetico aumenta proporzionalmente alla crescita della popolazione e del benessere economico del Paese, accresce in prospettiva il potenziale turco di fondamentale snodo energetico tra i bacini di produzione delle risorse ed i mercati di sbocco europei. Nel 2009 è prevista una fornitura di 14 miliardi di metri cubi annui, mentre nel 2010 la sua capacità dovrebbe raggiungere i 16 miliardi.

Stretti rapporti di cooperazione energetica con Mosca coesistono, tuttavia, con la volontà turca di diversificare le proprie fonti di rifornimento e con l'idea di divenire un'area di transito preferenziale verso l'Unione Europea, azioni che spingono la Turchia a distanziarsi da Mosca ed a promuovere una direttrice di sviluppo della rete di rifornimento energetico Est - Ovest.

Conseguente il ruolo determinante di alcune arterie, a partire dal gasdotto *Baku-Tblisi-Erzurum (BTE)*, che trasporta gas proveniente dall'Azerbaijan in Turchia. Si tratta di un progetto di assoluta rilevanza anche nell'ambito dell'applicazione di una comune politica europea, in quanto l'infrastruttura rientra nel *Trans European Energy Networks* (asse n. 3).

Sempre nella prospettiva della diversificazione, un significato politico di rilievo è rivestito dall'*Interconnettore Turchia-Grecia-Italia (ITGI; ITG: Turchia - Grecia; IGI: Grecia - Italia)*, progetto che rientra tra i 5 principali assi di collegamento trans - europei. Rappresenta un concreto esempio di quel processo di diversificazione delle fonti di approvvigionamento perseguito dall'Unione Europea nel settore energetico, volte in particolare a diminuire la dipendenza da Mosca. Non è un caso, infatti, che in virtù di tale valenza strategica, Bruxelles abbia confermato la priorità dell'infrastruttura, inserendola tra i progetti di massima priorità definiti come "Progetti di Interesse europeo".

Nel luglio 2007 è stato firmato a Roma l'accordo relativo al trasporto di gas naturale tra i tre Paesi. L'intesa in parola ha suggellato ufficialmente la realizzazione di una connessione mediante gasdotto sottomarino delle reti di trasporto di gas naturale tra l'Italia e la Grecia, al fine di importare in Italia in una prima fase 8 miliardi di metri cubi di metano all'anno, prodotti nell'area del Caspio, in particolare dall'Azerbaijan, nella

quale si calcola siano ubicate il 20 per cento circa delle riserve mondiali di gas. Tale infrastruttura prevede la realizzazione di una condotta sottomarina di circa 210 chilometri tra le coste greche e italiane (la sezione *offshore* del progetto ITGI, denominata *Poseidon*, è realizzata da una *joint venture* tra l'italiana *Edison* e la greca *Depa*), di un gasdotto di 590 chilometri in territorio greco e di una infrastruttura di 300 chilometri circa per la connessione delle reti greca e turca.

Il gasdotto Turchia - Grecia (ITG) è in realtà già in esercizio dal novembre 2007 e volutamente sovradimensionato per consentire la realizzazione del successivo tratto verso l'Italia.

Un'altra direttrice di sviluppo intrapresa dalla Turchia è quella verso Teheran. Di notevole peso, non soltanto per ragioni tecniche, è la firma nel luglio del 2007 e nel novembre del 2008 di due intese relative al trasporto di gas iraniano (ed eventualmente turkmeno) in Europa attraverso la Turchia, per un volume pari a 30 miliardi di metri cubi.

I due Paesi si sono, inoltre, accordati affinché la Turchia possa operare in tre riserve naturali di gas situate nel sud dell'Iran. Un ulteriore punto rilevante dell'accordo riguarda l'impegno di costruire un nuovo gasdotto, della lunghezza di 1.850 chilometri, dal porto di Assaluyeh al confine con la Turchia.

Di particolare rilevanza il dato politico delle intese raggiunte tra Ankara e Teheran. Washington non ha, infatti, tardato ad esprimere un fermo disaccordo, sottolineando l'opportunità da parte della Turchia di utilizzare le rotte del Caspio, piuttosto che il territorio dell'Iran, per il trasporto in Europa del gas turkmeno, ricordando a più riprese la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che prevede un parziale *embargo* commerciale nei confronti dell'Iran.

Secondo alcuni analisti, i due accordi con Teheran rappresenterebbero una pronta risposta alla firma di un protocollo di intesa *Eni - Gazprom* per la realizzazione del gasdotto *South Stream*, che collegherebbe la costa del Mar Nero russa alla Bulgaria con tracciato sottomarino, escludendo dal proprio tracciato la Turchia, preoccupata a questo punto di vedere ridotto il proprio ruolo strategico come *hub* energetico nell'area.

Forti implicazioni di natura politica, soprattutto nell'ambito della strategia europea di diversificazione delle rotte delle forniture, caratterizzano anche la costruzione del *gasdotto Nabucco*, un'iniziativa vista con favore anche da Washington, in quanto allenterebbe il controllo dei russi sul sistema di trasporto e approvvigionamento del gas.

L'infrastruttura dovrebbe estendersi lungo 3.300 km attraverso Turchia, Bulgaria, Romania e Ungheria, consentendo di trasportare entro il 2017 circa 30 miliardi di metri cubi di gas all'anno dal Turkmenistan, dall'Iran e dall'Azerbaijan all'Europa centrale, con lo scopo di ridurre in modo sostanziale la dipendenza dell'Europa dal gas di provenienza russa.

Non è un caso che il *Nabucco* rientra a pieno titolo nel *Trans European Energy Networks* (TEN - E), nell'asse n. 3, che riguarda i gasdotti che uniscono i Paesi europei con i giacimenti dell'area caspica e mediorientale.

Come ricordato dal Commissario europeo per l'energia Andris Piebalgs a Budapest nel settembre 2007, "il gasdotto rappresenta uno strumento fondamentale per ampliare la rosa dei Paesi fornitori di gas e per diversificare le fonti energetiche, anche alla luce del fatto che la regione dotata di maggiori riserve di gas naturale non è la Russia, bensí l'Asia centrale" (3).

Un dubbio persistente nelle analisi degli esperti del settore riguarda, tuttavia, la disponibilità di approvvigionamento. Alcuni sottolineano la difficoltà che si potrebbe incontrare nel breve e medio periodo nel reperire quantità adeguate di idrocarburi da immettere nelle condotte. "*Nabucco* is a stillborn baby", ha sentenziato il Segretario Generale della Carta sull'Energia, Andre Mernier, ricordando che al momento i vari Paesi fornitori non sono nelle condizioni di rifornire sufficientemente la nuova infrastruttura.

L'intero gas azero non sarebbe, infatti, sufficiente, quello turkmeno andrebbe sottratto ai gasdotti russi e le prospettive di incanalarvi il gas iracheno ed iraniano non sarebbero al momento attuali, per ragioni politiche e di sviluppo tecnico

(3) Cfr. Conferenza *Gas for Europe. New competition, routes, suppliers - a role for Nabucco.* Budapest, 14 settembre 2007.

relativo allo sfruttamento dei giacimenti ed alle infrastrutture di trasporto.

Il problema cruciale, sostengono molti analisti, è che, sebbene al *Nabucco* non manchi il supporto politico, non si saprebbe, infatti, dove reperire neppure i 9 miliardi di metri cubi di gas naturale necessari nella prima fase di attivazione.

Molti dubbi sono sollevati anche da illustri esperti dell'Agenzia Internazionale per l'Energia, consci di quanto sia inverosimile al momento pensare di poter riempire il *Nabucco* con il gas azero e turkmeno, tanto da dare un significato economico all'impresa.

Oggetto della pressione turca nel febbraio 2008, durante una visita ufficiale del Ministro degli Esteri Babacan, Mosca non ha manifestato un particolare interesse ad entrare a far parte del Consorzio. Come sottolineato con accenti realistici da Putin, "you can build two pipelines, you can build three. The question is what you pump through them".

Il *gasdotto South Stream* è percepito da molti come alternativo al *Nabucco*. Il progetto ha già ricevuto le adesioni di Serbia, Grecia, Ungheria e Bulgaria, nonché la manifestazione d'interesse dell'Austria. L'idea nasce inizialmente da un accordo tra *Eni* e *Gazprom*, un'arteria energetica ancora in fase di progettazione e che prevede due possibili diversi percorsi per il tratto dopo la Bulgaria: uno verso Nord - Ovest (Romania, Ungheria, Repubblica Ceca ed Austria) e l'altro verso Sud - Ovest (Grecia ed Italia, entrando dalla Puglia), lasciando, pertanto, al di fuori del quadro la Turchia.

Come si può notare, la via continentale del *South Stream* passa da alcuni dei Paesi azionisti del *Nabucco*.

Ulteriore concorrente del gasdotto *Nabucco* potrebbe diventare il *Gasdotto caspico* che, sviluppandosi per 360 km lungo la costa turkmena e per 1.500 km attraverso il Kazakhstan, andrà a collegarsi con l'esistente gasdotto sul confine russo - kazakho. Il progetto è ancora sulla carta, ma in merito ad esso nel dicembre 2007 si è firmato al Cremlino l'accordo intergovernativo tra Federazione russa, Kazakhstan e Turkmenistan.

L'intesa di Mosca risulta pienamente funzionale alla nota strategia russa in tema di approvvigionamento energetico all'Europa, andando ad incidere sulla possibile mappatura dei percorsi alternativi per il trasporto di idrocarburi.

Sul fronte del mercato iracheno, è in corso di valutazione tra i due Governi l'avvio di un progetto di fattibilità volto alla costruzione di un gasdotto che corra parallelamente all'oleodotto che collega Kirkuk con Yumurtalik.

L'Iraq riveste per Washington un ruolo fondamentale nella sua politica di diversificazione dell'approvvigionamento energetico, volta a scalfire la presenza monopolistica di Mosca.

L'approccio statunitense è stato più volte confermato dal Vice Sottosegretario di Stato agli Affari Europei, Matthew Bryza, in occasione di molteplici incontri tenutisi ad Ankara, a partire dai colloqui con il Ministro dell'Energia turca Güler. L'impiego del gas iracheno assumerebbe un'importanza particolare anche in vista di un suo eventuale utilizzo nel *Nabucco*.

Le riserve complessive accertate di gas dell'Iraq, sulla base delle prospezioni finora effettuate, sono pari a 3.200 miliardi di metri cubi, una dotazione lasciata pressoché intatta.

La produzione è in calo da quasi due decenni, in parte a causa della contrazione dell'estrazione di greggio a cui il metano è associato, in parte per l'assenza di manutenzione agli impianti.

Secondo una stima del Ministero del Petrolio, nell'insieme del Nord dell'Iraq le riserve ammonterebbero a 280 miliardi di metri cubi. Da queste si prevede di poter estrarre 40 milioni di metri cubi al giorno, di cui 28 per l'esportazione.

L'*Arab Natural Gas Pipeline* unisce l'Egitto con la Giordania e la Siria. Obiettivo nei prossimi anni è la costruzione di un interconnettore con il porto di Ceyhan in Turchia, al fine di soddisfare la richiesta di Ankara di maggiore diversificazione. La nuova infrastruttura, che dovrebbe essere operativa entro il 2011, garantirebbe, infatti, l'immissione nel mercato turco di circa 10 miliardi di metri cubi all'anno, di cui 6 sarebbero destinati all'esportazione.

Anche questa infrastruttura ricopre un ruolo strategico per

la Commissione Europea, che ha deciso di inserirla all'interno del *Trans European Energy Networks* (TEN — E) nell'asse n. 6, riguardante i gasdotti che uniscono i Paesi membri del Mediterraneo con la Libia, l'Egitto, la Giordania, la Siria e la Turchia, con l'obiettivo di lungo periodo di creare un *East Mediterranean Gas ring.*

Conclusioni. È ormai chiaro che l'energia occupa una priorità assoluta nell'agenda dei Governi, europei e non, rilevanza che ben si riscontra in ogni foro internazionale, di natura politica o economica. In seno al G-8 i passaggi più significativi hanno toccato e continueranno ad incentrarsi, anche sotto la Presidenza italiana, sul funzionamento del mercato energetico, la diversificazione della domanda e delle fonti di energia, il risparmio e l'efficienza energetica, l'opzione nucleare e le fonti rinnovabili.

Il conflitto georgiano dell'estate 2008 e le conseguenti difficoltà nelle relazioni con la Russia, nonché le recenti tensioni tra Mosca e Kiev, hanno, infine, riportato l'attenzione generale sul tema della sicurezza dell'approvvigionamento energetico dell'Europa e la necessità di un'azione volta a creare una politica europea dell'energia.

Il problema strutturale, che un'ampia parte della comunità internazionale si trova ad affrontare, è, infatti, il funzionamento del sistema di approvvigionamento delle fonti energetiche primarie di tutte le principali economie del pianeta.

La domanda di energia cresce a ritmi sostenuti. Ciò si traduce nella ricerca sempre più affannosa di enormi quantità di combustibili fossili, con conseguenze in termini di tensioni geopolitiche e di sostenibilità ambientale e sociale.

È in corso una dinamica che vede il rafforzamento della presenza delle potenze emergenti nell'area del Golfo sul lato dell'offerta ed un'incisività sempre più rilevante dal lato della domanda, in particolare della Cina e dell'India.

Oggi l'Occidente consuma circa il 60 per cento della produzione di petrolio del Golfo, mentre il 75 per cento di questa produzione nel 2015 sarà consumata dall'Asia.

Circa la metà del greggio importato dalla Cina proviene dalla regione mediorientale. Per quanto riguarda l'India, il 70 per cento delle importazioni petrolifere proviene dal Golfo. Per Nuova Delhi l'Arabia Saudita è il principale fornitore, seguita da Iran, Iraq e Kuwait.

In tale contesto, la definizione di una vera e propria politica energetica comune, che non può non includere la Turchia, diventa quanto mai urgente. Il ruolo che in questi anni quest'ultima si è costruito costituisce senza dubbio un vantaggio per l'Unione Europea, importatore dell'82 per cento del petrolio che utilizza e del 57 per cento di gas naturale (per il 44 per cento dai giacimenti in territorio russo).

Le crisi energetiche che hanno di recente colpito l'Europa, gli allarmi sempre più ricorrenti sui rischi del cambiamento climatico, il conflitto in Georgia nell'estate del 2008 e le recenti tensioni tra Kiev e Mosca dimostrano che la questione energetica è fra le priorità dell'agenda politica continentale.

Sarebbero, quindi, maturi i tempi per la realizzazione di un unico mercato continentale dell'energia e per un vero salto di qualità nella definizione di una *politica estera comune* in materia energetica.

Il rafforzamento della politica esterna europea in materia di energia rappresenta uno dei tre campi di azione delle politiche che la Presidenza francese ha inteso rafforzare nel secondo semestre 2008, insieme al potenziamento dell'efficienza energetica ed al funzionamento del mercato interno dell'energia.

Importanti passi sono stati effettuati all'inizio del 2007, con l'*Energy Package* europeo (gennaio 2007) e successivamente con le conclusioni del Consiglio Europeo del marzo dello stesso anno, in cui è stato proposto l'obiettivo prioritario di una "Politica climatica ed energetica integrata", attraverso il lancio del Piano d'azione.

In questo scenario è indubbio che la Turchia, attualmente con lo *status* di osservatore in merito all'*Energy Community Treaty,* riveste un ruolo fondamentale per l'Unione Europea, in quanto snodo strategico per il transito delle risorse energetiche dall'area mediorientale e dai Paesi caspici.

Il bacino del Mediterraneo, nel suo insieme, sarà un'area ad alta valenza strategica. L'intero quadrante sud-orientale, fino ai confini con l'Asia Centrale, costituirà una via di crescente importanza strategica per i rifornimenti energetici dell'Italia e dell'intero continente europeo.

Degna di nota, inoltre, l'alternativa offerta dalla via turca, un fattore che potrebbe mitigare l'influenza russa sulla sicurezza energetica europea. Il contraltare turco alla forza centripeta russa gioca un ruolo, seppur non dominante, almeno rilevante, che in parte contiene la volontà di monopolio delle risorse e delle linee di trasporto energetico da parte russa.

È chiaro che nel settore energetico Ankara e Mosca si trovano al tempo stesso ad essere *partner* e rivali, uniti come sono dal reciproco rapporto di interesse produttore - cliente e divisi dai tentativi della Turchia di partecipare ai numerosi programmi di diversificazione delle fonti.

Come indicato dall'Agenzia Internazionale dell'Energia, per quanto i volumi di gas importati da parte russa dalla regione caspica (circa 60 miliardi di metri cubi) possano sembrare contenuti rispetto alla capacità produttiva totale della Russia (circa 650 miliardi di metri cubi), quest'ultima ha assoluto bisogno di potervi contare per soddisfare, assieme al suo fabbisogno interno, gli impegni di esportazione (globalmente 200 miliardi di metri cubi) presi soprattutto con il principale mercato di riferimento, l'Europa.

Una concreta diversificazione dell'approvvigionamento energetico dell'Europa ed un'erosione, seppur parziale, del monopolio russo, saranno possibili a condizione che adeguate quantità di gas naturale e greggio possano riempire le condotte dell'ampia gamma dei progetti infrastrutturali, di cui alcuni solo sulla carta.

Nei quadranti caspico e medio-orientale, due elementi di fondo che contribuiscono a mantenere i prezzi ancora elevati e ad aumentare i rischi di forniture sono, infatti, da una parte un limitato numero di produttori, dall'altra le esigue direttrici di traffico al momento attive. Ma nel definire queste ultime è quanto mai opportuno da parte dei Governi fornire un appog-

gio a tutti quei progetti di costruzione di gasdotti ed oleodotti che si basino su solide fondamenta economiche, e non soltanto su motivazioni dì natura politica.

Le risorse al momento a disposizione dell'Azerbaijan sembrano al momento inadeguate. Nel periodo 2012-2015 le produzioni del Mar Caspio disponibili per l'esportazione verso l'Europa dovrebbero essere limitate alle non ingenti produzioni del giacimento dello Shah Deniz al momento operativo in Azerbaijan. Pertanto, tali risorse sono oggetto di forte competizione, sia da parte di Paesi quali la Russia, sia dei membri dell'Unione Europea.

L'Iraq, pur galleggiando su enormi quantità di oro nero, sarà nelle condizioni di inserirsi sul mercato mondiale solamente nel lungo periodo, una volta effettuati gli ingenti investimenti per l'aumento della capacità produttiva e di raffinazione del greggio e per la costruzione di nuove infrastrutture per il trasporto del petrolio e del gas naturale. Per non parlare dell'Iran, dove a motivazioni tecniche (principalmente difficoltà di estrazione nei campi nella parte meridionale del Paese), si aggiungono problematiche di natura politica ben note.

Rimane, infine, il legame assai forte tra la Russia, primo produttore al mondo di gas naturale (con una quota del 22 per cento) e secondo produttore di petrolio (con una quota pari al 12 per cento) e i cinque *STAN* (Kazakhstan, Turkmenistan, Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan).

Come ricorda Fakridin Kholbek, giornalista tajiko di *Radio Free Europe*, "tra noi pochi rimpiangono l'URSS, ma i russi li conosciamo, tutti parliamo la stessa lingua, milioni di noi lavorano là. Divisi come sono tra loro i cinque STAN, Mosca resta il riferimento" (4).

Punto importante se si pensa che Kazakhstan e Turkmenistan possiedono riserve di gas e petrolio comparabili soltanto a quelle del Medio Oriente e che Mosca è sempre più disposta ad acquistare i loro prodotti energetici anche a prezzi superiori rispetto al passato.

(4) Cfr. Cecilia Zecchinelli, *Ma Putin è già scattato alla rincorsa per portare gli STAN sotto la sua ala*, "Corriere della Sera", 9 agosto 2007.

Si stima che il primo possiede riserve per 40 miliardi di barili e 3 trilioni di metri cubi di gas naturale, mentre il secondo tra i 2 ed i 6 miliardi di barili di greggio e circa 3 trilioni di metri cubi di gas naturale.

Dall'Europa alla Cina, dagli Stati Uniti all'Iran, sono in molti a progettare *pipelines* che taglino fuori la Russia. Che nel frattempo agisce, tuttavia, con risolutezza; come nel maggio del 2007, allorché Putin ha firmato un'intesa con i due Presidenti kazako e turkmeno per mantenere in mani russe il semi-monopolio dei loro idrocarburi, con il *leader* di Astana, Nazarbayev, che assicurava che "il Kazakistan si impegna a trasportare la maggior parte, se non tutto, il suo petrolio e gas attraverso la Russia" (5).

Da non sottovalutare, infine, la politica multivettoriale che i Paesi dell'Asia centrale stanno ormai portando avanti in modo risoluto. Basti pensare al forte impegno del Kazakhstan di aprire un canale verso l'Estremo Oriente, attraverso la costruzione di un gasdotto che colleghi i suoi giacimenti con la Cina.

In una fase storica in cui la dimensione energetica è considerata necessariamente parte integrante e prioritaria delle relazioni internazionali, è quanto mai opportuno che l'Unione Europea attui una politica energetica coerente e di lungo periodo in un quadrante geopolitico strategico, quale quello in cui la Turchia ha sempre costituito un tassello fondamentale.

Particolare attenzione dovrà essere dedicata al quadro regolatorio più appropriato per stimolare quegli investimenti nella filiera energetica che sono indispensabili soprattutto nei settori della prospezione, sfruttamento e trasporto delle materie prime.

I negoziati sull'ingresso di Ankara in Europa e la definizione della strategia futura dell'Unione Europea nei suoi confronti dovranno necessariamente essere inquadrati anche alla luce del ruolo che la Turchia può rivestire per la sicurezza energetica del continente.

Gianmarco Macchia

(5) Vedi sopra.

L'UCRAINA, AVAMPOSTO DELL'EUROPA

di Francesco Mezzalama

L'Ucraina ha paradossalmente la curiosa caratteristica di una notorietà internazionale altalenante che emerge alla piena luce della ribalta con scadenze stagionali soprattutto quando, per citare Parini, "Orion dal cielo imperversa / e pioggia e neve e gelo / sopra la terra ottenebrata versa".

È un fenomeno comprensibile se si tiene presente che l'Ucraina è uno snodo energetico essenziale per il proprio consumo interno e per il transito di importanti rifornimenti di petrolio e di gas provenienti dalla Russia, di cui l'Europa non potrebbe fare a meno e che aumentano con l'inverno. È ancora vivo il ricordo delle apprensioni occidentali e degli allarmi nel corso della stagione invernale 2005-2006, ripetutisi a gennaio 2009.

È anche su questa piattaforma economica che s'innesta nel Paese una complessa situazione nei suoi aspetti interni ed internazionali.

La convergenza politica tra i protagonisti della *rivoluzione arancione* del 2004, Viktor Yuschenko, attuale Presidente della Repubblica (sopravvissuto al tentativo di avvelenamento) e Yulia Tymoshenko, Primo Ministro (largamente nota per la sua avvenenza sottolineata dalla vistosa treccia bionda) si è successivamente deteriorata ed è sfociata in aperta rivalità con la nascita di due raggruppamenti politici: il blocco che fa capo alla Tymoshenko e Autodifesa popolare (*Nasha Ukraina*) guidata da Yuschenko.

A complicare la situazione contribuisce il filo-russo Partito delle regioni dominato dall'irrequieto Yanukovich, che pratica la tattica della mobilità politica alleandosi all'occorrenza con il

L'Ambasciatore FRANCESCO MEZZALAMA *ha ricoperto importanti incarichi diplomatici (Marocco, Iran, Nazioni Unite). Attualmente è Consigliere onorario di Stato.*

Primo Ministro quando si tratta di osteggiare il Capo dello Stato, ma anche pronto a scendere in piazza per manifestare contro il Governo e bloccare in Parlamento con il suo forte drappello di deputati le scelte politiche ed economiche, che dovrebbero servire a far uscire l'Ucraina dalla grave crisi nella quale si dibatte.

Due esempi sono significativi: nonostante la scadenza del mandato della Presidenza della Repubblica all'inizio del 2010, il Primo Ministro e Yanukovich hanno fatto approvare dal Parlamento l'anticipazione, contestata dal Capo dello Stato, delle elezioni presidenziali al 25 ottobre 2009. Il Parlamento, inoltre, si è bloccato sull'approvazione di drastiche riforme interne richieste dal Fondo Monetario Internazionale, che ha approvato prestiti condizionati per oltre sedici miliardi di dollari.

La fragilità della situazione interna può attribuirsi alla transizione da un pluridecennale regime comunista come parte dell'URSS all'indipendenza e ad una giovane democrazia, che non è ancora riuscita a rafforzarsi stabilmente. È una spiegazione valida, ma non sufficiente. Una seconda ragione, altrettanto influente, va ricercata nella specificità dell'Ucraina che possiede due anime, una filo-occidentale ed una filo-russa, che si scontrano all'interno e nei rapporti esterni.

Alcuni dati demografici e linguistici valgono a sottolineare questa dicotomia. Su una popolazione di 47 milioni, circa il 17 per cento è russa a cui va aggiunta una ventina di milioni di abitanti che è russofona. Anche se l'ucraino è la lingua ufficiale, sono forti le pressioni moscovite per il riconoscimento paritario linguistico del russo.

L'anima filo-russa simpatizza per le posizioni di Mosca nei confronti di Kiev, nei cui riguardi sono aperti numerosi contenziosi che contribuiscono alla tensione esistente.

Fondamentale al riguardo è la questione energetica. All'indomani dell'indipendenza, l'Ucraina approfittò di un regime di prezzi che la Russia concesse con il secondo fine di mantenere comunque in vita un legame preferenziale. Kiev lo sfruttò favorita dalla crisi profonda in cui si dibatteva il potente vicino in piena disgregazione. Ma sia l'opposizione del filone

ucraino occidentale alle interferenze russe, sia il miglioramento della situazione interna in Russia riaprirono la discussione sul problema energetico che, per le sue ricadute in Europa, superò l'aspetto puramente bilaterale.

Mosca decise di applicare gradualmente prezzi di mercato, provocando difficoltà ucraine a saldare le fatture passate, presenti e future. Il gas russo consumato in Ucraina è passato da 55 a 95 dollari per mille metri cubi nel 2006 e a 180 dollari nel 2008 con previsione di ulteriori aumenti. Ma non è tutto. Attraverso il territorio ucraino transitano l'80 per cento del gas e il 50 per cento del petrolio diretti in Europa. Ora Kiev contesta, perché troppo basso, il pedaggio per tale passaggio fissato da Mosca nella misura di 1,7 dollari per mille metri cubi ogni cento chilometri.

Ma la lista delle controversie è molto più ampia. C'è la spinosa questione della Crimea, dove risiede una consistente collettività russa (circa il 58 per cento su due milioni di abitanti). La Russia mantiene a Sebastopoli una base militare prevalentemente navale di notevole interesse strategico, prevista da un accordo stipulato nel 1997 a titolo oneroso con scadenza nel 2017.

Questione connessa è la discussione sulla delimitazione dei confini del mare di Azov e dello stretto di Kerch. Kiev si oppone alle pretese russe sullo *status* della flotta in Crimea e ha denunciato i tentativi di ampliare l'influenza russa nella regione con il rilascio di passaporti russi, peraltro smentito da Mosca.

Contrasti squisitamente politici investono il comportamento nella crisi georgiana e l'aspirazione dell'Ucraina ad entrare a far parte della NATO. Sul primo punto la situazione è sintomatica. A seguito del riconoscimento russo dell'indipendenza di Abkhazia e Sud Ossezia, il Presidente Yuschenko si è espresso per un pieno sostegno alla Georgia e alle sue rivendicazioni; il Primo Ministro Timoshenko ha difeso la necessità di salvaguardare il rapporto con Mosca evitando iniziative dirompenti, pur confermando un'apertura sugli obiettivi di integrazione europea ed euro-atlantica; mentre il capo del Partito filo-russo Yanukovich ha approvato l'intervento russo ed il riconoscimento dell'indipendenza delle due regioni georgiane.

Esistono altri motivi di attrito con Mosca. La richiesta di ingresso nella NATO sulla quale erano state date, soprattutto dalla trascorsa Amministrazione americana, incoraggianti affidamenti e che il Presidente ucraino continua a caldeggiare, ha subito una battuta d'arresto anche a causa delle reazioni russe in coincidenza con la crisi georgiana. Ma è evidente che se il problema oggi in letargo dovesse risvegliarsi, le reazioni di Mosca sui rapporti con Kiev, oltre che beninteso con gli alleati atlantici, non sarebbero difficili da immaginare.

Di particolare interesse è la decisa presa di posizione dell'Ucraina sulle responsabilità dell'URSS per la grande carestia del 1932-1933 (*Holodomor*) che causò milioni di vittime. Il Parlamento ucraino ha recentemente riconosciuto il carattere di "genocidio" a quei drammatici eventi voluti dal regime staliniano e sollecitato una condanna internazionale dell'*Holodomor*. La reazione russa è stata di sorpresa e preoccupazione.

Sulla grande carestia è interessante richiamare un risvolto italiano. Le rappresentanze diplomatiche e consolari dell'Italia nell'URSS (Ambasciatore era Bernardo Attolico e Console a Kharkov Sergio Gradenigo) vennero a conoscenza di quegli agghiaccianti avvenimenti e tra il 1932 e il 1934 inviarono a Roma numerosi rapporti sull'*Holodomor* che causò la morte di almeno sei milioni di persone. L'Ambasciata, come concreta testimonianza, trasmise al Ministero degli Esteri anche un tozzo di pane nero prodotto da un impasto di farina e segatura e che era il principale alimento disponibile per giunta razionato.

I dispacci diplomatici sulla carestia (in tutto 58), raccolti dallo storico Andrea Graziosi e pubblicati da Einaudi, sono stati nel 2007, su iniziativa dell'Istituto italiano di cultura di Kiev, tradotti in ucraino (Edizioni Charkiv-Folio). Il libro è stato presentato con la partecipazione delle più alte cariche dello Stato e rappresenta uno dei più importanti studi sull'argomento nella storiografia occidentale.

Per una migliore comprensione del groviglio ucraino e della sua fragilità complessiva è utile un richiamo alla situazione economica ed alle sue connessioni con la Russia, con la quale l'intercambio raggiunge il 20 per cento del totale.

La crisi finanziaria mondiale ha aggravato una congiuntura che già presentava aspetti di intrinseca debolezza. È stato necessario procedere ad una svalutazione della moneta locale (la *grivna* ancorata al dollaro), che ha perso nell'ultimo trimestre del 2008 circa il 52 per cento del valore rispetto all'*Euro*.

Nello stesso periodo l'inflazione ha superato il 22 per cento a causa dell'aumento dei prezzi dei beni importati con una *grivna* indebolita e l'aumento delle tariffe per i servizi municipali di riscaldamento legati alle forniture russe di gas. La disoccupazione si aggira in base ai dati ufficiali intorno al 7 per cento.

Elementi positivi sono, invece, l'abbondante raccolto delle granaglie e dei semi di girasole superiore alle aspettative, nonché la ripresa nell'esportazione di prodotti siderurgici, metallurgici e minerali. Ma il disavanzo della bilancia commerciale resta alto (circa 10 miliardi di dollari) con un saldo negativo complessivo delle partite correnti pari a 17 miliardi di dollari. L'afflusso di capitali e di investimenti dall'estero (l'Italia è presente con Assicurazioni Generali, Unicredit, Intesa San Paolo e numerose imprese) ha prodotto un consistente incremento delle riserve in valuta estera.

Alla fine del 2008 il bilancio pubblico consolidato ha registrato un disavanzo pari all' 1,5 per cento del PIL leggermente superiore al livello concordato con il FMI per la concessione dei prestiti.

L'Ucraina ha recentemente firmato il protocollo di adesione all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), che prelude all'adeguamento della regolamentazione nazionale ai livelli internazionali.

Sulla base del quadro fin qui delineato, appare logico chiedersi quale politica l'Occidente e l'Europa in particolare hanno interesse a seguire.

Il crollo dell'URSS stimolò gli Stati Uniti a lanciare quello che Bush padre definì orgogliosamente dalla tribuna delle Nazioni Unite un "nuovo ordine mondiale", intendendo che nel mondo restava oramai una sola potenza dominante. Era prevedibile attendersi che numerosi Paesi, sottomessi in passato al giogo sovietico e ora indipendenti, aspirassero anche per le loro

radici culturali ad avvicinarsi più strettamente ad una Europa democratica, che offriva un modello di libertà e di benessere. Fu questo anche l'obiettivo dell'Ucraina, quanto meno di quell'anima filo-occidentale che ne è un'autorevole componente.

Gli Stati Uniti furono larghi di aiuti e di promesse a Kiev invitando l'Unione Europea a fare altrettanto, ma ad un disegno politico congeniale alla più potente nazione del mondo si accompagnava il sospetto, percepito a Mosca, che precludesse ad un progressivo accerchiamento dei resti, per giunta in crisi, del defunto impero sovietico. Mosca iniziò gradualmente a reagire mostrando i muscoli e l'Ucraina, anche per contiguità geografica e per rilevanza strategica ed economica, subì la controffensiva di Putin.

Si discusse a suo tempo, e ancora si discute, se la voce sempre più grossa e a volte minacciosa, che si alza da Mosca nei confronti dell'Occidente, non sia in realtà un espediente per coprire una diffusa debolezza nella quale la Russia si dibatte. Il forte ribasso nei prezzi delle risorse energetiche, principale fonte di finanziamento dell'economia, tutt'ora sofferente a causa delle carenze sovietiche soprattutto in campo tecnologico; le conseguenze della crisi finanziaria mondiale; le difficoltà di mettere ordine nell'assetto del Paese incoraggiano l'Ucraina ad arginare le interferenze moscovite ed a sollecitare contemporaneamente un maggiore sostegno occidentale.

Le vicende della Georgia sono speculari della politica russa alla ricerca di affermazioni di potenza, ma anche delle reazioni preoccupate dei Paesi confinanti. L'Ucraina non ha esitato a schierarsi a favore della Georgia ed a denunziare la pratica annessione di due province georgiane, mascherata da una ipocrita indipendenza di facciata.

Sta di fatto, però, che i segnali partiti da Mosca hanno indotto gli occidentali a più meditate riflessioni sulle strategie da seguire nei rapporti con la Russia. La Presidenza Obama è stata rapida nel lanciare messaggi di apertura e disponibilità nei riguardi di Mosca. L'Europa, dal canto suo, si è resa conto dei rischi di isolare la Russia e della necessità di favorire una più ampia concertazione sui principali problemi dell'attualità internazionale.

Ne è stata una vistosa conseguenza la frenata alle aspettative dell'Ucraina (in questo associata alla Georgia) di ammissione alla NATO, giudicata provocatoria da Mosca, tanto più che l'ampliamento già avvenuto a favore di alcuni Paesi membri dell'ex Patto di Varsavia era stato percepito dai russi come una minaccia alla loro sicurezza. Il partenariato NATO-Russia, che si intende rilanciare e che l'Italia favorisce con determinazione, è la realistica constatazione che problemi quali l'Afganistan, l'Iran, la questione palestinese, il terrorismo, il disarmo nucleare postulano un coinvolgimento della Russia.

A questi sviluppi, che potrebbero inquietare Kiev, fanno da contrappeso numerose iniziative europee volte ad assicurare l'Ucraina che l'interesse occidentale alla sua stabilità e sicurezza non è messo in discussione.

Il problema centrale del gas ne è un banco di prova. A questo proposito si è riunita a Bruxelles (3 marzo 2009) una Conferenza sulla ristrutturazione dei gasdotti ucraini con la presentazione di un piano di intereventi per 3 miliardi di dollari per migliorare la rete che percorre il Paese.

La Commissione europea dal canto suo, insieme alla Banca Mondiale, la BEI e la BERS, ha sottoscritto una dichiarazione congiunta che prevede eventuali interventi finanziari progressivi a favore dell'impegno di Kiev di garantire l'indipendenza nelle responsabilità del transito del gas, tenendo conto del fabbisogno energetico comunitario.

L'approccio bilaterale Unione Europea-Ucraina non ha preso in considerazione le pretese russe di partecipare alla gestione della rete metanifera ucraina, pretese che Kiev non era disposta ad accogliere e che Mosca tenta di ripresentare sotto forma di una proposta per la creazione di un consorzio di società europee e per il mantenimento di supervisori internazionali nel controllo della regolarità del flusso energetico.

Il ruolo dell'Ucraina, in materia di rifornimenti di combustibili, emerge tanto più indispensabile in quanto il progetto *Nabucco*, destinato a convogliare gas e petrolio dal Caucaso ai terminali turchi, è ancora lontano dalla realizzazione e subisce le conseguenze della crisi georgiana, mentre l'altra alternativa,

il *South Stream*, richiederà anni prima di entrare in funzione.

In ambito Unione Europea sono prove di attenzione e di interesse per Kiev i negoziati per un accordo rafforzato, preludio ad un futuro accordo di associazione.

L'Ucraina è, inoltre, inclusa tra i sette Paesi con i quali l'Unione Europea ha negoziato un piano di azione che si inserisce nella politica europea di vicinato per il rafforzamento dei rapporti con gli Stati orientali e meridionali europei. In questo quadro si colloca la prima riunione a Praga agli inizi di maggio 2009 di un nuovo organismo che raggruppa l'Unione Europea e le sei Repubbliche già facenti parte dell'URSS (Ucraina, Georgia, Bielorussia, Moldova, Armenia e Azerbaigian).

Una particolare attenzione è rivolta da Bruxelles alla potenziale pericolosità della situazione in Crimea. Sono oggetto di esame precise iniziative anche attraverso l'OSCE, onde disinnescare l'aggravarsi della tensione tra Kiev e Mosca.

L'attivismo europeo, in consonanza con quello degli Stati Uniti, mira a tenere fermo l'aggancio dell'Ucraina all'Occidente senza ricorrere o incoraggiare manifestazioni suscettibili di irritare Mosca, pur mantenendo una calibrata fermezza indicativa di contenimento ad azzardate iniziative moscovite.

Ma gli sforzi della diplomazia internazionale in un delicato gioco di equilibri stabilizzatori non possono prescindere dagli sviluppi della situazione interna in Ucraina. È indispensabile che la sua precarietà sia superata per non offrire occasione a destabilizzanti interferenze e per non rallentare l'efficacia delle impegnative misure in corso per consolidare la democrazia e l'economia del Paese.

Francesco Mezzalama

A un anno dall'indipendenza di Pristina

I RAPPORTI TRA LA SERBIA E IL KOSOVO

di Rodolfo Bastianelli

Dalla proclamazione unilaterale dell'indipendenza da parte dal Parlamento di Pristina, avvenuta nel febbraio 2008, gli eventi accaduti in Kosovo hanno avuto un impatto significativo sulla scena politica regionale ed europea, essendo apparso evidente come la stabilità e la sicurezza dei Balcani siano collegati alle vicende kosovare ed all'indirizzo che prenderanno le relazioni del nuovo Stato con la Serbia.

Per comprendere, dunque, quale sia lo scenario esistente ad un anno di distanza, nell'analisi che segue si andranno ad osservare i cambiamenti avvenuti all'interno del quadro politico serbo dopo le ultime elezioni e come attualmente si presenta la situazione in Kosovo, con particolare attenzione allo stato dei rapporti tra Belgrado e Pristina ed alle proposte di autonomia per la minoranza serba presente nella regione, recentemente avanzate dal Governo serbo.

Lo scenario politico in Serbia dopo le elezioni dello 2008. In quest'ultimo anno l'assetto serbo si è profondamente modificato, vedendo prima la formazione di un nuovo Governo di tendenza riformatrice e filo-europea e successivamente l'implosione del Partito radicale (SRS), spaccatosi dopo la cattura di Voljislav Seselj tra un'ala pragmatica ed una ostile a qualsiasi compromesso ed attestata su posizioni ultranazionaliste.

Dopo la secessione unilaterale del Kosovo proclamata nel febbraio 2008, il Governo guidato da Vojislav Kostunica e for-

RODOLFO BASTIANELLI, *giornalista di "Charta Minuta", è esperto di questioni inter - nazionali e collabora con "Liberal", "Rivista Marittima" ed il periodico dello IAI "Affari Internazionali". Ha curato la politica estera per "Ideazione".*

mato da una coalizione composta dai Democratici serbi (DS) del Presidente Boris Tadic, dai Liberali del G17+ e dal Partito democratico serbo (DSS) dello stesso Kostunica, era di fatto entrato in crisi, essendo apparse sempre più evidenti le divergenze in merito alla linea da adottare verso la secessione kosovara ed i futuri negoziati con l'Unione Europea.

Pur se tutte le forze politiche, ad eccezione dei Liberaldemocratici di Cedomir Jovanovic, che già in precedenza si erano schierati a favore di Pristina, avevano condannato l'indipendenza del Kosovo, il Partito del Presidente Tadic aveva dichiarato come questa, tuttavia, non doveva causare una rottura con Bruxelles.

Il Partito del Presidente Tadic era in aperto contrasto con quanto sostenuto da Kostunica, che si era spinto ad affermare come i colloqui con l'Unione Europea potevano essere ripresi soltanto se questa avesse considerato il Kosovo parte integrante della Serbia. In questo clima i contrasti interni alla coalizione sono, quindi, diventati insanabili, portando l'alleanza alla rottura ed alla convocazione di nuove elezioni.

Tuttavia, già tre anni fa, in occasione del dibattito sull'adozione del nuovo testo costituzionale serbo, che avrebbe dovuto rimpiazzare quello varato da Milosevic negli anni novanta, era apparso evidente come Tadic e Kostunica fossero inevitabilmente destinati a scontrarsi, in quanto mentre il partito del Presidente affermava di vedere con favore l'idea di attribuire l'autonomia alla regione della Vojvodina, quello del *Premier* si dichiarava, invece, contrario a questa ipotesi, sottolineando, inoltre, la sua scarsa disponibilità a cooperare con il Tribunale Penale Internazionale de L'Aia (1).

Indette nel maggio 2008, le elezioni parlamentari hanno,

(1) Secondo diversi commentatori, il nuovo testo costituzionale serbo ha, paradossalmente, un'impronta decisamente più nazionalista di quello approvato sotto il regime di Milosevic. Se questo definiva la Serbia uno" Stato dei cittadini" (*Civic State*) indipendentemente dalla loro appartenenza etnica, la Costituzione varata tre anni fa, invece, riferimento ad un "Paese del popolo serbo", contrastando la prassi europea che tende ad escludere il principio di nazionalità come base fondante.

Cfr. sulle critiche espresse alla nuova Costituzione serba lo studio *Serbias's New Constitution: Democracy Going Backward,* International Crisis Group, Europe Briefing, n. 44, novembre 2006.

quindi, visto l'affermazione della Coalizione per una Serbia europea (ZES) sui Radicali di Tomislav Nikolic e l'alleanza conservatrice guidata da Vojislav Kostunica, vittoria che ha consentito a Mirko Cvetkovic di formare un nuovo Esecutivo comprendente, oltre alle forze riformiste, anche i Socialisti, una mossa questa che, se all'estero aveva suscitato non poco scetticismo, in Serbia era stata salutata, invece, con toni positivi dagli organi di stampa.

Come riferiva il quotidiano belgradese "Politika", una partecipazione del Partito socialista serbo al Governo sarebbe stata vantaggiosa per entrambe le parti, in quanto se, da un lato, avrebbe permesso al partito di liberarsi dalla scomoda eredità di Milosevic, dall'altro, la presenza dei socialisti avrebbe garantito ai partiti filo-europei la necessaria copertura sociale per attuare le riforme economiche di cui necessitava il Paese.

Ma la vera svolta politica si è avuta nell'Estate 2008 con l'arresto e la consegna a L'Aia di Radovan Karadzic, un gesto questo che ha provocato l'implosione del Partito radicale.

Fortemente criticata da Vojislav Seselj, l'estradizione del *leader* serbo-bosniaco ha spaccato quest'ultimo partito, spingendo Tomislavic Nikolic, che già in precedenza aveva segretamente aperto un dialogo con Tadic per far approvare l'accordo di associazione con l'Unione Europea a fondare, insieme ad altri diciassette deputati, il Partito progressista serbo (SNS), una formazione intenzionata ad aprire un dialogo con l'Esecutivo e disposta ad un atteggiamento più collaborativo verso le istituzioni internazionali.

Con la principale forza d'opposizione indebolita e divisa, il ruolo del Presidente Tadic si è, quindi, notevolmente rafforzato, beneficiando così di un ampio margine di manovra per condurre la sua politica di avvicinamento a Bruxelles e gestire, in modo meno conflittuale, i rapporti con il Tribunale Penale Internazionale, che tuttora preme sulle autorità serbe per la cattura del generale Ratko Mladic (2).

(2) Cfr. su questo l'articolo *A New Strongman. The Serbian President has Become Unusually Powership,* apparso su "The Economist" del 18 settembre 2008.

Il quadro in Kosovo ed i rapporti tra Belgrado e Pristina. Ad un anno di distanza la situazione in Kosovo rimane difficile ed il Governo di Belgrado, pur non chiudendo la porta al dialogo, ha ribadito, comunque, la sua contrarietà all'indipendenza di Pristina, unitamente alla volontà di preservare i diritti della comunità serba residente nella regione.

In un'intervista, rilasciata nel gennaio 2009, il Ministro serbo del Kosovo Goran Bogdanovic ha sottolineato come Belgrado stia promuovendo delle iniziative per creare delle imprese di piccole dimensioni proprio per favorire l'occupazione e migliorare così la situazione economica della popolazione serba, riaffermando, poi, che la Serbia intende cooperare con le istituzioni internazionali a condizione che queste non mettano in discussione l'integrità territoriale del Paese e che si appoggerà la partecipazione del Kosovo soltanto ai lavori di quelle associazioni internazionali che considerano tuttora la regione un protettorato internazionale.

Inoltre, sempre Bogdanovic ha ricordato come il suo predecessore Slobodan Samardzic nel marzo 2008 avesse inviato al Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki - moon un progetto in sei punti, in cui si proponeva all'ONU di amministrare congiuntamente le aree a maggioranza serba in sei settori quali la polizia, la giustizia, il controllo delle dogane e delle frontiere, nonché la tutela del patrimonio culturale e religioso ortodosso (3).

Quanto rimanga importante la questione del Kosovo per la Serbia è stato ribadito anche dal Ministro degli Esteri Vuk Jeremic, il quale ha dichiarato che la battaglia diplomatica per preservare l'integrità territoriale serba continuerà e che i princìpi a cui si ispirerà la politica estera di Belgrado saranno la difesa del dettato costituzionale da perseguire con mezzi esclusivamente politici, l'integrazione nell'Unione Europea ed il miglioramento delle relazioni con i Paesi vicini (4).

(3) Cfr. su questo *Paths to a Compromise. Interview with Goran Bogdanovic, Serbian Minister for Kosovo and Metohia,* riportata in "Kosovo Compromise Project", Newsletter del gennaio - febbraio 2009.

(4) Cfr. l'intervista *Jeremic: Intensive Diplomatic Battle Will Continue,* rilasciata a "Radio Srbija" il 18 maggio 2009.

Dopo la secessione attuata da Pristina, il Governo serbo ha, quindi, insistito essenzialmente su tre punti: la presunta illegittimità della proclamazione d'indipendenza di Pristina; la contestazione che quello del Kosovo, contrariamente a quanto affermato da Washington, non rappresenta un caso giuridico *sui generis*; la tutela dei diritti dei cittadini serbi residenti nella regione unitamente alla richiesta di uno statuto autonomo per le municipalità a maggioranza serba.

Secondo il Governo serbo, non soltanto la Risoluzione 1.244 delle Nazioni Unite, approvata dopo il conflitto del 1999, non contiene alcuna disposizione che autorizza il Parlamento di Pristina a proclamare unilateralmente la sua secessione, ma la stessa unicità del caso kosovaro rispetto ad analoghe situazioni esistenti in altre aree del pianeta deve essere messa in discussione (5).

In proposito Belgrado cita le opinioni di una serie di giuristi per i quali le ragioni espresse dai Paesi che hanno riconosciuto l'indipendenza di Pristina, motivate con il fatto che quella kosovara sarebbe una situazione diversa e non applicabile alle altre esistenti, non hanno alcun fondamento giuridico e sono state dettate essenzialmente da logiche politiche.

Inoltre, è sottolineato che storicamente il diritto internazionale tende a favorire il mantenimento dell'integrità territoriale degli Stati e che il principio dell'autodeterminazione è previsto soltanto per i territori sottoposti ad un dominio coloniale, aggiungendo poi che sono stati gli stessi Stati favorevoli all'indipendenza del Kosovo ad opporsi alla secessione di Abkhazia ed Ossezia del Sud, motivandola con la necessità di preservare l'unità ed i confini della Georgia (6).

Sulla base di questi argomenti il Governo serbo ha pre-

(5) Secondo Belgrado la Risoluzione 1.244 parla di una "soluzione politica" per il Kosovo senza fornire alcuna ulteriore indicazione, aggiungendo, inoltre, come la Serbia non ha accettato di concedere l'indipendenza alla regione e lo stesso Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non ha approvato alcuna Risoluzione a favore della sovranità del Kosovo.

Il caso avrebbe, quindi, aperto una breccia nel diritto internazionale, non esistendo tra gli Stati dei criteri giuridici condivisi per il riconoscimento.

(6) Cfr. su questo *Why Kosovo is not Unique*, pareri di alcuni giuristi riportato in "Kosovo Compromise Project", Newsletter del gennaio - febbraio 2009.

sentato nell'Autunno 2008 davanti alla Corte Internazionale di Giustizia una mozione per richiedere un parere non vincolante sulla legittimità o meno della secessione operata da Pristina, un atto compiuto anche con lo scopo di dissuadere una serie di Paesi, la cui posizione era ancora incerta, a riconoscere il Kosovo.

Alle affermazioni di Belgrado le autorità di Pristina hanno risposto sottolineando come l'indipendenza poggi sugli eventi accaduti negli ultimi anni nella regione. La repressione attuata da Milosevic e le discriminazioni, di cui sono stati oggetto gli albanesi sotto il suo regime, hanno creato le condizioni storiche e morali per la sovranità kosovara, senza contare che il Kosovo all'interno della Jugoslavia godeva di uno *status* simile a quello delle altre Repubbliche divenute poi indipendenti e che questa situazione oggi non è più riproponibile, in quanto la Serbia non può garantire alla regione la stessa autonomia di cui disponeva fino al 1989 (7).

Il punto fondamentale, dove però Belgrado ha più insistito, è quello dell'autonomia per le municipalità a maggioranza serba del Kosovo. Tuttavia, anche se i vari Governi succedutisi in questi anni alla guida della Serbia hanno perseguito l'obiettivo di tutelare i diritti dei propri connazionali rimasti in Kosovo, la politica che hanno portato avanti presenta delle sfumature alquanto diverse. Ed in questo quadro i riflessi sul Kosovo delle elezioni legislative serbe del 2008 sono stati quantomai rilevanti.

Considerando la regione ancora un territorio sotto la sua sovranità, prima della consultazione Belgrado aveva deciso di tenere delle elezioni per far eleggere delle amministrazioni comunali parallele per le municipalità serbe proprio per impedire loro ogni contatto con le autorità del Kosovo indipendente. Un gesto questo ritenuto illegale sia dal Governo di Pristina che dalla stessa UNMIK, la quale considera il voto contrario alle disposizioni della Risoluzione 1.244.

(7) Cfr. su questo argomento l'articolo *Why Kosovo's independence bid is unique*, apparso su "Christian Science Monitor" il 15 febbraio 2008.

A differenza di quanto accaduto in Serbia, dove le elezioni hanno visto il successo delle forze riformiste e pro - europee, il voto in Kosovo ha visto una significativa affermazione del Partito democratico serbo dell'ex *Premier* Kostunica e dei Radicali, che in seguito hanno deciso di dar vita ad una Assemblea delle Municipalità del Kosovo e della Metohija, il cui obiettivo era di organizzare delle elezioni provinciali nella regione, ma che, vista la contrarietà espressa dall'allora Ministro per il Kosovo Samardzic, si è limitato a svolgere soltanto delle funzioni consultive.

Il nuovo Governo di Mirko Cvetkovic sembra comunque intenzionato ad adottare un approccio più pragmatico, come dimostrano sia il ridimensionamento del ruolo del Ministero per il Kosovo, al quale non è più affidata alcuna funzione diplomatica internazionale e gli è riservata esclusivamente la tutela degli interessi dei serbi residenti nella regione, sia quello del Centro di coordinamento del Kosovo (CCK), una struttura creata dopo la caduta di Milosevic con lo scopo di coordinare l'azione delle diverse forze politiche serbe presenti nella regione.

Politicamente indirizzato verso il Partito democratico serbo di Kostunica e criticato per la sua linea ritenuta troppo orientata a favore delle municipalità serbe situate a nord della regione nonché per la gestione del fondi da alcuni considerata nepotistica e clientelare, il Centro di coordinamento del Kosovo sembra ora aver perso molta visibilità, mentre la decisione del nuovo Governo di trasferirne la direzione da Mitrovica a Gracanica, situata nel sud del Kosovo, rappresenta il segnale che l'Esecutivo intende adottare per la regione una nuova politica tesa ad occuparsi non soltanto dei comuni settentrionali, ma anche di quelli situati nel sud e nel centro (8).

(8) Il ruolo delle municipalità serbe elette in Kosovo risente, comunque, della situazione esistente sul terreno. Così se, da un lato, i comuni posti a nord dell'Ibar riescono a svolgere quasi tutte le funzioni amministrative, nelle altre zone gli uffici sono in grado di svolgere soltanto dei compiti limitati non essendovi più dei cittadini serbi residenti.

Va poi ricordato che Belgrado paga tuttora i salari ai dipendenti serbi rimasti in Kosovo per incentivarli a non lasciare la regione, anche se il nuovo Governo ne ha ridotto il numero, sospettando una serie di abusi compiuti dalle precedenti amministrazioni.

Resta poi aperta la questione dei rapporti tra il Governo serbo e la missione EULEX, nonchè tra questa e gli esponenti politici serbi dei comuni settentrionali.

Inizialmente Belgrado aveva contestato la presenza della missione nel territorio kosovaro, proponendo nel *memoran - dum* in sei punti presentato dall'allora Ministro per il Kosovo Samardzic che le forze di polizia, i giudici e gli agenti delle dogane presenti nelle municipalità serbe situate nella parte settentrionale della regione continuassero ad operare sotto il mandato dell'UNMIK, mentre i loro omologhi albanesi avrebbero agito invece sotto quello dell'EULEX, una proposta respinta però da Pristina per la quale in questo modo si sarebbe violata la sua sovranità e messa a rischio l'integrità territoriale dello Stato kosovaro.

Tuttavia, nel novembre 2008 il Governo serbo ha accettato che a partire dal 9 dicembre la missione EULEX si sarebbe dispiegata anche nel nord, a condizione che la questa agisse in assoluta neutralità e non mettesse in atto alcuna iniziativa per applicare il piano Ahtisaari, un gesto questo aspramente criticato dagli amministratori delle locali municipalità serbe, le quali hanno dichiarato che loro continueranno a trattare soltanto con l'UNMIK, non riconoscendo alcuna legittimità alla missione dell'Unione Europea (9).

Da parte sua Pristina sembra intenzionata a cercare un miglioramento delle relazioni con Belgrado - come testimoniato dall'invito indirizzato nel marzo 2009 dal *Premier* kosovaro Hashim Thaçi al Presidente serbo a visitare il Kosovo, a patto che Tadic accetti di incontrare le istituzioni kosovare e di considerare la sua come una visita di Stato - e non manca di affermare la sua sovranità sulla regione, come è evidente nel contenzioso con le municipalità serbe sulla fornitura di energia elettrica.

(9) L'EULEX *(European Union Rule of Law Mission)* dal 9 dicembre 2008 si è formalmente sostituita all'UNMIK. Istituita con il piano "Azione Comune" varato nel febbraio 2008, la missione EULEX, formata da 1.900 unità provenienti dai Paesi dell'Unione Europea, nonché da Stati Uniti, Turchia, Svizzera, Norvegia e Croazia, è guidata dal generale francese Yves de Kermabon ed ha un mandato di due anni, che, tuttavia, può essere esteso fino a quando le autorità kosovare non avranno acquisito le capacità per amministrare il Paese secondo i principi di uno Stato di diritto.

È questo uno dei punti dove sono apparsi più marcati i contrasti tra le autorità kosovare e il Governo di Belgrado, in quanto, mentre quest'ultimo ha sempre affermato che l'interruzione dell'elettricità rappresenta soltanto uno strumento di pressione politica per indurre i serbi ad abbandonare il Kosovo, al contrario Pristina ha ribadito come il taglio sia dovuto soltanto al mancato pagamento delle bollette da parte delle amministrazioni locali (10).

Tuttavia nelle ultime settimane sembra che si sia aperto uno spiraglio, come dimostrerebbe l'accordo raggiunto tra alcuni comuni serbi e la compagnia elettrica del Kosovo, dove è previsto il pagamento delle forniture energetiche ed il congelamento delle somme precedentemente dovute dalle municipalità alla compagnia elettrica kosovara (11).

Ma il nodo fondamentale rimane quello relativo all'autonomia delle municipalità serbe, dato che Belgrado ha sempre evidenziato come lo stesso piano Ahtisaari, pure se rigettato in quanto favorevole all'indipendenza della regione, conteneva comunque al suo interno delle disposizioni che concedevano ai comuni serbi un'ampia serie di autonomie.

Nel settembre 2008, però, il Presidente Tadic si è spinto oltre, affermando che l'ipotesi di dividere il Kosovo, consentendo alle municipalità serbe del nord di ricongiungersi con Belgrado, potrebbe essere presa in considerazione, qualora le proposte di autonomia non dovessero trovare applicazione, anche se lo stesso Tadic ha peraltro sottolineato come questa eventualità al momento non rientra nell'agenda politica del Governo (12).

(10) Inizialmente Belgrado aveva invitato le municipalità serbe a non sottoscrivere accordi con la compagnia elettrica kosovara, in quanto questo avrebbe implicitamente ammesso il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo.

Allo stesso modo Pristina ha poi opposto il suo veto alla richiesta avanzata da Belgrado di consentire alla propria azienda elettrica EPS di provvedere alle forniture per i comuni serbi, affermando che questa avrebbe potuto operare soltanto se si faceva registrare come una compagnia operante in Kosovo.

(11) In proposito cfr. *Kosovo Serbs Sign Electricity Deal,* in "Balkan Insight" del 14 maggio 2009.

(12) Cfr. *Serbian president says dividing Kosovo an option: report,* riportato da "Agence France Presse" il 30 settembre 2008.

Se la prospettiva di un distacco delle municipalità serbe del nord ha suscitato l'irritazione di Pristina, la stessa ipotesi di un'autonomia solleva non pochi interrogativi tra i dirigenti politici kosovari.

In proposito il Ministro per le Amministrazioni Locali del Kosovo Sadri Ferati ha dichiarato che attribuire un'autonomia ai comuni dove i serbi sono in maggioranza indebolirebbe l'autorità del Governo centrale, aggiungendo, inoltre, come non soltanto questa prospettiva sarebbe difficile da far accettare agli albanesi, visto che Belgrado non riconosce la sovranità kosovara, ma che, paradossalmente, l'ipotesi dell'indipendenza per le municipalità settentrionali - e quindi di un loro ricongiungimento con la Serbia - risulterebbe preferibile a quella della decentralizzazione.

Per Pristina, dunque, l'autonomia ai comuni serbi può essere attribuita soltanto alle municipalità situate nella parte meridionale della regione, non esistendo il rischio di una loro secessione, al contrario di quanto potrebbe accadere con i comuni posti a nord dell'Ibar (13).

Non meno importante per il Governo serbo è la questione del ritorno dei propri connazionali ai luoghi d'origine, dai quali dieci anni fa hanno dovuto fuggire in seguito al conflitto.

Nonostante l'intesa raggiunta nel 2006 tra l'UNMIK, l'Autogoverno Provvisorio del Kosovo e la stessa Serbia, in cui le parti si impegnavano a favorire il rientro dei rifugiati ed a consentirgli di rientrare in possesso delle loro proprietà, Belgrado sottolinea come la comunità internazionale non sia tuttora riuscita a garantire ai serbi i loro diritti, ricordando in proposito non soltanto come il rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite (UNHCR) affermi che nel-

(13) Sulla minoranza serba in Kosovo e sulle proposte di autonomia avanzate da Belgrado cfr. lo studio *Serb Integration in Kosovo: Taking the Plunge*, International Crisis Group, Europe Report, n. 200, 12 maggio 2009.

(14) Sull'argomento cfr. *Protocol on Voluntary and Sustainable Return, Direct Dialogue Working Group on Returns*, Pristina, 6 giugno 2006.

Cfr. anche il rapporto dell'OSCE *You are displaced, your rights are not. Conference on Sustainable Property Restitution and Solutions to Displacement in Kosovo During Transition. Final Conference Document and Recommendations*, Pristina, 26 - 27 novembre 2007.

l'ultimo anno il numero dei rifugiati ritornati in Kosovo sia sceso rispetto agli anni precedenti, ma anche che la stessa missione OSCE presente nella regione ha criticato le autorità di Pristina per gli ostacoli posti per impedire ai cittadini serbi di rientrare nelle proprie località (14).

Vi è, infine, il problema della tutela dei luoghi sacri presenti in Kosovo. Se il piano Ahtisaari assicurava alla Chiesa ortodossa il rispetto della propria autonomia, garantendo che la protezione dei siti religiosi sarebbe stata assicurata da un contingente internazionale, le autorità ecclesiastiche propongono per il Patriarcato di Pec e gli altri edifici più importanti l'istituzione di un'*area protetta* (*protected zone*) sul modello di quanto avvenuto per il monastero di Decani, unitamente alla stipula di un impegno internazionale, non modificabile unilateralmente dalle parti, che tuteli i luoghi sacri della regione.

Non mancano, comunque, gli esponenti religiosi e le personalità politiche che sostengono che alla comunità monastica ortodossa dovrebbe essere attribuito uno *status* di extraterritorialità, simile a quello di cui godono i monasteri del Monte Athos in Grecia (15).

Rodolfo Bastianelli

(15) Nel 2005 l'UNMIK ha istuituito con un ordine esecutivo intorno al monastero di Decani un'area protetta di 800 ettari, nella quale è interdetta la costruzione di edifici, il disboscamento, la deviazione dei corsi d'acqua e lo sfruttamento economico del terreno, mentre a tutela del sito è dispiegato un contingente militare italiano.

Quanto ai monasteri del Monte Athos, questi si autogovernano sotto la guida del Patriarcato ecumenico, mentre le autorità greche sono rappresentate dal Governatore civile nominato dal Ministero degli Esteri di Atene, che ha il compito di supervisionare il funzionamento delle istituzioni e di assicurare l'ordine pubblico.

VERSO UNA COMPETIZIONE MONDIALE UMANITARIA

di Daisaku Ikeda

La crisi finanziaria, iniziata con il crollo dei mutui statunitensi *subprime* e con la bancarotta della banca di investimenti Lehman Brothers, ha colpito i mercati di tutto il mondo, con conseguenze così gravi che gli esperti parlano di «un evento che si verifica una sola volta in un secolo».

Il dissesto finanziario di questi ultimi mesi è stato paragonato alla drammatica crisi economica che negli anni Trenta sconvolse il mondo e preparò il terreno allo scoppio del Secondo conflitto mondiale. Per quanto i *leader* politici si stiano impegnando per trovare risposte efficaci, la crisi del sistema finanziario sta mettendo in ginocchio l'economia reale, provocando un aumento della disoccupazione e rendendo sempre più concreti i rischi di una recessione mondiale.

Se si considera che gli effetti della grande depressione si manifestarono in tutta la loro gravità soltanto a distanza di due anni dal crollo delle borse del 1929, ci si rende sempre più conto di quanto sia difficile la situazione in questo momento.

Le persone hanno il diritto di vivere in pace e nel rispetto della loro dignità e lavorano ogni giorno con impegno per questo scopo. È inaccettabile che le basi del nostro sostentamento siano spazzate via dagli effetti di uno *tsunami*, che nessuno di noi poteva prevedere e che ha avuto origine fuori dal nostro controllo.

Filosofo buddista, autore di opere famose, esperto di grande prestigio di politica internazionale, apostolo della pace, DAISAKU IKEDA *è Presidente della Soka Gakkai Internazionale, un'organizzazione da lui fondata nel 1975 per promuovere la collaborazione e il colloquio tra i popoli, che conta oltre 12 milioni di membri ed è presente in 190 Paesi.*

Ikeda, nato a Tokio nel 1928, ha ottenuto oltre duecento riconoscimenti accademici ed è fondatore e animatore di numerose istituzioni, tra cui il Centro ricerche di Boston per il XXI secolo, l'Istituto Toda per la pace globale e la Soka University of America. *Ikeda dal 1983 presenta ogni anno all'ONU le sue* Proposte di pace, *nelle quali esamina le possibili soluzioni delle problematiche mondiali, con particolare attenzione all'area pacifico-asiatica. Questa è la* Proposta 2009.

Mi auguro che per scongiurare ulteriori aggravamenti della crisi i Governi rafforzino i meccanismi di coordinamento in materia di politica fiscale e monetaria, riuniscano le proprie conoscenze e prendano misure tempestive e adeguate.

La crisi è stata provocata principalmente dall'impressionante progressione delle operazioni di speculazione finanziaria il cui volume, secondo varie stime, è pari a quattro volte il valore cumulativo del Prodotto interno lordo mondiale. I mercati finanziari - la cui vera funzione dovrebbe essere quella di sostenere e agevolare le altre attività economiche - hanno assunto un ruolo centrale.

Giocatori di borsa e speculatori del mercato, individui che pensano unicamente ad accumulare guadagni e profitti senza preoccuparsi delle conseguenze, sono ormai diventati delle celebrità. L'avidità sfrenata, che caratterizza il capitalismo di oggi, è stata ampiamente documentata.

Come ho avuto modo di sottolineare in altre occasioni, la crisi affonda le sue radici nel culto insano per il denaro, il segno astratto e immateriale della ricchezza. A mio avviso questa ossessione per il denaro è la patologia fondamentale che affligge la civiltà contemporanea. In senso figurato potremmo dire che, finita la *guerra fredda*, le speranze di un mondo libero dalle ideologie siano scomparse nel ventre insaziabile e beffardo dell'onnipotente Mammona (figura biblica che rappresenta la ricchezza materiale idolatrata, *ndr*).

Di per sé la valuta - cioè le montagne di carta straccia, i pezzi di metallo e, più recentemente, i sofisticati *bit* informatici che governano le economie di mercato - non ha alcun valore d'uso, ma soltanto un valore di scambio puramente convenzionale e frutto di accordi. La valuta, nella sua essenza, è astratta e anonima. I mercati finanziari l'hanno privata di qualunque connessione significativa con beni e servizi concreti e definiti, facendola diventare un oggetto del desiderio senza limiti intrinseci e reali. Da ciò nasce a mio avviso la particolarità del culto patologico per il denaro.

La ricerca incessante dell'efficienza per aumentare i profitti e l'instabilità della valuta sono gli elementi che descrivono al meglio lo stato attuale delle economie di mercato, il cui svilup-

po è stato affidato alle attività economiche di singoli individui non sottoposti ad alcun vincolo. È a questo proposito che l'economista Katsuhito Iwai ha richiamato l'attenzione sulla «fondamentale incompatibilità» (1) fra efficienza e instabilità, che caratterizza non soltanto i mercati finanziari ma anche le economie di mercato in generale.

Lo spirito di astrazione

Poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale il filosofo francese Gabriel Marcel ha pubblicato un saggio intitolato *Lo spirito di astrazione, un fattore di guerra*, che ha il merito di offrire interessanti spunti di riflessione.

Secondo Marcel la capacità di sviluppare e manipolare concetti astratti è indispensabile per l'attività intellettuale degli esseri umani, tuttavia le astrazioni che ne derivano sono in realtà prive di sostanza. Anche l'idea di essere umano deve essere considerata il frutto di un'astrazione. Nella realtà, invece, siamo tutti uomini e donne, giapponesi o americani, vecchi e giovani, e proveniamo ciascuno da un luogo particolare.

Osservando gli altri con più attenzione possiamo riconoscere le caratteristiche uniche di ciascun individuo. Sviluppando quest'attitudine, rimaniamo ancorati alla realtà concreta, mentre qualunque discussione sull'essere umano o sull'umanità, che non tiene conto delle differenze, genera concetti astratti, che acquistano vita propria e sono avulsi dalla realtà.

Marcel utilizza il termine "spirito di astrazione" per indicare il meccanismo fondamentalmente distruttivo che spinge gli esseri umani a concepire e a rappresentare le cose senza tener conto della realtà concreta. Secondo il suo pensiero, per esempio, si può fare la guerra soltanto se prima si nega il carattere umano dell'avversario e lo si riduce a un concetto astratto, come il fascista, il comunista, il sionista, il fondamentalista islamico...

(1) Cfr. Katsuhito Iwai, *Shihonshugi wa honshitsuteki ni fuantei* (La crisi globale finanziaria è la prova della instabilità intrinseca del capitalismo), Asahi Shimbun, 17 ottobre 2008, p. 3.

Scrive Marcel: «Nel momento in cui qualcuno [...] richiede il mio impegno a compiere un'azione bellicosa contro altri esseri umani (che in conseguenza del mio impegno dovrei anche essere pronto ad annientare), chi sta esercitando un'influenza su di me riterrà assolutamente necessario che io neghi la realtà individuale dell'essere umano che devo distruggere. Per trasformarlo in un mero bersaglio impersonale è assolutamente necessario che io lo riduca a un'astrazione» (2).

Senza questo tipo di riduzione sarebbe impossibile giustificare o trovare un senso nella partecipazione alla guerra.

In altre parole, lo spirito di astrazione non è mai neutro. Marcel osserva che esso non è mai separato dalla natura passionale (3) del rifiuto e del risentimento (*ressentiment*) che genera tale sprezzante riduzione (4). Non appena le persone sono trasformate in concetti astratti possono essere considerate senza valore, inferiori e addirittura pericolose, tanto da poter essere distrutte. Non esistono più come persone nella pienezza della loro umanità.

Marcel afferma: «Lo spirito di astrazione appartiene essenzialmente all'ordine delle passioni e [...] d'altra parte è la passione e non l'intelligenza a creare le astrazioni più pericolose» (5). Per tutte queste ragioni egli considerava la propria attività filosofica «una battaglia ostinata e instancabile contro lo spirito di astrazione» (6).

Tornando alla crisi finanziaria attuale, dobbiamo chieder-

(2) Cfr. Gabriel Marcel, *Man Against Mass Society* (L'uomo contro la società di massa), trad. G. S. Fraser, H. Regnery Co., Chicago, 1952, p. 117; cfr. citazione in D. Ikeda, *Per il bene della pace*, Esperia, 2003, p. 32.

Gabriel Marcel (1889-1973), filosofo francese di religione ebraica, si convertì al Cattolicesimo nel 1929. Influenzato dalle opere di Søren Kierkegaard (1813-55), si confrontò ripetutamente con la riflessione filosofica di Martin Heidegger e Karl Jaspers, e divenne uno dei maggiori esponenti dell'esistenzialismo cristiano.

Diversamente da altri esistenzialisti della sua epoca, Marcel era convinto che «l'essenza precede l'esistenza» e su questo assioma costruì la sua comprensione della dignità umana. Sosteneva che il primo contatto dell'essere umano con il mondo non è mediato da idee innate, pertanto la filosofia doveva essere una riflessione personale sulla condizione umana e sulla società piuttosto che un sistema di astrazioni e formule. Secondo Marcel i filosofi avrebbero dovuto confrontarsi con il loro ambiente circostante e con gli individui attraverso il dialogo da persona a persona.

(3) *Ibidem*, p. 116.

(4) *Ibidem*, p. 116.

(5) *Ibidem*, p. 3.

(6) *Ibidem*, p. 1.

ci se la nostra società non sia rimasta imprigionata in questo spirito di astrazione. Siamo forse vittime delle lusinghe del mondo astratto e anonimo del denaro che, come in un incantesimo di Medusa, ci ha fatto smarrire la capacità genuinamente umana di comprendere che il denaro, sebbene sia necessario per il funzionamento della società, altro non è che una convenzione, una sorta di realtà virtuale?

L'amore per il denaro va oltre il desiderio per ciò che è meramente materiale. Esso ci intrappola e ci ammalia, spingendoci a compiere azioni che normalmente non faremmo. Se, per esempio, un'azienda viene meno alle sue responsabilità verso la collettività e persegue unicamente gli interessi dei suoi azionisti (la loro ricerca immediata di profitti) è evidente che metterà in secondo piano i legami concreti con il mondo reale e con gli individui, siano essi dirigenti, impiegati, clienti o consumatori.

In tutto il mondo si odono le voci piene di rimorso di titolari di aziende che, pur essendo imprenditori coscienziosi, si sono sentiti costretti dalle logiche del mercato a giocare tale ruolo ripugnante.

In verità la globalizzazione incentrata sulla finanza ha prodotto un gran numero di persone di questo tipo. Irretiti come siamo dallo spirito di astrazione, abbiamo dimenticato che la nostra vera umanità esiste soltanto nella totalità degli aspetti che compongono la persona umana. In misura maggiore o minore siamo diventati tutti esempi di *homo economicus*, incapaci di riconoscere altri valori oltre il denaro.

Ovunque nel mondo le persone avvertono un senso claustrofobico di impotenza, che cresce in misura direttamente proporzionale alla velocità con cui avanza la globalizzazione. A mio modo di vedere questo è il prezzo che paghiamo per colpa dell'arroganza e dell'egoismo di quanti perseguono ciecamente il profitto, coltivando l'illusione che la società umana possa continuare a esistere anche quando l'ambiente naturale e la cultura sono sistematicamente distrutti.

Ignoriamo a nostro rischio e pericolo le parole senza tempo di Jose Ortega y Gasset (1883-1955), che mettono in luce il legame indissolubile che esiste fra noi e ciò che ci circonda: «Io

sono me stesso più il mio ambiente. Se io non lo salvo, non posso salvare neanche me stesso» (7).

L'*homo economicus* è il prodotto di una tendenza intrinseca al capitalismo. Più è pura la forma di capitalismo che è predicata, più siamo costretti - nelle nostre differenti vesti di azionisti, dirigenti, clienti e consumatori - a seguire questa direzione. Se ci si sottrae a questo meccanismo si finisce, almeno a breve termine, per subire una perdita.

Robert B. Reich, Segretario di Stato durante l'Amministrazione Clinton, mette in guardia contro le insidie della "nuova economia". In un suo recente saggio Reich condensa i molteplici aspetti della nostra personalità, da un lato, nel ruolo di investitori e consumatori e, dall'altro, nel ruolo di cittadini.

«La scomoda verità - sostiene Reich - è che siamo in disaccordo con noi stessi: come consumatori e investitori puntiamo a fare grandi affari, come cittadini disapproviamo le conseguenze sociali che ne derivano» (8).

La sfida decisiva consiste nel trovare un punto di equilibrio e recuperare la nostra umanità nella sua completezza. E, tuttavia, nell'era del supercapitalismo «i consumatori e gli investitori acquistano potere a scapito dei cittadini» (9). Gli interessi del capitalismo hanno la precedenza su quelli della democrazia. La preponderanza degli interessi economici ha accentuato gli aspetti negativi del capitalismo come la disparità di reddito, l'instabilità del mercato del lavoro e la distruzione dell'ambiente.

E la lista potrebbe continuare. La crisi finanziaria ed economica in atto ha messo seriamente in dubbio quell'aspetto del capitalismo che tutti considerano positivo: la sua capacità di creare ricchezza. Come dimostrano i recenti avvenimenti, la ricchezza prodotta si è dimostrata spesso un'illusione.

Il processo di globalizzazione, sostenuto dalla *deregulation*

(7) Cfr. José Ortega y Gasset, *Meditations on Quixote* (Meditazioni sul Don Chisciotte), trad. Evelyn Rugg and Diego Marín, Norton, New York, 1961, p. 45.

(8) Cfr. Robert B. Reich, *Supercapitalism: The Transformation of Business, Democracy, and Everyday Life*, Alfred A. Knopf, New York, 2007, p. 89; cfr. anche *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*, Fazi, Roma, 2008.

(9) *Ibidem*, p. 56.

e dall'innovazione tecnologica, si è scontrato con la feroce reazione della recessione globalizzata. L'aver riposto troppa fiducia nella libera competizione e nel mercato, pensando che potessero essere la soluzione a tutti i problemi, è stato evidentemente un errore.

Il sistema finanziario mondiale necessita di un quadro di riferimento normativo, la cui definizione spetta in primo luogo ai Governi e alla politica. Chi ricopre responsabilità politiche dovrebbe avere uno sguardo ampio e imparziale e utilizzare le proprie capacità per realizzare il bene più grande possibile. È importante prendere misure rapide e coraggiose, come il sostegno fiscale e finanziario e il rafforzamento delle reti di sicurezza sociale, per dare una risposta al drammatico crollo della produttività delle aziende e all'aumento della disoccupazione.

Occorre dedicare una particolare attenzione al problema della povertà, che ha raggiunto dimensioni planetarie e rischia di privare milioni di persone del loro diritto a un lavoro dignitoso e significativo. Il lavoro è un'attività umana fondamentale, da cui gli individui traggono la motivazione e la speranza per realizzare pienamente se stessi e contribuire al benessere della società. Dobbiamo impegnarci al massimo per risolvere questo problema.

Al tempo stesso, non dobbiamo dimenticare la lezione degli anni Trenta, quando il controllo eccessivo sull'economia da parte dello Stato si intrecciò alla nascita del fascismo. Riguardo a questo punto credo che dovremmo prendere sul serio il monito di Marcel contro i pericoli dello spirito di astrazione.

Vincenti e perdenti

Per descrivere gli effetti negativi della globalizzazione, in Giappone sono usate comunemente espressioni come "la società stratificata" (*kakusa shakai*), "la squadra dei vincenti" (*kachigumi*) e "la squadra dei perdenti" (*makegumi*).

Dobbiamo stare in guardia contro questa tendenza a usare un linguaggio che, mettendo nello stesso calderone fenomeni differenti, non fa altro che oscurare la realtà concreta e denigrare

gli sforzi delle singole persone. Questa terminologia non ha nulla a che vedere con la realtà quotidiana di quanti si sforzano per superare gli ostacoli che inevitabilmente sorgono nel difficile contesto economico-sociale del nostro tempo.

Né la vittoria, né la sconfitta sono condizioni permanenti. Etichettare le persone come *vincenti* o *perdenti*, come si fa oggi in Giappone, significa usare un metro di giudizio basato sulla supremazia economica. Queste classificazioni non tengono minimamente conto della persona umana nella sua totalità.

La società è piena di esempi di persone dotate di un solido autocontrollo che, senza lasciarsi influenzare dalle lodi o dalle critiche altrui, non si esaltano per i loro successi, né si abbattono di fronte alle sconfitte.

Se si ricorre sempre più spesso a espressioni, che pretendono di riassumere fatti complessi in una singola frase, vuol dire che è in atto il tentativo di denigrare il valore e la dignità dei singoli esseri umani e di sminuire i loro sforzi nell'affrontare le sfide con coraggio e ingegnosità.

Per dirla con Marcel, dobbiamo stare attenti a non diventare «persone dallo spirito debole», che interpretano gli eventi esterni come una sorta di «giudizio universale in miniatura» (10), leggendo in essi messaggi di redenzione o di apocalisse. Questo significherebbe un allontanamento dall'umanità, una rinuncia all'autonomia, che può aprire un varco alla violenza.

In un sistema in cui prevalgono l'economia e il denaro, e i valori umani sono misurati unicamente sulla base del reddito e della ricchezza materiale, è impossibile provare soddisfazione e sentirsi adeguati.

A metà degli anni Novanta Robert Samuelson richiamò l'attenzione sul senso di insoddisfazione che cominciava a serpeggiare nella società americana, anche nel momento di massima espansione economica (11). Il senso costante di insoddisfazione e invidia crea una società in cui le passioni negative agiscono come una forza che blocca il rinnovamento.

(10) Cfr. Marcel, *op. cit.*, p. 176.

(11) Cfr. Robert J. Samuelson, *Great Expectations* (Grandi aspettative), "Newsweek", 8 gennaio 1996, http://www.newsweek.com/id/101195 (ultimo accesso 19 febbraio 2009).

Gli eccessi dell'ideologia

Vale la pena di ricordare le sincere parole del mio compianto amico Chingiz Aitmatov, il grande romanziere kirghiso scomparso nel 2008. Quando lo sollecitai a condividere con i lettori i suoi consigli di padre, egli mi rispose: «Desidero invitare i giovani a non riporre grandi speranze nella rivoluzione sociale. La rivoluzione è sinonimo di violenza e disordine, una follia collettiva. È violenza di massa, che può causare un'enorme sofferenza a una società intera, a un popolo, a una nazione. [...] Vorrei esortarli a trovare strumenti che portino a un cambiamento senza spargimenti di sangue e a scegliere percorsi di riforma sociale, lasciandosi guidare dalla luce della ragione» (12).

Nel suo invito a superare lo "spirito debole", Marcel lanciò all'umanità innanzitutto un monito contro i pericoli del comunismo. Nel 1951, quando pronunciò queste parole, era già caduto il fascismo, mentre il comunismo esercitava un forte richiamo. Col suo appello Marcel intendeva mettere in guardia il mondo dalle conseguenze che, sull'onda dell'inevitabilità storica, avrebbero potuto generare certi *slogan* astratti come «non avere niente da perdere tranne le proprie catene» e «gli espropriatori sono espropriati», che incitavano al risentimento e inneggiavano agli orrori della violenza e del sangue in nome della rivoluzione.

La parabola del comunismo sovietico, che dalla sua nascita alla sua dissoluzione ha attraversato quasi per intero il secolo scorso, dimostra quanto fosse lucida l'analisi di Marcel. E nonostante l'odio dichiarato per il sistema di valori fondato sul-

(12) Cfr. Chingiz Aitmatov e Daisaku Ikeda, *Oinaru tamashii no uta (jyo)* (Ode al grande spirito), vol. 1, Yomiuri Shimbunsha. Tokyo, 1991, p. 81.

L'autore kirghiso Chingiz Aitmatov (1928-2008) fu un importante letterato molto noto in Russia e nel Kirghizistan e ricevette numerosi premi letterari durante l'era sovietica. Attraverso le sue opere diede voce alla minoranza kirghisa, descrivendo spesso la vita quotidiana nella società dominata dal pensiero collettivo e criticando al tempo stesso la condizione della donna nella società tradizionale.

Le sue opere principali, tradotte in parecchie lingue, sono: *Melodia della terra* (1958), *Il battello bianco* (1972), *L'ascesa al monte Fuji (1973)* e *Un giorno più lungo di cento anni (1980).* Come consigliere del *leader* sovietico Michail Gorbaciov, Aitmatov sostenne il processo di rinnovamento democratico noto come *perestrojka.* Nel 1990 fu nominato Ambasciatore sovietico nel Lussemburgo e in seguito ricoprì l'incarico di inviato del Kirghizistan presso l'Unione Europea, la NATO e l'UNESCO.

l'accumulo di beni materiali simboleggiato dal denaro, alla fine il comunismo si è dimostrato incapace di superare tale sistema. È una delle lezioni più efficaci di questa vicenda.

Affinché le misure istituzionali e giuridiche predisposte per porre un freno agli eccessi del capitalismo non siano soltanto rimedi estemporanei, ma facciano, invece, parte di una visione di ampio respiro, è indispensabile trovare un nuovo modo di pensare, un nuovo paradigma capace di penetrare fino alle fondamenta profonde della civiltà umana.

Ottanta anni fa, in piena depressione economica, il socialismo - e addirittura il comunismo e il nazionalsocialismo - offrivano la loro alternativa al capitalismo. Oggi dobbiamo constatare che non c'è traccia di un nuovo paradigma.

Jacques Attali, importante consigliere del Presidente francese Nicolas Sarkozy, offre la seguente analisi: «La situazione è semplice: le forze del mercato controllano il pianeta. Ultima espressione del trionfo dell'individualismo, questo mercato trionfante del denaro spiega il grosso dei più recenti sussulti della storia» (13). In altre parole, l'universalità astratta del denaro e l'universalità astratta dell'individuo in quanto forza lavoro sono le due facce della stessa medaglia.

Nella misura in cui i princìpi universali della libertà e dei diritti umani sono stati elaborati nell'alveo di questo individualismo, c'è una sostanziale sovrapposizione fra capitalismo e democrazia moderna.

Perciò, se la crisi attuale è in effetti una crisi del sistema sociale occidentale moderno (che ha al centro il capitalismo e la democrazia), diventa sempre più urgente scoprire prospettive e princìpi universali alternativi, evitando di cadere nell'errore storico dell'internazionalismo proletario.

Dobbiamo elaborare una macroprospettiva e lavorare per disegnare un nuovo spirito dell'epoca. Nel bene e nel male i processi di globalizzazione hanno raggiunto un livello tale che la risposta a questa sfida epocale è diventata ineludibile.

In questo senso le parole di Max Weber (1864-1920) sono

(13) Cfr. Jacques Attali, *Breve storia del futuro*, Fazi Editore, Roma, 2007, p. 5.

illuminanti: «Sono gli interessi (materiali e ideali), e non le idee, a dominare immediatamente l'agire umano. Ma le "concezioni del mondo", create dalle "idee", hanno spesso determinato - come chi aziona uno scambio ferroviario - i binari lungo i quali la dinamica degli interessi ha mosso tale attività» (14).

La competizione umanitaria

Vorrei prendere qui in esame alcune idee esposte da Tsunesaburo Makiguchi (1871-1944), Presidente fondatore della Soka Gakkai, nella sua opera *La geografia della vita umana* scritta nel 1903, che penso possano rappresentare il nuovo paradigma capace di condurci fuori da questo vicolo cieco. Mi riferisco in particolare alle possibilità che offre il concetto di "competizione umanitaria".

Nei capitoli conclusivi di quest'opera, pubblicata quando aveva soltanto trentadue anni, Makiguchi esamina il grande flusso della storia umana e identifica le forme di competizione prevalenti nelle diverse epoche storiche: quella militare, quella politica e quella economica.

Non si tratta di demarcazioni storiche chiare e distinte. Per esempio, la competizione economica ha implicazioni militari ed è vero anche il contrario. In altre parole, le differenti forme di competizione si sovrappongono e s'intrecciano in un processo di graduale trasformazione. Seguendo questo percorso con attenzione e coraggio, diverrà chiara la traiettoria dello sviluppo dell'umanità.

Makiguchi concluse la sua analisi esortando il mondo a impegnarsi in quella che definiva "competizione umanitaria". Non giunse a questa conclusione da una prospettiva sovrastorica, ma dopo aver delineato la logica interna dello sviluppo storico. Ecco come descrive la competizione umanitaria: «Raggiungere gli obiettivi non tramite la forza militare o politica, ma grazie al potere intangibile che esercita naturalmente un'in-

(14) Cfr. Max Weber, *From Max Weber: Essays in Sociology* (Saggi di sociologia), traduzione in inglese di H. H. Gerth and C. Wright Mills, Oxford University Press, New York, 1946, p. 280.

fluenza morale. In altre parole, essere rispettati piuttosto che temuti» (15).

Queste parole mi fanno venire in mente il concetto di "potere morbido", elaborato da Joseph Nye della *Harvard University*, che ho incontrato in diverse occasioni: «Il potere morbido conduce agli effetti desiderati grazie alla forza di attrazione, e non tramite coercizione o corruzione» (16).

Trovo che ci sia un'analoga concordanza fra il concetto di *win-win world* (mondo di soli vincitori, *ndr*), elaborato dalla futurologa americana Hazel Henderson, e la visione di Makiguchi, che emerge da questo brano: «La cosa importante è mettere da parte le motivazioni egoistiche e sforzarsi di proteggere e migliorare non soltanto la propria vita, ma anche quella degli altri. Bisognerebbe agire per il bene degli altri, perché facendo del bene agli altri se ne fa anche a se stessi» (17).

Sono convinto che ora, a cent'anni dalla sua formulazione, sia arrivato il momento di prendere in considerazione la competizione umanitaria come principio guida della nuova era.

Dico questo perché i valori della giustizia sociale e dell'uguaglianza, che il socialismo ha propugnato come antidoti ai mali del capitalismo, affondano le loro radici nei princìpi umanistici. Non dobbiamo permettere che questi ideali periscano a causa del fallimento del sistema comunista, perché ciò significherebbe far cadere nell'oblio una delle esperienze salienti del Ventesimo secolo: la capacità del movimento socialista di attrarre così tante persone, soprattutto i giovani, in vaste aree del pianeta.

Occorre, dunque, chiedersi perché il socialismo, pur essendo basato su princìpi validi, abbia fallito come sistema.

Per rispondere a questa domanda è opportuno riportare il giudizio di Makiguchi: «Quando la libera competizione è ostacolata, sia dall'azione della natura, sia da quella umana, si generano stagnazione, stasi e regressione» (18).

(15) Cfr. Tsunesaburo Makiguchi, *Makiguchi Tsunesaburo Zenshu* (Opere complete di Tsunesaburo Makiguchi), Daisan Bunmeisha, Tokyo, 1981-88, vol. 2, p. 399.

(16) Cfr. Joseph S. Nye Jr., *Soft power: The means to success in world politics* (Il potere morbido: strumenti per il successo nella politica), Public Affairs, New York, 2004, p. x.

(17) Cfr. Makiguchi, *op. cit.*, vol. 2, p. 399.

(18) *Ibidem*, p. 402.

Probabilmente il socialismo è fallito perché non ha tenuto nella giusta considerazione il valore della competizione come fonte di energia e vitalità. La convinzione che, eliminando le classi sociali e stabilendo delle condizioni di equità, sarebbe nata una società veramente umana si è rivelata troppo ottimistica.

La libera competizione guidata dagli impulsi incontrollati dell'egocentrismo può degenerare in una sorta di darwinismo sociale, in cui i forti sottomettono i deboli. Invece, la competizione esercitata all'interno di un adeguato quadro di riferimento di regole e convenzioni è capace di liberare le energie degli individui e rivitalizzare la società. In ciò consiste, a mio avviso, il grande valore di questa forma di competizione.

Il concetto di competizione umanitaria ci costringe ad affrontare la realtà della competizione, rimanendo ancorati alla solida realtà dei valori umani. La competizione esercitata all'interno di questo contesto produce una sinergia fra interessi umanitari ed energie competitive. Queste caratteristiche uniche della competizione umanitaria ne fanno il paradigma chiave per il Ventunesimo secolo.

È importante, a tale proposito, tenere conto dell'invito di Gabriel Marcel ad avere sempre come punto di riferimento la realtà concreta. Le persone impazienti e arroganti, che pensano di avere una risposta a tutto e sono pronte a offrire il loro grandioso modello per il futuro dell'umanità, sono cadute vittima degli aspetti negativi dello spirito di astrazione.

L'ex Presidente sovietico Michail Gorbaciov considera tutto questo una delle grandi lezioni spirituali del Ventesimo secolo e a riprova di ciò cita molti esempi, compresa questa lucida intuizione del famoso cantante lirico Feodor Chaliapin (1873-1938): «Il fatto è che i nostri capomastri russi non riuscivano proprio ad abbassarsi a costruire un edificio normale, umano, secondo un progetto ragionevole, ma esso doveva assolutamente essere una torre che arrivasse fino al cielo, la Torre di Babele! A loro non bastava il normale, sano, stabile passo con il quale l'uomo si reca al lavoro e la sera torna a casa, dovevano precipitarsi verso il futuro con gli stivali delle sette leghe…

Volevano gettare in mare il vecchio mondo e l'hanno sradica-

to con un sol colpo, a tal punto che non è rimasta nemmeno una radice, né un granello di terra. E il peggio... lo conoscono molto bene i nostri volponi russi. Sanno come trasformare in un sol colpo un calzolaio ingobbito in un Apollo del Belvedere, come convincere il coniglio ad accendere i fiammiferi, sanno di che cosa ha bisogno il coniglio per essere felice e di che cosa avranno bisogno per esserlo i suoi discendenti tra duecento anni» (19).

Chaliapin descrive con grande ricchezza espressiva la mostruosa distorsione della realtà di cui sono capaci coloro che cadono nella rete dello spirito di astrazione, denunciando l'abisso incolmabile fra le loro idee e la realtà delle persone normali. Se lasciamo che le idee astratte prendano il sopravvento, distogliendoci dalla realtà dei fatti concreti, in futuro pagheremo un prezzo molto alto.

Le astrazioni dell'ideologia possono addirittura travolgere i legami affettivi fra genitori e figli. Nel corso di un nostro dialogo, Chingiz Aitmatov ha raccontato il famoso caso di Pavlik Morozov, il ragazzo che durante l'epoca stalinista denunciò il padre alle autorità sovietiche a causa delle sue simpatie per i *kulaki* (i contadini ricchi che si opponevano alla collettivizzazione). Il padre fu arrestato e morì in prigione. Pavlik stesso fu poi assassinato da alcuni parenti indignati contro di lui. Le autorità lodarono il giovane, facendone un modello dell'eroica gioventù socialista, ed eressero statue in suo onore.

L'universalità interiore

Gabriel Marcel non risparmiò le sue severe critiche neanche alla civiltà industriale e meccanizzata rappresentata dagli Stati Uniti: «Come possiamo non accorgerci che la tecnocrazia non fa altro che rendere astratto il nostro prossimo, inducendoci nel lungo termine a negarne l'esistenza?» (20).

A distanza di mezzo secolo possiamo immaginare con quale perizia clinica Marcel avrebbe affondato il bisturi della critica

(19) Citato in: Michail Gorbaciov e Daisaku Ikeda, *Le nostre vie si incontrano all'orizzonte*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2000, pp. 5-6.

(20) Cfr. Marcel, *op. cit.*, p. 199.

nel mondo di quella manciata di super ricchi che perseguono enormi profitti grazie a strumenti finanziari altamente tecnologici. Ossessionati come sono dalle astrazioni del denaro, i super ricchi rimangono indifferenti di fronte alla triste condizione dei poveri. Il benessere propugnato sulla negazione del prossimo è imperdonabile e insostenibile.

In una mia proposta di vent'anni fa, quando esisteva ancora l'Unione Sovietica, sostenni con forza che il nostro approccio verso i princìpi e le prospettive universali non deve essere esteriore e trascendente, ma immanente e interiore. Questa visione fu accolta favorevolmente e ricevette il sostegno di molti intellettuali di diverse parti del mondo.

L'universalità postulata dall'ideologia e dal denaro ha un effetto corrosivo sulle persone del mondo reale, poiché l'ideologia e il denaro sono elementi esterni e trascendenti, prodotti dallo spirito di astrazione. Al contrario le prospettive e i princìpi, che costituiscono ciò che io chiamo "universalità interiore", sono radicati nel mondo dei fatti concreti e possono essere sviluppati soltanto in quella cornice. Le cose veramente importanti sono sempre alla nostra portata, nel nostro ambiente concreto e più vicino a noi.

La nuova traduzione in lingua giapponese del romanzo di Fëdor Dostoevskij *I fratelli Karamazov* è diventata molti anni fa un *best seller* e ha riacceso l'interesse dei giapponesi per i classici. In un passo del romanzo Ivan, il fratello ateo, si rivolge al fratello più giovane, Alyosha, dicendogli: «Debbo farti una confessione [...] io non ho mai potuto capire come sia possibile amare il prossimo. Appunto il prossimo, a parer mio, è impossibile amarlo, a differenza forse di chi ci sta lontano» (21).

È un'affermazione ironica, che serve a mettere in luce con quanta naturalezza riusciamo a parlare dell'amore per cose che sono lontane e astratte. L'amore non è affatto così facile quando la persona in questione è vicina e magari la sentiamo incompatibile con noi.

Per amare tali persone è necessario impegnare tutto il no-

(21) Cfr. Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Einaudi, 1981, p. 317.

stro essere in una lotta spirituale, quella che nel linguaggio cristiano è chiamata *metanoia*, cioè il drastico e profondo mutamento dell'anima invocato nel *Discorso della montagna* del Nuovo Testamento. Gli individui innegabilmente presenti nel nostro ambiente più vicino rappresentano il banco di prova che ci permette di verificare il valore autentico del nostro impegno ad amare l'umanità.

L'incapacità di amare le persone che ci vivono accanto è il paradosso incarnato da Ivan ed è l'oggetto della sua ironia. Insegnando che «un singolo individuo è usato come esempio, ma la stessa cosa si applica egualmente a tutti gli esseri viventi», il Buddismo mette in guardia contro le insidie dello spirito di astrazione.

In questo contesto, merita una particolare attenzione il metodo adottato da Makiguchi in *La geografia della vita umana*. Come si evince dallo stesso titolo dell'opera, rispetto alla geografia naturale o alla geografia umana "la geografia della vita umana" rimanda al mondo reale, alla realtà concreta della politica, dell'economia, della cultura, dell'istruzione, della religione, ecc. In sostanza, essa ha come oggetto l'ampia gamma delle attività umane in tutta la loro profondità e ricchezza. Makiguchi cita le parole di un influente pensatore giapponese della metà del Diciannovesimo secolo, Yoshida Shoin (1830-59): «Le persone non esistono separate dalla terra. Gli eventi sono inseparabili dagli individui. Se vogliamo discutere degli affari umani, dobbiamo innanzitutto studiare con attenzione la geografia» (22).

Ancora più importante è mettere in evidenza come l'approccio di Makiguchi sia radicato in quell'universalità interiore a cui accennavo prima, il solido ancoraggio alla realtà concreta della comunità locale come piattaforma per sviluppare prospettive più ampie.

Per Makiguchi, le condizioni di vaste zone del globo sono generalmente osservabili all'interno di un minuscolo pezzo di terra (letteralmente «sullo spazio della fronte di un gatto»). In

(22) Cfr. Makiguchi, *op. cit.*, vol. 1, p. 28.

tal senso, le caratteristiche essenziali dei fenomeni vasti e complessi, che riguardano la geografia del mondo, possono essere spiegate ricorrendo agli esempi concreti di una singola città o di un villaggio rurale (23).

Se prestiamo attenzione alle caratteristiche particolari di un minuscolo pezzo di terra - tramite l'osservazione e l'analisi dei processi vitali che in esso si sviluppano - impareremo a cogliere le caratteristiche di un intero Paese o addirittura del mondo intero.

Makiguchi racconta la vicenda del politico Doi Toshikatsu (1573-1644), per spiegare che possiamo ampliare e sviluppare la nostra coscienza soltanto quando ci basiamo sulla realtà e sui fatti concreti. Un giorno Doi raccolse un pezzo di seta cinese abbandonato per terra e lo consegnò a uno dei suoi samurai. Molti sorrisero per quel gesto apparentemente senza significato.

Parecchi anni più tardi, quando Doi chiese dove fosse finito quel frammento di seta, il suo vassallo glielo riconsegnò, avendolo custodito gelosamente.

Doi lodò il samurai e aumentò la sua rendita annuale di trecento *koku* (l'unità monetaria in uso a quel tempo), spiegando così i motivi della sua decisione: «Questo pezzo di stoffa è stato prodotto dagli allevatori cinesi, che hanno colto le foglie di gelso per coltivare i bachi da seta e filare la seta. È arrivato nelle mani dei commercianti cinesi, ha attraversato un grande tratto di mare per raggiungere il Giappone, è passato fra le mani degli abitanti di Nagasaki, è stato comperato dai mercanti di Kyoto o di Osaka e finalmente è giunto qui a Edo (l'odierna Tokyo). Non si può che rimanere colpiti dall'enorme sforzo umano che è stato necessario per portare qui da noi questo brandello di stoffa. Gettarlo via, pensando che non abbia alcun valore, è una cosa disdicevole che merita la riprovazione del cielo» (24).

Stabilire attraverso un pezzo di stoffa una connessione empatica con la vita degli agricoltori, che lavorano nei campi di coltivazione del gelso nella lontana Cina, è un esempio che descrive perfettamente il concetto di universalità interiore.

(23) *Ibidem*, p. 23.
(24) *Ibidem*, p. 17.

Piuttosto che lanciarci verso i fenomeni vasti e complessi della vita, dovremmo partire dalla realtà concreta del minuscolo pezzo di terra dove ci troviamo ora. Se ci impegniamo a guardare attentamente quella realtà riusciremo a indirizzare liberamente i nostri pensieri verso una prospettiva più ampia e accresceremo la nostra capacità di creare connessioni.

Sviluppando questo nuovo tipo d'immaginazione ricco di vitalità, cioè una profonda sensibilità verso la vita quotidiana e la vita stessa, riconosceremo come nostri vicini non soltanto gli amici intimi, ma anche gli abitanti sconosciuti di terre lontane con le loro culture e le loro creazioni. Chi ha sviluppato queste capacità ha in odio la guerra, che devasta e uccide. Una robusta umanità che ha radici profonde nella grande terra riesce a manifestarsi ovunque e in qualsiasi tempo, perfino sul campo di battaglia, come dimostra la storia seguente.

Agli inizi della guerra russo-giapponese (1904-05) furono catturati due soldati russi. Essendo i primi prigionieri, furono fatti sfilare pubblicamente perché tutti potessero vederli. Fra i soldati giapponesi ce ne erano alcuni che non volevano assistere allo spettacolo. Quando il comandante della compagnia chiese il motivo, uno dei soldati replicò: «Nel mio villaggio facevo l'artigiano. Quando ho messo l'uniforme, sono diventato un combattente per il mio Paese. [...] Non so che genere di uomini siano questi, ma sebbene siano nostri nemici combattono per la loro terra. Deve essere molto triste per loro, ora che hanno avuto la sfortuna di essere catturati, essere trascinati qua e là come fenomeni da baraccone. Mi fanno pena e non voglio umiliarli ulteriormente osservandoli con aria da ebete» (25).

Raccontai questa storia in una conferenza all'Università di Bucarest nel 1983. Spiegai che il soldato giapponese si era immedesimato con i due prigionieri grazie al forte legame che aveva mantenuto con la sua vita quotidiana di artigiano. Una sana coscienza della vita quotidiana, che è sempre traboccante di umanità, riesce a trasformare il nemico in una persona vicina.

(25) Cfr. Daisaku Ikeda, *Un incontro tra civiltà*, in *Un nuovo umanesimo, conferenze in celebri atenei di tutto il mondo*, Esperia, 2004, p. 97.

Analogamente per i contadini della Siberia - il cui amore per l'umanità è descritto straordinariamente nel romanzo di Dostoevskij *Memorie dalla casa dei morti* - gli esuli politici che vivevano in mezzo a loro non erano persone malvagie da evitare e disprezzare, ma vicini di casa. I contadini si rifiutavano di trattarli come criminali, chiamandoli semplicemente "gli sventurati".

Quando partiamo dal nostro ambiente e dai fatti concreti, creando nuove amicizie una dopo l'altra per allargare la rete della solidarietà umana, si apre davanti a noi il sentiero autentico della pace. Se non perseveriamo in questo sforzo l'ideale di una pace duratura sarà irraggiungibile. Condividere con gli altri questa particolare coscienza e sensibilità verso la dimensione quotidiana della vita - decontaminati dallo spirito di astrazione - significa nutrire e coltivare la propria universalità interiore.

Questo è l'antidoto più efficace contro le patologie della nostra epoca, una garanzia certa contro quelle forme di aberrazione in cui gli esseri umani sono sacrificati sull'altare dell'ideologia, ogni mezzo diventa lecito per raggiungere i propri fini e la tensione verso un futuro utopico prende il sopravvento sulla concretezza del presente. Sono convinto che la ricerca costante dell'universalità interiore sia la chiave per dar vita a un'epoca carica di umanità, capace di durare a lungo.

Condividere il futuro

Basandomi sul concetto di competizione umanitaria vorrei avanzare alcune proposte per contribuire a risolvere la complessa trama dei problemi che l'umanità sta affrontando in questo frangente.

Oltre a un dissesto economico di dimensioni planetarie, il mondo è alle prese con una serie di problemi collegati fra loro: il cambiamento climatico, il degrado ambientale, la penuria di cibo, la carenza di energia e la povertà. Dal punto di vista storico la crisi, che stiamo vivendo, sembra presentare alcuni fra gli aspetti più allarmanti, che caratterizzarono la grande depressione negli anni Trenta e la crisi dei primi anni Settanta.

Negli anni Trenta, per uscire dalla crisi economica gli Stati

tentarono di trovare un accordo a livello intergovernativo per ridurre le barriere doganali e stabilizzare i tassi di scambio. Ma i negoziati fallirono e ciascun Paese decise di introdurre misure protezionistiche a difesa dei propri interessi nazionali, senza preoccuparsi degli altri.

Questa scelta portò a un ulteriore peggioramento della crisi economica mondiale, a riprova di quanto possa essere distruttiva la sfiducia nei confronti degli altri, come è spiegato nel famoso modello della teoria dei giochi "il dilemma del prigioniero" (cfr. descrizione in calce). Purtroppo la comunità internazionale decise di fare tesoro della lezione degli anni Trenta soltanto dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Durante la prima metà degli anni Settanta, l'improvviso mutamento della politica economica e monetaria statunitense - definito *Nixon shock* (l'annuncio nel 1971 che il dollaro non era più automaticamente convertibile in oro, con l'imposizione di una sopratassa del dieci per cento su tutte le importazioni negli Stati Uniti, e la storica visita di Nixon in Cina nel 1972, che colse del tutto impreparata la diplomazia mondiale, *ndr*) - portò alla crisi petrolifera e sempre in quel periodo cominciarono a manifestarsi nuove problematiche a livello mondiale.

Per far fronte alla situazione furono organizzate, sotto l'egida delle Nazioni Unite, le prime conferenze a livello internazionale sulle questioni ambientali e alimentari, e le democrazie più industrializzate si riunirono per la prima volta in un ver-

Il *dilemma del prigioniero* è un noto paradigma della teoria dei giochi formulato negli anni '50 dal matematico Albert Tucker. Descrive la condizione in cui sono posti due individui in stato di arresto ai quali è promesso uno sconto di pena se confesseranno il reato. Con una clausola determinante però: l'entità dello sconto dipende dalla scelta combinata di entrambi, secondo uno schema che possiamo esemplificare così:

1. se uno confessa e l'altro no, chi confessa è libero mentre l'altro sconta cinque anni di carcere;
2. se nessuno dei due confessa, scontano entrambi un solo anno di carcere;
3. se entrambi confessano, entrambi sono condannati a quattro anni di carcere.

Paradossalmente, si può dimostrare matematicamente che il punto di equilibrio, cioè quello verso cui i due prigionieri tendono, è: confessa-confessa. Infatti, ragionando egoisticamente il prigioniero sa che confessando rischia zero o quattro anni di carcere, mentre non confessando ne rischia uno o cinque.

Ma siccome entrambi fanno lo stesso ragionamento, entrambi confessano, condannandosi vicendevolmente a quattro anni di carcere. Facendo esercizio di fiducia reciproca, avrebbero potuto facilmente scontare soltanto un anno a testa.

tice (G-6) a Rambouillet, in Francia. Da queste iniziative nacquero importanti organismi di cooperazione internazionale ancora oggi operativi, che purtroppo non hanno funzionato in modo efficace, poiché gli interessi nazionali dei vari Paesi ne hanno spesso frenato l'azione. Prova ne è il fatto che i problemi emersi a quel tempo rimangono ancora largamente irrisolti.

Oggi dobbiamo dimostrare più coraggio e agire sulla base di una visione più ampia rispetto alla scarsa lungimiranza con cui la comunità internazionale ha affrontato le crisi che si sono succedute nei decenni passati.

Negli Stati Uniti, che sono l'epicentro dell'attuale crisi finanziaria globale, il "cambiamento" è stato il tema centrale della campagna elettorale di Barack Obama. Nel suo discorso di insediamento ha affermato: «Il mondo è cambiato e noi dobbiamo cambiare con esso [...]. Quel che ci è richiesto è una nuova era della responsabilità» (26). La sfida per generare il cambiamento non riguarda soltanto gli Stati Uniti, ma il mondo intero.

In questa sede vorrei indicare tre punti fondamentali che possono aiutare a trasformare la crisi mondiale in corso in un catalizzatore capace di aprire nuove prospettive per il futuro dell'umanità, invitando all'utilizzo della competizione umanitaria come strumento capace di creare una comunità globale caratterizzata dalla coesistenza pacifica.

Il primo punto è mettere in campo azioni concertate nell'affrontare i problemi ambientali; il secondo è la condivisione della responsabilità dei beni pubblici globali attraverso la cooperazione internazionale; il terzo è la condivisione degli sforzi per la pace per giungere all'abolizione delle armi nucleari.

Il problema ambientale

Vorrei esaminare il primo di questi tre punti con uno specifico riferimento alla questione del cambiamento climatico.

Il riscaldamento globale sta avendo un profondo impatto

(26) Cfr. Barack Obama, *President Barack Obama's Inaugural Address* (discorso inaugurale del Presidente Barack Obama), 2009, http://www.whitehouse.gov/blog/inaugural-address/ (ultimo accesso 25 febbraio 2009).

sugli ecosistemi esistenti e oltre a essere il principale responsabile dei disastri climatici può contribuire ad aggravare i conflitti armati, la povertà e la fame. È veramente l'emblema della crisi del Ventunesimo secolo.

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, che ha indicato il cambiamento climatico come una delle questioni centrali di cui si dovrebbe occupare l'ONU, ha lanciato un monito: «Nel lungo periodo, nessuno, ricco o povero, rimarrà immune dai pericoli provocati dal cambiamento climatico» (27). In altre parole, nessuno può rimanere spettatore: il cambiamento globale è un problema che riguarda tutti.

Il cambiamento climatico è una crisi *multidimensionale*, che costituisce una minaccia per l'avvenire dell'umanità e porrà le generazioni future di fronte a tremende sfide.

Purtroppo dobbiamo constatare che nel 2008 i negoziati sulla riduzione delle emissioni di gas a effetto serra non hanno fatto registrare progressi significativi. È indispensabile che siano avviati dibattiti fruttuosi in tempo utile per l'appuntamento di dicembre 2009, la data entro cui si dovrà giungere a un accordo sul nuovo quadro di riferimento, che sostituirà il protocollo di Kyoto in vigore fino alla fine del 2012. È cruciale che oltre al rinnovato impegno da parte dei Paesi industrializzati, anche i Paesi emergenti e in via di sviluppo svolgano un ruolo attivo nella definizione del nuovo accordo post-Kyoto.

La domanda che dobbiamo porci è in che modo possiamo mettere in campo azioni condivise.

La politica energetica è certamente un ambito attorno a cui è possibile costruire forme di cooperazione internazionale. Da una parte, c'è la necessità di assicurare adeguate risorse energetiche ai Paesi in via di sviluppo e a quelli emergenti; dall'altra, la questione dell'energia nel suo complesso deve diventare la chiave di tutti gli sforzi che i Paesi sviluppati devono

(27) Cfr. Ban Ki-moon, *Human Development Report 2007/2008. Fighting Climate Change: Human Solidarity in a Divided World* (Rapporto sullo sviluppo umano 2007/2008. Combattere il cambiamento climatico. La solidarietà umana in un mondo diviso), http://hdr.undp.org/en/media/HDR_20072008_EN_Complete.pdf (ultimo accesso 24 febbraio 2009), p. 23.

intraprendere per attuare la transizione verso una società a basso tenore di carbonio e senza sprechi.

Considerando che quasi il 60 per cento delle emissioni di gas a effetto serra sono prodotte dal consumo di combustibili fossili, mettere in campo azioni concertate a livello globale sulle politiche energetiche potrebbe essere un modo efficace per combattere il cambiamento climatico.

Il piano di stimolo economico e la strategia per la creazione di posti di lavoro predisposti dal Presidente americano Barack Obama puntano alla creazione di nuove industrie e nuovi posti di lavoro in settori come lo sviluppo di fonti energetiche alternative, tanto che si è parlato di un *New Deal verde*. Analogamente un crescente numero di Paesi - compresi il Giappone e la Corea del Sud - stanno valutando o già attuando misure economiche d'emergenza tese a promuovere gli investimenti nei settori dell'energia e dell'ambiente.

Nella mia *Proposta di pace 2008* ho espresso l'auspicio che la competizione umanitaria diventi il cuore degli sforzi finalizzati a risolvere la crisi ambientale globale e ho sollecitato l'adozione di misure e iniziative volte a incentivare l'energia rinnovabile e l'efficienza energetica, allo scopo di realizzare la transizione dalla dipendenza dai combustibili fossili a una società a basso tenore di carbonio e senza sprechi. I recenti sviluppi indicano che ci stiamo muovendo in questa direzione.

L'istituzione dell'Agenzia internazionale per la promozione delle energie rinnovabili (IRENA, I*nternational Renewable Energy Agency*), nata grazie al sostegno di oltre cinquanta Paesi, ne è un esempio. Questa organizzazione intergovernativa fondata a Bonn, in Germania, il 26 gennaio 2009, intende promuovere a livello internazionale l'uso delle energie rinnovabili nei Paesi industrializzati, in quelli emergenti e in quelli in via di sviluppo.

Avendo io chiesto sette anni or sono l'istituzione di un organismo simile che si occupasse della promozione delle fonti di energia rinnovabile, accolgo con soddisfazione la creazione di questa nuova agenzia internazionale.

Riguardo alle problematiche connesse all'efficienza energeti-

ca, nel dicembre 2008 i Ministri con la delega all'energia di alcune nazioni, tra cui i Paesi del G-8, la Cina, l'India e il Brasile, hanno sottoscritto una dichiarazione comune per la messa a punto nel 2009 di un Accordo internazionale di cooperazione nell'ambito dell'efficienza energetica (IPEEC) e la collocazione del suo Segretariato all'interno dell'Agenzia Internazionale per l'Energia (IEA, *International Energy Agency*).

Questi nuovi organismi devono essere operativi entro la fine del 2012, quando scadrà il primo periodo di azione del protocollo di Kyoto. In futuro potrebbero diventare un punto di incontro per catalizzare la cooperazione internazionale e giocare un ruolo chiave nell'attuazione della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del 1992.

Oltre a queste misure propongo che in futuro sia creata, sotto l'egida delle Nazioni Unite, un'Agenzia internazionale per l'energia sostenibile che agevoli il lavoro di queste due organizzazioni (IRENA e IPEEC), affinché la cooperazione internazionale sulle politiche energetiche possa radicarsi profondamente in tutta la comunità mondiale.

Qualcuno potrebbe esprimere perplessità di fronte a queste iniziative, obiettando che il trasferimento di tecnologie avrebbe l'effetto di indebolire la competitività economica dei singoli Paesi e che i costi per finanziare la cooperazione internazionale comporterebbero un ulteriore aggravio per i contribuenti.

A mio avviso la cooperazione internazionale finalizzata all'obiettivo condiviso di invertire la tendenza al riscaldamento globale si accorda con il principio che Makiguchi considerava centrale per l'attuazione della competizione umanitaria: «Facendo del bene agli altri facciamo del bene anche a noi stessi». Infatti, partendo da questa prospettiva più ampia, gli sforzi volti a far del bene all'umanità nel suo complesso avranno conseguenze positive per ogni singolo Stato.

Questa nuova Agenzia per l'energia sostenibile può essere pensata come uno spazio per rafforzare la solidarietà e come un centro dove far confluire i suggerimenti provenienti dai Governi locali, dal settore privato e dalle organizzazioni non governative, al fine di costruire una società globale sostenibile.

Attraverso un sistema aperto di registrazione, tutte le organizzazioni potrebbero documentare le proprie attività e le buone pratiche, che sarebbero poi rese disponibili in una banca dati presente su Internet, fornendo così una piattaforma per lo scambio di informazioni e le ricerche di partenariato.

Nel novembre 2008 l'Istituto Toda per la pace globale e la ricerca politica, affiliato alla Soka Gakkai Internazionale, ha organizzato una conferenza dal titolo *Affrontare il cambiamento climatico con una nuova etica ambientale*. Tra i punti focali della conferenza, la necessità di creare delle sinergie fra i Governi, il settore privato e la società civile, sulla base del loro comune senso di responsabilità verso le generazioni future. A tal fine, nel corso della conferenza è stata ribadita l'importanza di ottenere l'appoggio e la partecipazione attiva di ampi settori dell'opinione pubblica.

A partire dal 2002 la Soka Gakkai ha organizzato la mostra *I semi del cambiamento: la Carta della Terra e il potenziale umano* in venti Paesi e in otto lingue diverse, in collaborazione con la Carta della Terra. La Soka Gakkai ha anche promosso dei progetti sull'ambiente, come, per esempio, programmi di imboschimento in diversi Paesi del mondo, collaborando con organizzazioni che perseguono finalità simili. Le singole iniziative sull'ambiente sono molto dispendiose, tuttavia gli sforzi di cooperazione generano un notevole effetto moltiplicatore.

Nel 2009 il Decennio delle Nazioni Unite per l'educazione allo sviluppo sostenibile sarà a metà del suo cammino; un'iniziativa importante che sottolinea la necessità di coinvolgere attivamente i cittadini comuni nelle attività educative e nelle campagne di sensibilizzazione.

La responsabilità per il futuro

Il secondo punto che vorrei indicare è la condivisione della responsabilità dei beni pubblici globali attraverso l'attuazione di forme di cooperazione internazionale. Uno degli elementi chiave della cooperazione in questo ambito potrebbe essere la creazione di una banca alimentare mondiale.

Nella mia *Proposta di pace 2008* ho fatto riferimento all'accesso all'acqua pulita da parte di tutti come elemento imprescindibile per lo sviluppo e la sicurezza umana. Analogamente, assicurare un approvvigionamento alimentare stabile non soltanto è un fattore essenziale per sostenere la vita e la dignità umana, ma deve anche essere il punto di partenza nella lotta contro la povertà.

A partire dall'Autunno 2006 l'impennata dei prezzi dei cereali ha scatenato una crisi alimentare che ha interessato un gran numero di Paesi, riducendo alla fame oltre quaranta milioni di persone. Le stime dicono che attualmente 963 milioni di persone in tutto il mondo soffrono di malnutrizione.

Ciò che rende ancora più grave questa tragedia è il fatto che essa è stata largamente causata dall'intervento umano, dalle speculazioni del mercato e dall'aumento della produzione di biocarburanti. A causa della crisi dei mutui *subprime*, un'ingente quantità di capitale speculativo è stata dirottata sul mercato dei cereali, facendo lievitare i prezzi. L'aumento dei prezzi è stato anche determinato dal vertiginoso calo della produzione di mais e grano per fini alimentari a seguito di un aumento della domanda di biocombustibili come fonte energetica.

Per garantire stabilmente il diritto al cibo per tutti gli abitanti della terra dobbiamo predisporre un meccanismo che consenta di avere una certa quantità di scorte di cereali sempre disponibili come bene pubblico globale. Se si verificasse una crisi alimentare queste scorte potrebbero essere utilizzate per fronteggiare l'emergenza oppure essere immesse sul mercato per calmierare i prezzi.

Proposi l'istituzione di una banca mondiale alimentare per la prima volta nel 1974, preoccupato di come gli egoismi nazionali stessero prevalendo sugli interessi umanitari riguardo al problema della fame nel mondo, e perché ritenevo che i beni essenziali per la sopravvivenza non dovessero essere oggetto di trattative politiche. È del tutto ovvio che ciascun Paese voglia garantire la sicurezza alimentare della propria popolazione, ma questo non può avvenire a spese degli altri. Occorre garantire la sicurezza alimentare a livello mondiale.

La crisi alimentare è stata uno dei punti discussi dal Vertice del G-8 che si è svolto a Toyako nell'Hokkaido a luglio del 2008. Nella Dichiarazione finale sulla sicurezza alimentare mondiale i *leader* del G-8 si sono impegnati per la prima volta a «studiare le opzioni possibili per adottare un approccio concertato sulla gestione delle scorte e, in particolare, a valutare i vantaggi e gli svantaggi di un sistema virtuale delle riserve per scopi umanitari coordinato a livello internazionale» (28). Prima dell'inizio del Vertice il Presidente della Banca mondiale Robert Zoellick ha sollecitato i *leader* del G-8 a valutare i vantaggi di un tale sistema di riserva alimentare (29). È giunto il tempo di fare progressi nella realizzazione di queste iniziative.

Propongo di incentivare l'uso di meccanismi di finanziamento innovativi, come, ad esempio, il contributo per la solidarietà internazionale, allo scopo di raccogliere fondi da destinare alla lotta contro la povertà e al potenziamento delle strutture igienico-sanitarie, in linea con gli Obiettivi di sviluppo del millennio delle Nazioni Unite (*Millennium Development Goals*). Lo sforzo teso a sviluppare meccanismi di finanziamento innovativi può essere considerato una forma di competizione umanitaria, in quanto gli Stati cooperano in modo costruttivo per sviluppare idee e proposte più efficaci.

L'idea di introdurre dei meccanismi innovativi di finanziamento è stata presa in considerazione per la prima volta in occasione della Conferenza sul finanziamento allo sviluppo, che si è svolta nel 2002 a Monterrey, in Messico. Da allora sono stati creati parecchi strumenti di finanziamento, principalmente in ambito sanitario.

Fra gli strumenti di questo tipo già esistenti ci sono il Meccanismo internazionale di finanziamento per la vaccinazione (*International Finance Facility for Immunization*), che

(28) Cfr. G8 Hokkaido Toyako Summit, *G8 Leaders Statement on Global Food Security* (Dichiarazione dei *leader* del G-8 sulla sicurezza alimentare mondiale), http://www.mofa.go.jp/policy/economy/summit/2008/doc/doc080709_04_en.html (ultimo accesso 25 febbraio 2009).

(29) Cfr. Robert B. Zoellick, *Letter to Prime Minister Yasuo Fukuda* (Lettera al Primo Ministro Fukuda), 2008, http://siteresources.worldbank.org/NEWS/Resources/zoellick-fukuda-070108.pdf (ultimo accesso 9 marzo 2009).

sostiene i programmi finalizzati a salvare milioni di vite umane, e il contributo di solidarietà sui biglietti aerei (*Air Ticket Levy*), il cui gettito è destinato all'acquisto di farmaci per combattere l'AIDS, la tubercolosi e la malaria.

L'interesse per questi meccanismi di finanziamento è cresciuto al punto che più di cinquanta Paesi hanno partecipato nel 2006 al lancio del Gruppo che si riunisce periodicamente per elaborare e attuare soluzioni innovative dirette a finanziare la solidarietà e la cooperazione (*Leading Group on Solidarity Levies to Fund Development).*

Attualmente sono allo studio altri strumenti, come la tassazione a livello internazionale delle transazioni in valuta e la *carbon tax*. Ci si augura che sempre più Stati aderiscano all'iniziativa. Questi finanziamenti sono indispensabili per far fronte ai doveri umanitari del Ventunesimo secolo, che richiedono uno sforzo di cooperazione su scala mondiale equivalente a quello attuato dal Piano Marshall nel secolo scorso.

C'è un urgente bisogno di stimolare le discussioni preliminari in vista della Quarta conferenza ONU sui Paesi meno sviluppati in programma nel 2011 e di dare impulso al raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del millennio. Dobbiamo costruire dei solidi sistemi di reti di sicurezza per proteggere le persone più vulnerabili del mondo anche dopo il 2015, la data fissata per il raggiungimento di tali Obiettivi.

La questione del "miliardo di ultimi" (*bottom billion*) - cioè i più poveri fra i poveri di cinquantotto Paesi (30), che per lungo tempo sono rimasti tagliati fuori dalla crescita economica mondiale - è stata nel 2008 uno dei punti al centro del dibattito all'ONU. La profonda disparità che esiste nel riconoscimento del valore della vita e della dignità umana, virtualmente predeterminati dal luogo di nascita, è un'ingiustizia inaccettabile che deve essere eliminata.

Se intendiamo affermare il diritto alla dignità umana - cioè esprimere quel sentimento di compassione che secondo Jean-

(30) Cfr. Paul Collier, *The Bottom Billion: Why the Poorest Countries Are Failing and What Can Be Done About It* (Il miliardo di ultimi. Perché i Paesi più poveri stanno fallendo e che cosa si può fare), Oxford University Press, New York, 2007.

Jacques Rousseau (1712-1778) animava addirittura le primissime comunità umane - dovremmo mobilitarci per rimuovere questa ingiustizia.

Il premio Nobel per l'economia Amartya Sen ha osservato: «La povertà va considerata come incapacitazione fondamentale (privazione delle capacità fondamentali dell'essere umano, *ndr*) e non come pura e semplice scarsità di reddito» (31).

Abbiamo assolutamente bisogno di ricevere il sostegno della comunità internazionale per aiutare questo miliardo di poveri ad affrancarsi dalle difficili e spesso umilianti condizioni di vita, in cui tali persone sono costrette a vivere.

Il Giappone riuscì a riprendersi in tempi brevi e con successo dalle devastazioni subite durante il Secondo conflitto mondiale. Mi auguro sinceramente che il mio Paese voglia fare buon uso della sua esperienza, dimostrando di saper assumere un ruolo guida negli sforzi mirati ad affermare il diritto di tutte le persone a vivere in condizioni pacifiche e umane, come un bene comune globale per il Ventunesimo secolo.

L'abolizione delle armi nucleari

Il terzo punto di cui vorrei parlare è la creazione di strutture internazionali di riferimento che agevolino la condivisione degli sforzi per la pace verso l'abolizione delle armi nucleari.

Innanzitutto, voglio sollecitare gli Stati Uniti e la Russia, le due nazioni che da sole possiedono il novantacinque per cento dell'arsenale nucleare mondiale, a riprendere immediatamente i colloqui bilaterali sul disarmo nucleare.

Non dobbiamo dimenticare che il Trattato di Non Proliferazione nucleare (*Nuclear Non-Proliferation Treaty*) non dà il diritto ai cinque Stati in possesso di armi nucleari di conservare il loro *status speciale* all'infinito.

Riguardo alle implicazioni dell'articolo VI del Trattato di Non Proliferazione, che impegna tutte le parti a condurre negoziati in buona fede per un disarmo generale e completo,

(31) Cfr. Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000, p. 92.

vorrei citare alcuni brani della dichiarazione rilasciata nel 2008 dal giudice Mohammed Bedjaoui, Presidente della Corte internazionale di giustizia nel 1996, anno in cui la Corte fu chiamata a esprimere un parere consultivo sulla natura illegale della minaccia e dell'uso di ordigni nucleari: «La buona fede è un principio fondamentale del diritto internazionale, senza il quale l'impianto del diritto internazionale stesso crollerebbe» (32).

In base al principio della buona fede ogni Stato firmatario - di propria iniziativa o di concerto con qualunque altro Stato che aderisca o meno al Trattato - dovrebbe intraprendere tutte quelle misure che abbiano l'effetto positivo di rendere partecipe la comunità internazionale dell'obiettivo del disarmo nucleare contemplato nel Trattato di Non Proliferazione» (33).

In ultima analisi la credibilità del Trattato dipende dalle azioni in buona fede che intraprenderanno gli Stati possessori di armamenti nucleari. Pertanto, per utilizzare le parole del giudice Bedjaoui, «una rottura palese e ingiustificata dei negoziati è assolutamente contraria allo spirito della buona fede» (34).

Per due anni consecutivi l'ex Segretario di Stato Henry Kissinger e altre figure di spicco della politica americana hanno lanciato un forte appello per un mondo libero dalle armi nucleari, e all'interno dei Paesi in possesso di armi nucleari è notevolmente cresciuto il dibattito sul disarmo.

Nel 2008, durante la campagna per le elezioni presidenziali, Obama ha affermato: «Dobbiamo lavorare con la Russia per il ritiro di tutti i missili balistici americani e russi dall'attuale stato di allerta (*hair-trigger alert*) e per ridurre in misura drastica le riserve di ordigni nucleari e materiale fissile » (35).

Per quanto riguarda la Russia, il Presidente Dmitrij

(32) Cfr. Mohammed Bedjaoui, *Steps Toward a Nuclear Weapons Convention: Exploring and Developing Legal and Political Aspects* (Le tappe verso la Convenzione sulle armi nucleari. Analisi e sviluppo degli aspetti giuridici e politici), 2008, http://www.gsinstitute.org/pnnd/docs/NWC_Bedjaoui.pdf (ultimo accesso 24 febbraio 2009), p. 17.

(33) *Ibidem*, p. 20.

(34) *Ibidem*, p. 21.

(35) Cfr. Barack Obama, *A New Strategy for a New World* (Una nuova strategia per un nuovo mondo), 2008, http://my.barackobama.com/page/content/newstrategy (ultimo accesso 24 febbraio 2009).

Medvedev ha sottolineato «l'eccezionale importanza» (36) che il suo Governo attribuisce alla ratifica di un nuovo Trattato vincolante per Russia e Stati Uniti, che sostituirà il Trattato di riduzione delle armi strategiche START 1 (*Strategic Arms Reduction Treaty*) che scade a dicembre 2009. Anche il Primo Ministro russo Vladimir Putin ha espresso il suo appoggio al disarmo nucleare dichiarando: «Dobbiamo chiudere questo vaso di Pandora» (37).

Dobbiamo approfittare di questo clima positivo. Chiedo che gli Stati Uniti e la Russia tengano quanto prima un vertice per concordare un'ulteriore riduzione del loro arsenale nucleare. Se queste due nazioni riuscissero a giungere a un accordo di massima, il loro gesto sarebbe una palese dimostrazione della loro comune volontà di attuare il disarmo ancor prima dello svolgimento della Conferenza per la revisione del Trattato di Non Proliferazione prevista per il 2010.

In concreto i due Paesi devono concludere un nuovo trattato (bilaterale) per il disarmo nucleare, che preveda tagli ancora più consistenti di quelli previsti dal trattato START 1, lavorando ad esempio sulla proposta ventilata dalla Russia nel 2000 di ridurre gli arsenali strategici a circa un migliaio di testate nucleari per parte.

Inoltre, le due nazioni dovrebbero adoperarsi nell'immediato per affrontare questioni da tempo irrisolte, come la ratifica da parte degli Stati Uniti del Trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari (CTBT, *Comprehensive Nuclear Test Ban Treaty*) e l'avvio dei colloqui sul Trattato per il divieto della produzione di materiale fissile (FMCT, *Fissile Material Cut-off Treaty*).

Poi, contando sull'appoggio di queste due potenze, dovrebbe essere convocato a intervalli regolari un Vertice a

(36) Cfr. Dmitrij Medvedev, *Speech at World Policy Conference* (Discorso alla Conferenza mondiale sulla politica), 2008, http://www.kremlin.ru/eng/text/speeches/2008/10/08/2159_type82912type82914_207457.shtml (ultimo accesso 25 febbraio 2009).

(37) Cfr. Timesonline, *Putin tells Britain: Relations can only improve when you remove dissidents* (Putin parla alla Gran Bretagna. Le relazioni possono migliorare solo se allontanerete i dissidenti), 2008, http://www.timesonline.co.uk/tol/news/world/europe/-article4734450.ece (ultimo accesso 25 febbraio 2009).

cinque per discutere del disarmo, che veda la partecipazione degli altri Stati nucleari e del Segretario Generale delle Nazioni Unite, e abbia lo scopo di tracciare una *roadmap* di misure che impegnino gli Stati ad adempiere i loro obblighi sanciti dall'articolo VI del Trattato di Non Proliferazione.

Potremo arrivare a convincere gli Stati non firmatari del Trattato a congelare i loro programmi di sviluppo missilistico e a imboccare la via del disarmo soltanto se gli Stati, che possiedono il nucleare militare decideranno di intraprendere sforzi in buona fede per il disarmo.

Parallelamente dobbiamo raccogliere la sfida rappresentata dalla Convenzione sulle armi nucleari (NWC, *Nuclear Weapons Convention*), che proibisce lo sviluppo, la sperimentazione, la produzione, il possesso, il trasferimento, l'uso e la minaccia dell'uso di armi nucleari.

Un modello di Convenzione, elaborato grazie all'iniziativa di alcune organizzazioni non governative, era stato sottoposto al vaglio delle Nazioni Unite dalla Costa Rica già nel 1997. Una nuova bozza della Convenzione è stata fatta circolare come documento dell'ONU nel 2007 e nel 2008 il Segretario Generale Ban Ki-moon ha richiamato personalmente l'attenzione dei Governi sulla Convenzione.

La politica della deterrenza, a cui si aggrappano gli Stati militarmente nucleari, è stata spesso usata dagli altri Stati come una giustificazione per sviluppare propri programmi nucleari. È necessario stabilire norme internazionali che proibiscano a tutti gli Stati, senza nessuna eccezione, di dotarsi di tali armi.

Il mio mentore Josei Toda (1900-58), secondo Presidente della Soka Gakkai, nella dichiarazione sull'abolizione delle armi nucleari che pronunciò nel settembre del 1957, un anno prima di morire, espresse parole di condanna verso tutti coloro che utilizzavano armi nucleari, indipendentemente dalla loro nazione di provenienza. Egli considerava l'egoismo nazionale, che alimenta l'impulso a possedere armi nucleari, una terribile minaccia per l'umanità.

Molti dubitano che gli Stati militarmente nucleari vogliano

prendere parte alla Convenzione, e c'è il timore che senza la loro partecipazione questo nuovo strumento risulti alla fine sostanzialmente inapplicabile.

Non mancano, tuttavia, spiragli positivi e incoraggianti. Mi riferisco, in particolare, alla decisione di alcuni Governi, fra cui l'India e il Regno Unito, di riconoscere ufficialmente la necessità di eliminare le armi nucleari, seppure con qualche dubbio e a specifiche condizioni (38).

Sebbene non sia ancora entrato in vigore, il CTBT ha spinto molti Stati non firmatari ad annunciare una moratoria degli esperimenti nucleari. Analogamente, una Convenzione sulle armi nucleari potrebbe diventare un dispositivo internazionale capace di influire sul comportamento degli Stati nucleari in questo ambito.

Sebbene questi Stati giudichino irrealistica una loro partecipazione sin dall'inizio a un eventuale negoziato per la definizione della Convenzione, essi possono comunque intraprendere delle azioni a livello regionale, dimostrando così di voler accettare in buona fede il percorso verso la messa al bando delle armi nucleari.

Potrebbero, ad esempio, completare il processo di ratifica di tutti i protocolli ancora pendenti dei Trattati istitutivi delle zone libere dal nucleare (*Nuclear-Weapon-Free-Zone Treaties*) e iniziare a lavorare all'istituzione di una zona artica denuclearizzata, come ho suggerito nella *Proposta di pace 2008*.

Il sostegno dell'opinione pubblica alla causa dell'abolizione del nucleare sta crescendo. Un sondaggio realizzato nel 2008 in ventuno Paesi, alcuni dei quali possiedono il nucleare militare,

(38) Il 21 gennaio del 2008, presso la Camera di Commercio di Delhi, in India, il Primo Ministro britannico Gordon Brown ha dichiarato: «Dobbiamo mandare un segnale forte a tutti i membri della comunità internazionale per far comprendere che la corsa agli armamenti nucleari e la loro proliferazione orizzontale e verticale è terminata». Brown ha anche preso un impegno: «Saremo in prima linea nella campagna per accelerare il disarmo fra gli Stati dotati di armi nucleari, per prevenire la loro proliferazione in nuovi Stati e per arrivare finalmente a un mondo libero dalle armi nucleari».

Analogamente, il 9 giugno 2008 a Nuova Delhi il Primo Ministro indiano Manmohan Singh ha rilasciato la seguente dichiarazione durante la Conferenza internazionale "Verso un mondo libero dal nucleare": «L'India non è intenzionata a intraprendere una corsa agli armamenti con nessuno [...] e si impegnerà per il disarmo nucleare, che deve essere globale, universale e anti discriminatorio».

ha evidenziato che una media del settantasei per cento degli intervistati è favorevole a un accordo per l'eliminazione degli arsenali nucleari (39).

Gli appelli per giungere all'adozione di una Convenzione sul disarmo nucleare darebbero l'opportunità ai cittadini di tutto il mondo di allearsi per porre fine al concetto stesso di armi nucleari. Esperienze positive in questo senso sono state le iniziative portate avanti dalla società civile nell'ambito delle campagne per la ratifica del Trattato di messa al bando delle mine e della Convenzione sulla messa al bando delle bombe a grappolo, che hanno avuto il merito di aprire un nuovo capitolo nella storia dei Trattati sul disarmo.

La forte mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale contro le bombe a grappolo - una tipologia di ordigni particolarmente disumana - ha portato nel 2008 all'adozione di una Convenzione sulla loro messa al bando in tempi eccezionalmente brevi. Le armi nucleari sono le più disumane fra tutti i tipi di armi. Ancora una volta il dovere umanitario deve prevalere sulla logica militare.

Nel dicembre 2008 si è tenuto a Parigi l'evento di lancio della campagna *Global Zero*, un'importante iniziativa che si prefigge l'abolizione delle armi nucleari in tutto il mondo e che ha fra i suoi firmatari l'ex Presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter e l'ex Presidente dell'Unione Sovietica Michail Gorbaciov. Profondamente convinti che la mobilitazione su larga scala dell'opinione pubblica sia essenziale per costruire un mondo libero dalle armi nucleari, i firmatari della campagna hanno in programma di realizzare un Vertice mondiale nel gennaio 2010, che faccia sedere allo stesso tavolo i *leader* politici e quelli della società civile.

In quanto sostenitore di lungo corso delle trattative sul disarmo, esprimo i miei auguri per il suo successo. Il Vertice della campagna *Global Zero* e la Conferenza di revisione del Trattato

(39) Global Zero, *100 International Leaders Launch Global Zero Campaign to Eliminate Nuclear Weapons* (100 *leader* internazionali lanciano la Campagna *Global Zero* per eliminare le armi nucleari), 2008, http://www.globalzero.org/press-release (ultimo accesso 26 febbraio 2009).

di Non Proliferazione, entrambi in programma per il 2010, possono servire da trampolino di lancio per avviare i negoziati per la Convenzione sulle armi nucleari.

Nel corso del nostro dialogo, lo storico britannico Arnold J. Toynbee (1889-1975) ha affermato che per risolvere il problema del nucleare sono necessarie sia le vigorose iniziative delle popolazioni, sia la decisione dei Governi di «sancire il veto» (40) a se stessi di possedere armi nucleari. Sono rimasto molto colpito dalla sua lungimiranza.

Una Convenzione sulle armi nucleari sarebbe l'espressione concreta del "veto auto-imposto" di cui parlava Toynbee. Le armi nucleari incarnano il male assoluto e sono una minaccia per la sopravvivenza dell'umanità. Questi ordigni sono incompatibili con la sicurezza non soltanto di un singolo Paese ma di tutta l'umanità, una sicurezza che si esprime attraverso la ricerca della pace e della dignità di tutti gli abitanti della terra. Tale convinzione deve costituire il fondamento della Convenzione sulle armi nucleari.

Sono convinto che queste iniziative siano indispensabili per raccogliere i frutti di una condivisione globale degli sforzi per la pace, cioè l'impegno a costruire la pace e la sicurezza senza usare l'arma del terrore e della miseria contro altri esseri umani.

I programmi nucleari di Iran e Corea del Nord destano una preoccupazione crescente, ma io credo che sia necessario impegnarsi con tenacia per ridurre le tensioni e costruire un clima di fiducia nelle aree interessate per fermare la spirale distruttiva della minaccia e della sfiducia.

Guidati dalla dichiarazione di Toda per l'abolizione delle armi nucleari, i membri della Soka Gakkai si sono impegnati costantemente a incoraggiare le popolazioni a considerare il problema delle armi nucleari come una questione personale.

Nel 2007, abbiamo predisposto e lanciato la mostra dal titolo *Da una cultura di violenza a una cultura di pace: trasformare lo spirito umano*, che vuole essere un'iniziativa concreta

(40) Cfr. Arnold Toynbee e Daisaku Ikeda, *Dialoghi. L'uomo deve scegliere*, Bompiani, Milano, 1988, p. 211.

per la promozione di un Decennio a sostegno di azioni per l'abolizione delle armi nucleari da parte delle popolazioni di tutto il mondo (41).

Il Comitato delle donne della Soka Gakkai per la pace ha prodotto un DVD in cinque lingue, che documenta le esperienze dei sopravvissuti alle bombe atomiche, dal titolo *Testimonianze di Hiroshima e Nagasaki. Le donne parlano a favore della pace.*

Considerando che nel 2010 ricorrerà il centodecimo anniversario della nascita di Josei Toda, l'adozione della Convenzione sulle armi nucleari sarebbe una risposta concreta al suo appello per l'abolizione del nucleare. Lavorando a stretto contatto con altre organizzazioni non governative, come il Gruppo internazionale dei medici per la prevenzione della guerra nucleare (*International Physicians for the Prevention of Nuclear War*), che ha lanciato la Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari (*International Campaign to Abolish Nuclear Weapons*), siamo determinati a stimolare l'impegno dell'opinione pubblica mondiale per l'adozione di una Convenzione sulle armi nucleari, dando particolare enfasi alle attività promosse dalle donne e dai giovani.

Disegnare il cambiamento

Desidero ora avanzare alcune proposte per contribuire al rafforzamento delle Nazioni Unite, l'organismo nato dall'esperienza di due guerre mondiali, che deve diventare il centro di tutti gli sforzi comuni tesi a dare una risposta ai problemi di cui ho parlato finora.

(41) Con il motto "Agire per fare la differenza", il Decennio dedicato al sostegno di azioni per l'abolizione delle armi nucleari mira a sensibilizzare l'opinione pubblica sulle questioni riguardanti le armi nucleari e a fornire una piattaforma per la società civile, in particolare per i giovani, per avviare azioni concrete volte a liberare il mondo da questi ordigni.

Poiché il primo passo consiste nella consapevolezza e nella conoscenza, il Decennio promuove tre azioni: 1) conoscere la realtà delle armi nucleari; 2) riflettere sui mezzi per abolirle; 3) rendere capaci le persone di intraprendere autonomamente il dialogo e le possibili iniziative. Mettendo a disposizione vari strumenti educativi, il Decennio ha lo scopo di costruire una rete mondiale di persone impegnate per la costruzione di una cultura di pace.

Per maggiori informazioni si può visitare il sito: http://www.peoplesdecade.org (il sito web è stato inaugurato il 2 aprile 2009).

Un notevole saggio dello storico Paul Kennedy descrive che cosa rappresenta veramente questa organizzazione mondiale ripercorrendone i sessanta anni di vita. Mi colpisce il fatto che Kennedy abbia raccontato la storia delle Nazioni Unite non tanto come uno dei vari aspetti della politica internazionale, ma come «una storia di esseri umani che procedono fra mille difficoltà lungo il sentiero di un obiettivo comune, per disegnare un futuro di dignità reciproca, prosperità e tolleranza attraverso un controllo condiviso degli strumenti internazionali» (42).

In sostanza, Kennedy ha scritto un saggio sulla storia dell'umanità imperniata sulle Nazioni Unite. Mi spingo oltre dicendo che lo si potrebbe considerare un saggio sulla storia della competizione umanitaria, che con le sue sfide e le sue tribolazioni persegue gli ideali della Carta delle Nazioni Unite.

Secondo Kennedy, la vera domanda che dovremmo porci, riguardo all'effettiva capacità delle Nazioni Unite di assolvere alla missione affidata loro dalla propria Carta, è questa: «Siamo disposti a trasformare le nostre paure e i nostri egoismi per amore del bene comune e per ottenere un vantaggio nel lungo termine? Molta della storia del Ventunesimo secolo dipenderà dalla nostra risposta collettiva a questa sfida» (43).

Se immaginiamo il futuro dell'ONU partendo da questa prospettiva, allora il punto fondamentale è costruire una solida *partnership* con la società civile, che diverrebbe una fonte di sostegno e di *empowerment* delle generazioni future.

Come passo concreto per la realizzazione di questo obiettivo, propongo la creazione di una nuova figura istituzionale in seno all'ONU: un Sottosegretario Generale che curi le relazioni con la società civile e si dedichi al potenziamento del ruolo delle Organizzazioni non governative all'interno del sistema delle Nazioni Unite e alla promozione di partenariati. Il Sottosegretario Generale potrebbe, per esempio, partecipare alle deliberazioni delle Nazioni Unite su temi fondamentali come la pace

(42) Cfr. Paul Kennedy, *The Parliament of Man: The Past, Present, and Future of the United Nations*, Vintage Books, New York, 2007, p. xv; cfr. *Il parlamento dell'uomo. Le Nazioni Unite e la ricerca di un Governo mondiale*, Garzanti Libri, 2007.

(43) *Ibidem*, p. 27.

e la sicurezza, lo sviluppo e la cooperazione, gli affari umanitari e i diritti umani, per far sì che siano rappresentati i punti di vista e le preoccupazioni della società civile.

Una proposta simile è stata formulata nel 2004 dalla Commissione delle personalità eminenti in tema di relazioni fra società civile e Nazioni Unite (*Panel of Eminent Persons on United Nations-Civil Society Relations*), presieduta dall'ex Presidente brasiliano Fernando Henrique Cardoso. In un suo rapporto alla Commissione egli sottolinea: «La società civile è diventata ormai così vitale che per le Nazioni Unite allearsi con essa è una necessità, non un'opzione» (44).

È cruciale che le Organizzazioni non governative in seno all'ONU non abbiano semplicemente un ruolo di osservatrici, ma siano riconosciute come *partner* indispensabili. Nel corso del Ventunesimo secolo la loro importanza non potrà che crescere.

Le parole con cui si apre la Carta delle Nazioni Unite «Noi, i popoli...» non devono rimanere soltanto una frase retorica, ma devono rappresentare uno sprone a fare di questa organizzazione un luogo dove trovino cittadinanza le preoccupazioni e la vita delle persone reali. Le innovazioni che ho illustrato sarebbero un passo concreto verso il raggiungimento di questo obiettivo.

Vorrei anche proporre la creazione di un osservatorio globale all'interno del Segretariato delle Nazioni Unite, che abbia il compito di elaborare e anticipare le tendenze e gli sviluppi futuri, su cui indirizzare poi l'azione dell'ONU.

Commentando il mio discorso sul tema del potere morbido, che ho tenuto alla Università di Harvard nel 1991, l'economista Kenneth E. Boulding (1910-93) ha parlato del potere della legittimità come fattore per realizzare l'integrazione (45), e in un'altra occasione ha osservato che mentre i Paesi traggono la loro legittimità dalle glorie passate, le Nazioni Unite devono cercarla nella visione del futuro dell'umanità, che sono in grado di offrire.

(44) Cfr. United Nations 2004. *We the Peoples: Civil Society, the United Nations and Global Governance* (Nazioni Unite 2004. Noi i popoli: società civile, Nazioni Unite e *governance* globale).

(45) Cfr. Kenneth E. Boulding, *Chikyu runesansu no shinjidai e: 1.26 teigen ni omou* (Verso una nuova era del rinascimento globale. Commenti sulla Proposta di pace), *Seikyo Shimbun*, 4 marzo 1992, p. 1.

Costretto in parte dalla sua natura di organismo intergovernativo, l'ONU tende a reagire ai problemi soltanto dopo che questi si sono presentati. Anche l'ex Sottosegretario Generale delle Nazioni Unite Anwarul K. Chowdhury, con cui sto attualmente conducendo un dialogo, giudica con preoccupazione la mancanza all'interno dell'ONU di un Dipartimento che si dedichi a studiare e a formulare previsioni sulle sfide che l'umanità dovrà affrontare in futuro.

Condivido pienamente la sua preoccupazione. È essenziale dotare l'ONU di un'unità operativa composta da esperti che offra una visione orientata al futuro ed elabori strategie d'azione basate su come il mondo sarà tra cinquanta o cento anni. Nelle sue attività di studio e ricerca questa struttura dovrebbe valutare le prospettive e le opinioni delle donne e dei giovani e puntare all'*empowerment* delle nuove generazioni.

Il rafforzamento delle Nazioni Unite è sempre stato uno dei temi su cui si è concentrata l'attività di ricerca dell'Istituto Toda per la pace globale e la ricerca politica, sin da quando è stato da me fondato nel 1996, l'anno successivo al cinquantesimo anniversario della fondazione dell'ONU. L'Istituto Toda continuerà a sviluppare programmi e attività di ricerca mirati a sostenere il ruolo delle Nazioni Unite di identificare e sviluppare prospettive chiare sul futuro dell'umanità.

Allo stesso modo, il Centro di ricerche per il XXI secolo di Boston e l'Istituto di filosofia orientale continueranno a impegnarsi per diventare un luogo di incontro di tutte le conoscenze umane grazie al dialogo fra le religioni e le civiltà, contribuendo così alla soluzione dei problemi di massima priorità.

Anche quando le sfide sembrano insormontabili, il primo passo è sempre il dialogo. Un dialogo sincero, animato dalla fede nella nostra comune umanità, è capace di trascendere tutte le differenze di provenienza, valori e prospettive.

Il dialogo è stato il cuore delle attività dell'ONU dalla sua fondazione. Secondo Paul Kennedy, sin dall'inizio la missione dell'ONU è stata paragonata a una struttura che poggia su tre pilastri: adottare misure atte a garantire la sicurezza internazionale; migliorare le condizioni economiche su scala mondi-

ale; accrescere la comprensione fra i popoli.

Kennedy rileva: «Per quanto salde siano le fondamenta su cui poggiano i primi due pilastri, il sistema crollerà se non sarà in grado di fornire soluzioni per accrescere la comprensione politica e culturale tra i popoli» (46).

Accrescere la comprensione reciproca resta una delle sfide più urgenti e attuali. Le Nazioni Unite hanno designato il 2009 Anno della riconciliazione internazionale e il 2010 Anno del riavvicinamento delle culture. Queste scelte testimoniano l'importanza che l'ONU attribuisce alla tolleranza e al dialogo, quali requisiti necessari per far trionfare la verità e la giustizia.

Questi sforzi sono oggi più che mai necessari per fronteggiare le diverse situazioni di crisi esistenti nel mondo. Oltre al massacro di Gaza e agli altri difficili conflitti, come quelli nel Sudan e nella Repubblica democratica del Congo, il numero dei profughi e dei rifugiati all'interno dei propri Paesi continua a crescere e la minaccia terroristica non accenna a diminuire.

Così come l'ONU è chiamata a svolgere un ruolo decisivo per risolvere problemi tanto complessi, anche gli Stati devono cooperare fra loro e intraprendere intensi sforzi diplomatici.

Dobbiamo agire al livello più profondo per fermare la spirale di violenza e odio e far nascere una solida cultura della pace. Dobbiamo far sì che ogni essere umano possa godere del suo diritto a vivere in pace e con dignità. Ritengo che questo sia l'unico modo per proteggere il mondo del Ventunesimo secolo.

Il dialogo come fonte creativa

Il dialogo offre infinite possibilità. È una sfida che chiunque, in qualsiasi luogo si trovi, può intraprendere per realizzare la trasformazione della cultura della violenza in una cultura della pace. Sorretto da questa profonda fiducia nel potere del dialogo, fra il 1974 e il 1975, nel periodo di maggiore tensione della *guerra fredda*, ho compiuto ripetuti viaggi in Cina, Unione Sovietica e Stati Uniti. In veste di privato cittadino, sinceramente preoccupa-

(46) Cfr. Kennedy, *op. cit.*, pp. 31-32.

to per le conseguenze del conflitto in atto, ho avuto incontri con i massimi responsabili politici di quei Paesi e mi sono adoperato per allentare e mitigare il clima di tensione. Sin da allora ho sempre cercato di contrastare le forze della divisione, costruendo ponti di amicizia e di fiducia in tutte le parti del mondo.

Nel 1972 e nel 1973, Arnold Toynbee mi incoraggiò con calore a proseguire il dialogo con altre persone. Egli vedeva la storia umana in termini di *challenge and response* (sfida e risposta) in una prospettiva che abbraccia secoli o addirittura millenni.

Toynbee affrontò il problema della libertà umana in una conferenza intitolata *Unicità e tendenza alla ripetizione nella storia*, che tenne in Giappone nel 1956. Egli affermò che apparentemente esistono delle leggi che governano gli schemi, che si ripetono nella storia umana, e osservò che le civiltà hanno un ciclo di vita che dura approssimativamente ottocento anni. Ma concluse affermando che alcuni fenomeni umani non si conformano a questi modelli prestabiliti: «Di tutti i fenomeni umani, ce n'è uno che non sembra essere sottoposto a uno schema prestabilito ed è quello che si manifesta sul terreno dell'interazione e del contatto fra una personalità e l'altra. È da questo incontro e da questo contatto che nasce una creatività veramente nuova» (47).

Se rimaniamo rinchiusi negli schemi di una determinata ideologia, di una cultura etnica o di una religione - imprigionati dunque nello spirito di astrazione di cui ho parlato nelle pagine iniziali della mia Proposta - saremo alla mercé di un moto alterno di flusso e riflusso e rimarremo arenati nelle secche della storia, senza nessuna possibilità di progredire.

Al contrario se spingiamo la nostra ricerca al di là delle definizioni arbitrarie e superficiali e ci impegniamo a dialogare con gli altri individui, dando vita a una interazione intensa e spontanea di cuore e mente, saremo capaci di provocare i «profondi e lenti movimenti» (48) che, secondo Toynbee, creano veramente la storia umana.

(47) Cfr. Arnold Toynbee, *Rekishi no kyokun* (Le lezioni di storia), Iwanami Shoten, Tokyo, 1957, pp. 79-80.

(48) Cfr. Arnold Toynbee, *Civilization on Trial*, Oxford University Press, New York, 1948, p. 213; edizione italiana *Civiltà al paragone*, Bompiani.

Sorretto da questa convinzione, ho dialogato con numerose personalità di spicco e pensatori degli ambiti più diversi. Senza farmi spaventare dalle barriere che dividono le persone, ho viaggiato in Paesi spesso in conflitto fra loro, cercando di aprire una possibilità di dialogo e comunicazione laddove non ne esisteva alcuna. Animato dal desiderio di condividere con un numero sempre maggiore di persone le lezioni che ho imparato grazie a questi dialoghi, ne ho pubblicati molti in forma di libro (cinquanta sono già usciti e venti sono in preparazione).

La Soka Gakkai è nata nel 1930, nel pieno di una crisi mondiale. La Soka Gakkai Internazionale è stata fondata nel 1975, un altro momento di crisi. Da allora ci siamo costantemente dedicati a promuovere iniziative a sostegno delle Nazioni Unite e ci siamo sempre sforzati di contribuire al benessere della comunità in cui ciascuno di noi vive, creando una cultura di pace attraverso il dialogo a livello di base. I nostri sforzi traggono ispirazione dalla visione della competizione umanitaria formulata da Makiguchi e dai ripetuti appelli di Toda a sradicare la miseria dalla faccia della terra.

Legata da un impegno comune verso l'umanesimo e il raggiungimento del bene più grande, la nostra rete di cittadini si è diffusa in centonovantadue Paesi del mondo. La visione che Toda aveva della Soka Gakkai come di «un magnifico mezzo capace di nutrire e dare potere alla gente» e che condivise con me nel corso della nostra lunga amicizia, sta gradualmente diventando una realtà.

Mirando all'ottantesimo anniversario della fondazione della Soka Gakkai e al trentacinquesimo anniversario della fondazione della Soka Gakkai Internazionale nel 2010, siamo determinati a continuare a collaborare con le persone di buona volontà verso una nuova era di pace e sviluppo umano.

Daisaku Ikeda

LA GEOPOLITICA DEI PRIMI MONDIALI DI CALCIO

di Giovanni Armillotta

Uno degli argomenti più *misteriosi* nella storia e nella politica del grande calcio è il fantomatico terzo posto che la FIFA ha assegnato agli Stati Uniti dopo la prima edizione dei Campionati del mondo di calcio, disputati a Montevideo (Uruguay) dal 13 al 30 luglio 1930. La questione si pone in tali termini, poiché contrariamente ai successivi mondiali (dal 1934 al 2006), nella capitale uruguaiana non fu disputata la finale per il terzo posto. L'aspetto assume pure contorni assurdi perchè per la prima volta un piazzamento fu assegnato *ex post*.

Ma vediamo come si sono svolti i fatti. Nelle semifinali, l'Uruguay e l'Argentina batterono rispettivamente la Jugoslavia e gli Stati Uniti con lo stesso punteggio 6-1. Com'è noto, la finalissima se l'aggiudicò la squadra di casa ai danni di Buenos Aires (4-2), quindi il terzo posto doveva spettare alla Jugoslavia, che era stata sconfitta dalla squadra che aveva conquistato il titolo mondiale. Così almeno stabiliva il regolamento olimpico - allora in vigore - in caso di mancata disputa della finale per il terzo e quarto posto.

Non soltanto. Nel 1984 il «FIFA Bulletin» scrisse che nei Campionati del 1930 si era svolto un incontro amichevole fra le semifinaliste perdenti per designare la medaglia di bronzo e che era stato vinto dai calciatori di Belgrado per 3-1. In realtà, stando sia alle fonti serbe, sia al *The Rec. Sport. Soccer Statistics Foundation*, tale partita non fu mai giocata! Tra l'altro, ammes-

GIOVANNI ARMILLOTTA *(PhD) è Direttore responsabile di «Africana», fra i soli quindici periodici italiani consultati dall'«Index Islamicus» dell'Università di Cambridge. È uno dei due studiosi che collabora contemporaneamente alle tre riviste di geopolitica: «Eurasia», «Imperi» e «Limes». Scrive su «Balkanistika» (University of Mississippi), «IJAS» (Columbia University), «Oriente Moderno», «L'Osservatore Romano», «Relaciones Internacionales» (Universidad Nacional de La Plata), «Rivista Marittima», ecc.*

so pure che fosse stata disputata, non se ne poteva tener conto essendo un semplice *match* non ufficiale fuori torneo.

Ma nonostante il bollettino del 1984, la FIFA s'è arrampicata sugli specchi per regalare il terzo posto agli Stati Uniti. Se si visita la pagina web della Federazione mondiale, ov'è presentata l'edizione 1930 dei Campionati del Mondo (1) si nota che è sì riportato il terzo posto degli Stati Uniti, ma manca una sia pur minima motivazione di tale ambìto piazzamento: un paradosso totale e un altrettanto chiassoso silenzio basati su ragionamenti speculativi!

Il Presidente della *Soccer Statistics Foundation*, l'olandese Karel Stokkermans interpellato da chi scrive, suppone che il terzo posto agli Stati Uniti, sia stato mutuato dal regolamento dei mondiali 2006, il quale prevedeva che in caso di parità si dovesse risalire ai turni eliminatorî. Infatti gli Stati Uniti, prima di disputare la semifinale annoveravano una differenza-reti di 6-0 nel Gruppo 4 (Stati Uniti-Belgio 3-0 e Stati Uniti-Paraguay 3-0), mentre alla Jugoslavia risultava 6-1 nel Gruppo 2 (Jugoslavia-Brasile 2-1 e Jugoslavia-Bolivia 4-0). Se fosse andata come ritiene Stokkermans, si tratterebbe di una vera e propria soperchieria, una norma emanata per il passato, in perfetto stile da legulei in assenza di documenti che potessero apportare nuova luce. Fino a ieri era così.

Nuove scoperte d'archivio. Lo studioso di Belgrado Aleksandar Damir Jovanovic ha rinvenuto presso la Biblioteca Nazionale di Belgrado, alcuni numeri del quotidiano cittadino «*Politika*» (2), che gettano nuova luce su quegli eventi. La finale Uruguay-Argentina 4-2 fu disputata il 30 luglio e si concluse alle 17,30, che corrispondevano alle 22,30 della capitale jugoslava, per cui i giornali del 31 non poterono riportare le notizie relative agli esiti della manifestazione. Ma il 1° agosto «*Politika*» (p. 8) pubblicò il seguente articolo: «Montevideo, 31 luglio. In base alla reciproca intesa fra le squadre nazionali di calcio della Jugoslavia

(1) http://www.fifa.com/worldcup/archive/edition=1/index.html

(2) «*Politika*» è il più antico quotidiano serbo. Il primo numero è uscito il 25 gennaio 1904; è stato fondato dal giornalista Vladislav F. Ribnikar (1871-1914).

e degli Stati Uniti si è deciso che l'incontro, con cui sarebbe stato definitivamente risolto il piazzamento di americani e jugoslavi, non dovesse aver luogo» (3), poi a seguire un ulteriore pezzo intitolato: *Jugoslavija - Treca* (Jugoslavia - Terza).

«*Politika*» tornò sull'argomento il 5 settembre dello stesso anno (p. 9), ribadendo: «Il pubblico è stato malamente informato su come hanno fatto a Montevideo in Uruguay la squadra nazionale della Jugoslavia a piazzarsi terza e gli Stati Uniti quarti. Non è vero che ci sia stato un accordo fra le parti o che esse dovessero disputare una partita non ufficiale per la medaglia di bronzo. La verità è semplice, poiché le regole sono le stesse adottate per i Giochi olimpici. Nelle semifinali l'Argentina ha battuto gli Stati Uniti per 6-1 e l'Uruguay ha sconfitto la Jugoslavia con l'identico punteggio. Ciò ha posto sia gli Stati Uniti che la Jugoslavia in condizioni di rivendicare il terzo posto, ma la storia non finisce qui. Sebbene le due squadre abbiano concluso la loro partecipazione al torneo, l'Argentina e l'Uruguay hanno continuato. Di conseguenza l'incontro finale fra i latino-americani ha deciso anche il terzo classificato. Poiché l'Uruguay ha superato l'Argentina, gli jugoslavi che avevano perso con l'Uruguay erano in una posizione migliore degli Stati Uniti. Così la classifica finale per la Coppa del mondo 1930 è: 1) Uruguay, 2)Argentina, 3) Jugoslavia e 4) Stati Uniti» (4).

Tale regolamento per il terzo posto era stato anche ribadito da precedenti numeri del quotidiano (5).

Due giorni dopo, il 7 settembre, «*Politika*», a p. 12, commentò l'esteso Rapporto della Federazione di Calcio della Jugoslavia (*Fudbalski Savez Jugoslavije*) (6) sui fatti in questione che rappresenta, ad oggi (con i predetti), l'unica documenta-

(3) Cfr. *Zasuto nismo igrali sa Amerikom?* (Perché non si è giocato con l'America?), «*Politika*», 1° agosto 1930, p. 8.

(4) Cfr. *Kako je Jugoslavija zauzela trece mesto u prvekstvu sveta* (Come ha fatto la Jugoslavia a conquistare il terzo posto ai primi mondiali), ivi, 5 settembre 1930, p. 9.

(5) Cfr. luglio 1930, ivi.

(6) È bene ricordare che nel corso dei Campionati mondiali del 1930, la Jugoslavia schierava soltanto calciatori serbi, in quanto quelli croati - convocati in nazionale per l'evento - non vollero giocare per protesta contro il trasferimento della sede della Fsj da Zagabria a Belgrado. Inoltre, all'indomani della prima dissoluzione del Paese (1991), la FIFA ha stabilito che la Serbia è il diretto successore della Jugoslavia.

zione coeva sulla classifica finale dei Mondiali 1930. Pubblichiamo ampi stralci in merito:

«[...] Fino ad ora, l'apice dei nostri successi senza dubbio alcuno è la presenza a Montevideo: là abbiamo gareggiato per i Campionati mondiali. Il viaggio in America meridionale - dove siamo stati accolti con simpatia e apprezzamenti positivi dalle squadre locali e rappresentato la Jugoslavia nel miglior modo - sarà ricordato nella storia culturale e sportiva del nostro Paese come una grande conquista di questa generazione. [...]. A Montevideo, la capitale dei Campioni del mondo, la Jugoslavia ha celebrato se stessa, i propri fasti e la completa riabilitazione sulla scena internazionale (7). Nelle Americhe, la prestazione jugoslava e le sue vittorie hanno fatto più notizia delle frequenti rivoluzioni continentali. Gli Americani ci hanno guardato a bocca aperta, come se mai avessero giocato contro una squadra di tale forza: un gigante che facilmente ha spazzato via Brasile e Bolivia [...]. Anche se noi eravamo ben allenati, nessuno poteva mai pensare che la Jugoslavia battesse il Brasile, ch'era, assieme all'Uruguay, uno dei candidati al titolo mondiale [...]. Gli Europei hanno sorpreso il Nuovo Mondo [...] i Francesi hanno disputato due grandi partite contro Argentina *[0-1* (8)*]* e Messico *[4-1]*, i Romeni hanno sconfitto il Perù 3-1 [...] Su tutti, la Jugoslavia ha offerto la prova migliore. Noi abbiamo infranto il trio latino-americano, qualificandoci alle semifinali ed al termine risultando la TERZA NAZIONALE *[in maiuscolo nel testo originale dAA]* su tredici squadre» (9).

(7) Dopo le delusioni alle Olimpiadi di Anversa (1920, ottavi: Cecoslovacchia-Jugoslavia 7-0), Parigi (1924, eliminatorie: Uruguay-Jugoslavia 7-0) e Amsterdam (1928, ottavi: Portogallo-Jugoslavia 2-1).

(8) L'Argentina passò in vantaggio a nove minuti dalla fine con una rete di Luisito Monti (poi campione del mondo con l'Italia nel 1934). «La rencontre se termine dans le chaos après que l'arbitre brasilien Almeida Rego eut sifflé la fin du match sex minutes trop tôt alors que Langiller file vers les buts avec la possibilité d'une égalisation» (Keir Radnedge [direttore di "*World Soccer*"], a cura di..., "*L'Encyclopédie du Football*", s.c. [stampato in Spagna] 1996, Éditions de L'Olympe, p. 16).

Si fa presente che Argentina-Francia fu giocata il 15 luglio; ebbene il giorno prima la Jugoslavia aveva battuto il Brasile per 2-1, eliminando praticamente i sudamericani, per cui il comportamento del direttore di gara di Argentina-Francia, il brasiliano Rego, è facilmente spiegabile.

(9) Cfr. Bora Jovanovic, *Jugoslavija na utakmicana u Montevideu. Veliki uspeh J. n. saveza. Rehabilitacija jugoslovenskog sporta u inostranstvu. Uspeh Jugoslavije je veliki*

Il Congresso secessionista. Altrove abbiamo visto come i pericoli di smembramento della FIFA provenissero dai Paesi latino-americani (10). Ma, entrando nell'argomento, uno dei momenti peggiori che l'organizzazione mondiale attraversò fu quando durante il Congresso Panamericano del Calcio, tenutosi a Montevideo nel luglio-agosto 1930, si ritenne opportuno, da parte delle federazioni latino-americane (11), di secedere dalla casa madre. Infatti Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Ecuador, Messico, Paraguay, Perù e Uruguay (12) lo richiesero espressamente a causa della ritrosia europea ad inviare nazionali per i Campionati mondiali.

L'Europa risentiva della depressione del 1929 e la partecipazione alla *World Cup* non soltanto prevedeva un lungo viaggio via mare per raggiungere la capitale della *República Oriental*, ma c'era anche il problema che i *club* rifiutavano di concedere i loro migliori calciatori per un bimestre. Quindi la maggior parte delle federazioni vetero-continentali si tirò indietro, mettendo seriamente in pericolo la stessa organizzazione del torneo. Soltanto il Belgio, la Francia (in onore a Jules Rimet, presidente della FIFA), la Jugoslavia (desiderosa di diffondere i progressi della decennale unificazione [13]) e la Romania (su interessamento diretto di re Carol II, al trono da pochi giorni) onorarono gli impegni.

Ma torniano al Congresso Panamericano del Calcio, i cui lavori sono di difficile rinvenimento nella pubblicistica sportiva

uspeh evropskog sporta (La Jugoslavia al torneo di Montevideo. Grande successo della federazione calcistica jugoslava. Riabilitazione dello sport jugoslavo all'estero. Il successo della Jugoslavia è un grande successo dello sport europeo), «*Politika*», 7 settembre 1930, p. 12.

(10) Cfr. Giovanni Armillotta, *Come FIFA comanda*, «*Limes*», *La palla non è rotonda*, Quaderno speciale dell'8 luglio 2005, Supplemento al n. 3, pp. 134-135.

(11) Cfr. Radnedge, cit., p. 14.

(12) La Colombia entrò nella FIFA nel 1936 ed il Venezuela nel 1952. L'Ecuador non partecipò ai Mondiali del 1930 per problemi finanziari: non volle versare la quota d'iscrizione, cfr. http://es.wikipedia.org/wiki/Copa_Mundial_de_F%C3%BAtbol_de_1930#El_boicot.

(13) Lo Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi, nacque il 29 ottobre 1918 (poco prima della fine della Prima guerra mondiale) dai resti dell'Austria-Ungheria. Non fu riconosciuto internazionalmente, per cui esso si unì ai Regni di Serbia e Montenegro, costituendo il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (*Kraljevina Srba, Hrvata, i Slovenaca* o *Kraljevina SHS*), la cui fondazione fu proclamata il 1° dicembre 1918; il 3 ottobre 1929, assunse la denominazione di Regno di Jugoslavia (*Kraljevina Jugoslavija*).

mondiale e - strano caso - pure navigando in rete. In ciò è ancora da ausilio l'autorevole quotidiano belgradese che dedica, il 9 agosto, all'importantissima assise l'intera pagina 7: caso straordinario per quei tempi, per un periodico non sportivo. Riportiamo i passi più salienti del lungo articolo di Bora Jovanovic:

«A Montevideo i delegati dei Paesi di Sud e Nord America stanno svolgendo il proprio Congresso, in cui si discute innanzitutto il tema di creare una singola Federazione Pana–mericana del Calcio, per rendersi indipendenti dalla FIFA. Il Congresso non ha ancora chiuso i lavori, ma dalle tendenze in atto è chiaro come tutti i delegati convergono sul fatto che la Confederazione Sudamericana del Calcio (14) si espanda ed includa anche il Nord, fondando la Federazione Panamericana, dall'unione di tutte le federazioni americane (15). La rottura dei vincoli con la FIFA è un'idea sostenuta da tutti gli Stati sudamericani, in specie dall'Argentina, ma il Congresso non è unanime. L'iniziativa trova l'opposizione dei rappresentanti degli Stati Uniti, i quali non vedono di buon occhio la separazione delle Americhe dall'Europa. Almeno per il momento» (16).

Perciò soltanto gli Stati Uniti non presero partito contro l'Europa. Una *dottrina Monroe* del calcio sarebbe stata controproducente per Washington, in quanto le leve del potere di quello sport (contrariamente agli aspetti economico-militari) non risiedevano a Nord bensì a Sud del Nuovo continente, ed in quel periodo il calcio - all'indomani dei clamorosi successi riscossi alle Olimpiadi negli anni Venti - si stava imponendo quale sport egemone a livello planetario, grazie al genio di Jules Rimet (17). Quindi si evince che la FIFA per premiare l'interes-

(14) *Confederación Sudamericana de Fútbol* (Conmebol), fondata nel 1916 (oggi annovera 10 membri).

(15) Ricordiamo ai lettori che la *Confederation of North, Central American and Caribbean Association Football* (Concacaf) è stata fondata nel 1961 (oggi annovera 35 membri e 5 membri associati).

(16) Cfr.Jovanovic, *Pismo iz Montevidea. Nasa reprezentacija u Juznoj Americi. Bavljenje u Montevideu. Pripreme za nove borbe. Hrabro raspolozenje nasih igraca. Sumnjivi amaterizam Urugvajaca* (Corrispondenza da Montevideo. La nostra rappresentativa in America meridionale. Eventi a Montevideo. Preparazione per nuovi tornei. Valorose prestazioni dei nostri calciatori. Dubbioso dilettantismo dell'Uruguay), «*Politika*», 9 agosto 1930, p. 7.

sata fronda nord-americana ottriasse ai bianco-stellati il terzo posto, ai danni del nuovo Stato jugoslavo.

Fu Rimet che volle ancora una volta porre una pietra miliare sull'immarcescibile ed eterna alleanza franco-statunitense (18): d'altronde il torneo mondiale portava il nome di Coppa Rimet (19). Però gli Stati Uniti piantarono un coltello alla schiena del loro mentore, ignorandolo alle successive X Olimpiadi di Los Angeles a causa dello «scarso interesse per il calcio [che] sconsigliò di disputare il torneo olimpico in questa specialità» (20).

Fu l'unica volta, sin dal 1920 (e ad oggi), che il gioco del pallone si vide umiliato in tal modo: nel Paese di *baseball*, pallacanestro, pugilato e *football* americano, il *soccer* non era tollerato. Ed infatti il vocabolo *soccer*, non è altro che un'abbreviazione di *Association football*, il nome ufficiale del calcio, che in lingua inglese serve a distinguerlo appunto dall'*American football*, noto oltre Atlantico semplicemente come *football*.

Assenza nella consuetudine giuridica e conclusioni logiche. Se l'Unione Europea avesse a cuore gli interessi del proprio Continente, quale emanazione dei suoi popoli, compresi quelli fuori *limes*, e non soltanto i profitti monetari, essa si renderebbe artefice di un'interpellanza presso la FIFA, diretta ad assegnare alla Serbia (per diritto successorio) il terzo posto che le spetta di diritto o, al minimo, a pari merito con gli Stati Uniti. O la stessa Federazione Italiana Giuoco Calcio, Campione del mondo in carica, potrebbe farlo, diseducata come 50 milioni di italiani «per mezzo secolo a credere nel necessario avvento di un'Europa unita che avrebbe sublimato il *deficit* di legittimazione ed efficienza del nostro Stato nazionale» (21)... perlomeno non ci sembra necessario essere filoamericani ed antiserbi pure nel pallone...

(17) Cfr. Armillotta, cit., pp. 135, 137.

(18) Cfr. l'istruttivo articolo di Sebastiano Contrari, *Asterix e Bush, una faza una raza*, *«Limes»*, *L'Europa è un bluff*, n. 1/2006, pp. 175-182.

(19) Cfr. Antonio Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Torino 1972, Einaudi, p. 130.

(20) Cfr. Stefano Jacomuzzi, *Storia delle Olimpiadi*, Torino 1976, Einaudi, p. 138.

(21) Editoriale (Lucio Caracciolo): *Le vendette della storia*, *«Limes»*, *L'Europa è un bluff*, cit., p. 12.

I pretesti speculativo-tecnici, sui quali si abbarbicano i "donatori" del bronzo agli statunitensi, sono anche smentiti dalla consuetudine del calcio. In tutta la storia di ogni torneo internazionale ufficiale - ossia dei Campionati del Mondo, delle Olimpiadi e dei Campionati continentali organizzati dalle Confederazioni che compongono la FIFA (Africa, Nord-Centro America, Sud America, Asia, Europa ed Oceania) - non è mai stato assegnato un bronzo ad una delle due semifinaliste perdenti in caso di mancanza della relativa finale per il terzo e il quarto posto.

O si proclama(va) la classifica delle prime due (come nel caso dei Campionati europei che hanno abolito la finale pe il terzo e il quarto posto a partire dal 1984), oppure si procede(va) al piazzamento *ex officio* delle due sconfitte al terzo posto a pari merito.

Anzi, a convalidare le tesi di chi scrive, proprio tre anni fa, durante la Coppa della Confederazione dell'Africa Meridionale (*Confederation of Southern African Football Associations*), il terzo posto è stato assegnato al Botswana, sconfitto in semifinale dallo Zambia che avrebbe vinto il torneo (22), quest'ultimo iniziato prima della disputa di Germania 2006 e conclusosi dopo (23) - e non «ispirato», nelle deduzioni «giuridiche» di piazzamento al regolamento dei Mondiali coevi.

Per terminare affermiamo che, carte alla mano, l'onere della prova spetti ai funzionari del calcio statunitense, i quali - per avvalorare concretamente il terzo posto - dovranno produrre documenti validi, che controbattano la nostra versione dei fatti.

Giovanni Armillotta

(22) Cfr. *Almanacco illustrato del calcio*, LXVI (2007), p. 698.

(23) Prime partite (a Maseru): 26 aprile 2006, Angola-Maurizio 5-1 e Lesotho-Mozambico 0-0 (r. 5-4); ultima partita (finale a Lusaka): 21 ottobre 2006, Zambia-Angola 2-0.

L'autore di questo articolo ringrazia il giornaslista serbo Aleksandar Jovanovic per avergli messo a disposizione i documenti citati e per aver tradotto i brani ivi riportati.

SILVIO FAGIOLO E L'EUROPA

di Pietro Calamia

Il libro di Silvio Fagiolo (*L'idea dell'Europa nelle relazioni internazionali*, Prefazione di Mario Monti, Franco Angeli editore 2009) ha un grande spessore culturale e storico, una tessitura così stretta, che è molto difficile da riassumere. Va letto per intero. Dovendo tentarne una recensione, proverò a segnalarne alcuni elementi che, a mio giudizio, possono dare un'idea del libro e consentire una migliore lettura dell'evoluzione dell'Europa che stiamo vivendo.

Anzitutto la considerazione illuminante che Hitler, dichiarando guerra contemporaneamente nel 1941, agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica, aveva creato le premesse per il futuro mondo bipolare.

La confrontazione russo-americana e la riconciliazione franco-tedesca sono determinanti per la nascita dell'integrazione europea. Stalin ne rappresenta il "demiurgo in negativo", al punto che alla sua morte, nel 1953, Altiero Spinelli può chiedersi se l'avventura europea, appena avviata, non sarebbe stata interrotta.

Nell'analisi di Fagiolo, l'uomo che imposta le relazioni della *guerra fredda* è Harry Truman, che respinge ogni demonizzazione della Germania, non si limita a rinunziare alle riparazioni, ma promuove un piano di aiuti (17 miliardi di dollari in 4 anni, il Piano Marshall) ed invita gli europei a non dividersi.

"La minaccia sovietica e l'egemonia americana rendono possibile, nella seconda metà del secolo, il successo di un'idea, l'integrazione europea, che aveva invano cercato di imporsi nella sua prima metà".

PIETRO CALAMIA, *Ambasciatore, si è occupato di problemi europei, a Bruxelles e a Roma, dalla fine degli anni Sessanta.*

È stato, tra l'altro, Ambasciatore a Belgrado (1980-1984), Rappresentante Permanente d'Italia presso le Comunità Europee (1984-1990) e presso l'OCSE (Parigi, 1993-1997). Attualmente è membro di varie Associazioni di politica estera.

Su questa tela di fondo, si muovono le figure chiave dell'avvio del processo d'integrazione: Adenauer, De Gasperi, Schuman, Monnet. I profili tracciati da Fagiolo di questi grandi personaggi sono suggestivi.

Per Adenaner, tornato alla politica dopo la guerra, settantenne, l'Autore ricorda il giudizio di Golo Mann che ne sottolineava "gli anni, la solitudine, il cordoglio trattenuto, l'assenza di ogni supponenza, la dignità naturale, la sobrietà". Giudizio che può valere, sostanzialmente, anche per Alcide De Gasperi, che ha vissuto metà della sua vita in uno Stato multinazionale e l'esperienza fascista come bibliotecario nella Città del Vaticano.

Robert Schuman è l'altro protagonista di quella fase storica. Anch'egli uomo di frontiera - tra Lussemburgo e Metz - sente il problema della sovranità condivisa e, con l'aiuto di Monnet - la cui "ostinazione era invincibile" secondo Adenaner - riesce a far accettare la Dichiarazione del 9 maggio 1950.

La ricostruzione di come fu adottata quella Dichiarazione è istruttiva: in alcuni momenti storici, la volontà di pochi illuminati può modificare il corso degli eventi. L'appoggio di Adenaner alla Dichiarazione venne prima di quella del Governo francese. L'adesione di De Gasperi (e dei Paesi del Benelux) era scontata.

Il capitolo sulla CED (Comunità Europea di Difesa) mette in risalto il ruolo chiave di De Gasperi che, più di ogni altro, vedeva la correlazione tra esercito europeo ed un nucleo di potere politico comune. Già pensava ad un'Assemblea eletta a suffragio universale.

L'uscita di scena di De Gasperi coincide - quasi simbolicamente - con la fine del progetto di Comunità di Difesa, respinto dal Parlamento francese il 30 agosto 1954 - ma non ratificato neppure dall'Italia, malgrado gli sforzi di De Gasperi non più al Governo.

Le vicende europee si intrecciano con l'evoluzione della NATO (il Parlamento tedesco ratifica il Trattato e l'ingresso della Germania il 27 febbraio 1955). La riunione di Messina, convocata dal neo-Ministro degli Esteri Gaetano Martino con i Colleghi della CECA, apre la via ai Trattati di Roma, firmati poi a Roma nel

marzo 1957 (entreranno in vigore il 1° gennaio 1958).

L'arrivo al potere di de Gaulle in Francia non rimette in causa i Trattati, ma avvia il rapporto privilegiato Francia-Germania (il Trattato dell'Eliseo è del 23 gennaio 1963), che caratterizza ancora le relazioni intraeuropee.

Le belle pagine sulla Gran Bretagna mostrano come l'adesione di Londra sia legata all'uscita di scena di de Gaulle (1969) e all'avvento di Edward Heath (1970).

Sul negoziato 1970-72 le note sono necessariamente sintetiche, senza particolari riferimenti alla Presidenza italiana nel secondo semestre 1971, che ebbe un ruolo importante nella conclusione delle trattative.

Il libro percorre tutte le tappe dell'integrazione. Rileva il collegamento tra l'abbandono della convertibilità del dollaro da parte degli Stati Uniti (agosto 1971) ed i primi tentativi europei di fissazione di margini di fluttuazione delle loro monete.

Un processo che sarà completato, dopo il mercato interno previsto dall'Atto Unico, a Maastricht. Anche per questa importante fase storica, l'Autore mette in luce il collegamento tra la caduta del *muro di Berlino*, la riunificazione tedesca e la scelta politica di Kohl di ancorare la Germania ad ovest, con la creazione della moneta unica (abbandonando il marco) ed il progetto europeo di una politica estera e di sicurezza comune.

L'analisi ci porta ai giorni nostri, con il ricordo dell'intesa franco-inglese per la difesa di Saint-Malo, l'allargamento ad est, fattore di stabilità e sicurezza, ma anche le divisioni politiche differenziate sul ruolo dell'Europa ed in particolare sui rapporti con la Russia, all'interno dell'Unione.

Fagiolo osserva, nella parte conclusiva del libro, che "l'integrazione cammina soltanto se sorretta da una finalità politica" ed auspica la promozione, dentro i trattati ed in settori strategici come la difesa e la sicurezza, di "aggregazioni più forti tra coloro che credono che il cammino dell'integrazione non sia esaurito e possa diventare più politico. Gli altri vi aderiranno successivamente, quando le condizioni nazionali lo consentiranno".

Sono conclusioni alle quali aderiscono gli europei convinti (e moderati), che ritengono si debbano anzitutto salvaguardare

i risultati di pacificazione e riconciliazione raggiunti in Europa negli ultimi sessanta anni ed andare avanti, anche differenziandosi, con intese tra gruppi di Paesi, aperte a tutti coloro che vorranno successivamente associarvisi.

Dalla disamina, che ho cercato di fare, emerge che il libro di Silvio Fagiolo costituisce uno strumento prezioso per chi voglia comprendere od approfondire l'evoluzione europea degli ultimi decenni. Un'analisi di questa ampiezza non può, necessariamente, essere completa. Mario Monti ha rilevato nella prefazione il ruolo personale dell'Autore nei negoziati per gli ultimi Trattati europei (in particolare, Maastricht, Amsterdam, Nizza). Il ruolo dell'Italia è ben lumeggiato per l'azione europea negli anni novanta ed anche negli anni ottanta.

È ben ricostruita - ed è di grande interesse - l'azione politica di De Gasperi nel primo dopoguerra, in particolare per la Comunità di Difesa. Manca invece un riferimento - l'ho rilevato prima - all'azione dell'Italia durante il negoziato con la Gran Bretagna (1970-1972), quando, stabilito l'obiettivo politico dell'adesione, bisognava evitare di renderlo irrealizzabile con condizioni troppo punitive nei confronti del Paese candidato.

Un altro aspetto dell'azione italiana di quegli anni riguarda l'elezione diretta del Parlamento europeo, decisa al Consiglio Europeo di Roma del 2 dicembre 1975, sotto la Presidenza di Aldo Moro e dopo difficili discussioni. Lo stesso Moro si era battuto con ostinazione nel 1969-70, come Ministro degli Esteri, perché fosse riconosciuto al Parlamento europeo un primo - sia pur limitato - potere di bilancio, nel contesto dell'attribuzione di "risorse proprie" alla Comunità.

Fu infine l'azione italiana, in quegli stessi anni, che portò all'istituzione del Fondo regionale (1974), a favore delle aree meno sviluppate della Comunità, diventato il più importate strumento per manifestare in concreto la solidarietà tra gli Stati membri.

Sono notazioni marginali che potranno forse essere utili per le future edizioni del bellissimo volume di Silvio Fagiolo.

Pietro Calamia

ORCONSULT

Società Investimenti Mobiliari

- Consulenza finanziaria
- Gestione patrimoniale
- Raccolta ordini

Esperienza e prospettiva necessarie per realizzare i vostri obiettivi e le vostre esigenze, ed assicurare, all'insegna dell'innovazione e della solidità, il vostro futuro finanziario.

- ❑ Soluzioni innovative
- ❑ Visione globale
- ❑ Servizio personalizzato
- ❑ Rendiconti completi e dettagliati

FIN.PET

www.finpet.com

Via G. Amendola, 5
00185 Roma
Tel. 06-666-26500
Fax 06-666-26580
E-mail: orconsult@mclink.it